LLOYD ALEXANDER
IL LIBRO DEL TRE
(The Book Of Three, 1964)

INTRODUZIONE

«Per le anime danzanti la realtà non è che un modo della vita; la vita può vagare dal sogno notturno all'incubo meridiano, alla veglia. Dall'irreale al reale, dal presente all'aldilà, dalla città affaccendata ai giardini di Kensington dopo la chiusura serale...»

G. SERMONTI («La Luna nel Bosco»)

Di tutti i grandi (e per fortuna numerosi) autori di fantasy affermatisi nell'ultimo ventennio, tre in particolare hanno saputo conquistarsi un posto di assoluto rilievo nella storia recente della letteratura fantastica, dimostrando di avere ben appreso e di aver saputo poi elaborare in modo estremamente personale, la lezione e l'esempio tolkieniani. David Eddings è il più giovane, esploso proprio negli ultimi anni col ciclo dei Belgariad, formato da cinque romanzi che sono stati altrettanti bestseller nei paesi anglosassoni. Niel Hancock, autore della quadrilogia del «Circle of Light» e di un autentico profluvio di side-stories, *è il meno noto solo a causa della colpevole disattenzione degli esperti. Il più grande, se non altro per diritto d'anzianità, è però Lloyd Alexander, americano cinquantenne, autore di una memorabile saga, «Le cronache di Prydain», che viene finalmente presentata anche in Italia, a oltre vent'anni dalla sua prima comparsa in libreria.*

Fra gli autori che hanno saputo far proprio l'insegnamento di Tolkien - e produrre quindi una letteratura dell'immaginario che, pur assaporando la gradevolezza del puro narrare, non perde mai di vista le proprie radici (e quindi la propria funzione) di tipo «mitico», di storia esemplare - Alexander occupa un posto del tutto particolare. Egli rappresenta una irripetibile combinazione delle caratteristiche tipiche dei due altri maggiori maestri dell'immaginario contemporaneo: Mary Stewart, eccezionale rivisitatrice di miti e leggende tradizionali (come dimostra la sua quadrilogia arturiana), e Stephen Donaldson, un creatore di miti così potente e così assolutamente originale da essere un punto di riferimento del tutto a sé stante, di splendore pari a quello di Tolkien.

VISIT…

Alexander, da parte sua, ci mostra con le «Cronache di Prydain», come sia possibile rivisitare mitologie consolidate, pur assolvendo a un preciso ruolo mitografico, cioè creando miti propri, eppure rigorosi dal punto di vista simbolico.

Il mondo di Prydain, scenario delle avventure e delle numerose «quest» raccontate da Alexander, discende direttamente dal ricco patrimonio mitologico gallese, quindi celtico. La sua origine - così come quella di molti dei personaggi che compaiono in questo romanzo, dal principe Gwyddion a suo padre Math, allo stesso sinistro Arawn, signore di Annuvin - va infatti ricercata nei Mabinogion, *un'antica raccolta di racconti epici, che riprende, probabilmente, una tradizione orale addirittura remota.*

Tuttavia, come lo stesso autore non manca d'avvertire, il Prydain di Taran e dei suoi compagni non è «quello» dei Mabinogion, *ma è, molto più appropriatamente, un «secondo mondo» del tutto autosussistente, un teatro ideale per lo svolgersi della vicenda fantastica, che si sviluppa come creazione immaginativa del tutto autonoma. Certo, il tessuto simbolico che fa da ordito alla invenzione di Alexander, rispetta, senza sforzo, una logica ed una linearità archetipica, che affratellano tutta l'autentica fantasia moderna al mito. Così Gwynn il cacciatore - il cui corno annuncia eventi funesti - replica la «caccia selvaggia» della mitologia scandinava e ammicca ad Odino, come il vecchio Medwyn ripropone per l'ennesima volta il mito universale del diluvio e dell'arca dell'alleanza. Così Hen Wen, l'animale prof etico, non avrebbe potuto essere che una scrofa-animale ricorrente in tutta la mitologia celtica - e la spada spezzata di Gwyddion è la stessa che il Re Pescatore dona a Perceval nei romanzi arturiani del XII secolo (e, per inciso, la medesima che Aragorn, nel «Signore degli Anelli», ricongiunge quando si rivela il «Vero Re», simboleggiando la riunione in se stesso dei due poteri: quello spirituale e quello temporale).*

E ancora: il sinistro calderone che consente al signore di Annuvin di generare i suoi guerrieri morti-viventi è lo stesso che un eroe dei Mabinogion *va a recuperare in Irlanda, dopo aver fatto da ponte ai suoi guerrieri col proprio stesso corpo. Ed è un calderone tanto importante che quasi tutti i maggiori celtisti di questo secolo vi hanno visto l'archetipo del Graal, il santo vaso intorno a cui ruotano le principali avventure dei romanzi della Tavola Rotonda. E le tre megere che tentano d'impedire a Taran di rientrare in possesso del calderone magico, non sono forse un'ennesima figurazione delle tre Parche, tessitrici dei fili a cui è attaccata la vita degli uomini? Senza contare che, al di là dei simboli organici, sono quelli deci-*

frabili dalle atmosfere, dallo spirito delle vicende, ad essere forse prevalenti in Alexander. La malizia e il fascino di Eilonwy, eterna replica della donna-incantatrice della mitologia gallese, o il rimpianto per un Grande Tempo, un tempo del mito e del sacro, che trapela dall'insegnamento di fondo della Saga: come la partenza di Bilbo e Frodo per la Terra degli Elfi alla fine del «Signore degli Anelli», così il trapasso alla maturità e alla responsabilità di Taran, la sua uscita dall'adolescenza, segneranno la fine del tempo mitico e l'inizio di un tempo tangibile, quello che l'uomo oggi vive quotidianamente, insidiato dal grande inganno della storia. È la stessa cosa che accade nei romanzi della Tavola Rotonda, dopo il ritrovamento del Graal, con la magica uscita di scena di Artù e della sua spada incantata, Excalibur.

Eppure «La Saga di Prydain» è, prima di tutto, una meravigliosa creazione della fantasia; un viaggio simbolico attraverso le possibilità dell'uomo e, assieme, l'esempio e il sogno di un universo «reincarnato», di un mondo organico, fondato sull'equilibrio di leggi, umane e divine, che sono antiche come la sua storia, anzi eterne. Non è pertanto un caso che anche nell'opera di Alexander riaffiorino alcuni degli insegnamenti fondamentali dell'epica tolkieniana; solo gli animali conoscono la strada che conduce alla valle segreta di Medwin - questo Noè celtico che è anche, contemporaneamente, Merlino - a riaffermare la radicale purezza della natura e, d'altronde, il male radicale non esiste nel mondo degli uomini. Arawn - che a questo mondo non appartiene più, e che è stato a sua volta corrotto in tempi remoti - deve corrompere ciò che era originariamente buono, per farne una sua creatura, si tratti dei gwythains o dei sinistri «zombies» evocati dal suo calderone. E infine, come dimenticare il tenero, delizioso, commovente, accattivante, indimenticabile Gurgi? Questa creatura a cavallo fra il mondo animale e quello umano, che nell'assumersi una missione, nell'aderire ad un progetto ideale, nell'individuare un ruolo all'interno di un disegno più grande di sé, trova tali e tante capacità di redenzione, da diventare in definitiva, proprio lui, l'autentico «eroe» della saga. Preziosa metafora della condizione e assieme delle potenzialità degli esseri umani!

Insomma, nella sua freschezza, nel suo potere evocativo, nell'incantesimo multicolore della sua invenzione, questo romanzo di Lloyd Alexander, che non dimenticherete tanto facilmente, dimostra come la fantasia possa essere, debba essere - *nello stesso tempo - fiaba, narrazione, emozione e storia esemplare.*

Alex Voglino

NOTA DELL'AUTORE

Questa cronaca della Terra di Prydain non intende essere una trasposizione in termini nuovi della mitologia gallese: Prydain non è il Galles, o almeno non lo è del tutto. L'ispirazione da cui è nato il racconto è sorta da quella splendida terra e dalle sue leggende, ma, essenzialmente, Prydain è un luogo che esiste soltanto nel mondo dell'immaginazione.

Alcuni, ma pochi, dei suoi abitanti sono stati estratti da antichi racconti: Gwydion, per esempio, è una «vera» figura leggendaria, ed Arawn, il cupo Signore di Annuvin, proviene dal Mabinogion, la classica raccolta di leggende gallesi, anche se a Prydain si comporta in maniera senz'altro più malvagia. Un'autentica base mitologica è reperibile anche per il calderone di Arawn, per il maiale profetico, Hen Wen, per il vecchio mago Dallben e per altri personaggi ancora, sebbene sia Taran, Assistente Custode di Maiali sia Eilonwy dai capelli biondo ramati esistono solo nel mio Prydain.

La geografia di Prydain è di per sé molto particolare. Qualsiasi eventuale somiglianza con il Galles non è forse affatto di natura casuale... ma questo libro non può certo servire da guida per i turisti! Prydain è una piccola terra, eppure è abbastanza spaziosa da poter ospitare coraggio ed umorismo, ed in essa perfino un Assistente Custode di Maiali può coltivare certi sogni.

La cronaca di Prydain è pura fantasia, cose del genere non accadono nella vita reale. Oppure sì? Molti di noi sono spesso chiamati ad affrontare compiti che eccedono di gran lunga quelle che noi riteniamo essere le nostre capacità, che a loro volta spesso non sono all'altezza delle nostre aspirazioni e fanno sì che ci troviamo dolorosamente impreparati all'azione. In questa misura, noi tutti siamo altrettanti Assistenti Custodi di Maiali, in fondo all'animo.

L.A.

Ai bambini che hanno ascoltato,
Agli adulti che hanno pazientato,
Ed in particolare ad Ann Durell.

CAPITOLO PRIMO
L'ASSISTENTE GUARDIANO DI MAIALI

Taran voleva fabbricare una spada, ma Coll, incaricato degli aspetti pratici della sua educazione, decise che era meglio optare per dei ferri di cavallo, e così erano andati avanti a fare ferri di cavallo per tutta la mattinata, tanto che adesso Taran aveva male alle braccia ed il volto annerito dalla fuliggine. Alla fine, il ragazzo lasciò cadere il martello e si girò verso Coll, che lo stava osservando con aria critica.

«Perché?» gridò Taran. «Perché devo fare ferri di cavallo? Come se qui ci fossero cavalli!»

Coll era di costituzione tozza e rotondeggiante, e la sua testa calva brillava di una vivida tonalità rosata.

«È una fortuna per i cavalli» fu tutto quello che replicò, lanciando un'occhiata al risultato del lavoro di Taran.

«Potrei fare di meglio se fabbricassi una spada» protestò questi. «So che lo potrei!» E prima che Coll avesse il tempo di protestare, afferrò con le pinze una sbarra di metallo rovente e la piazzò sull'incudine, cominciando a martellare più in fretta che poteva.

«Aspetta! Aspetta!» esclamò Coll. «Non è così che si fa!»

Senza badargli, ed impossibilitato a sentire le sue parole al di sopra del frastuono, Taran continuò a martellare più forte che mai, spargendo scintille dappertutto. Ma più martellava, più il metallo si contorceva e sobbalzava, tanto che alla fine sfuggì alla presa della pinza e cadde a terra. Dopo averlo fissato con sgomento, Taran raccolse il pezzo di metallo con le pinze e l'osservò.

«Non è certo la lama adatta ad un eroe» commentò Coll.

«È rovinata» convenne Taran, e, con aria colpevole, aggiunse, «somiglia ad un serpente ubriaco.»

«Come ho tentato di dirti, hai sbagliato tutto» lo riprese Coll. «Devi tenere le pinze in questo modo... così. E quando colpisci, la forza deve scorrere dalla spalla al polso, che deve essere rilassato. Se procedi nella maniera giusta, te ne accorgi da solo, senti come una sorta di musica nel battito del martello. Senza contare» aggiunse, «che questo non è il metallo adatto a fabbricare un'arma.»

Coll ripose la lama distorta e forgiata a mezzo nella fornace, dove essa perse del tutto la sua forma.

«Vorrei avere una spada» sospirò Taran, «e vorrei che tu m'insegnassi ad

usarla.»

«Ma senti!» esclamò Coll. «E perché vorresti imparare questo? Non ci sono battaglie qui a Caer Dallben.»

«Non ci sono neppure cavalli» obiettò Taran, «eppure stiamo fabbricando ferri di cavallo.»

«Continua a lavorare» replicò Coll. «Ti serve per fare pratica.»

«Come mi servirebbe anche imparare a duellare» insistette Taran. «Avanti, insegnami ad usare la spada. Tu devi sapere come si fa.»

La testa glabra di Coll parve brillare maggiormente, e la traccia di un sorriso apparve sul volto dell'uomo, come se questi stesse assaporando qualcosa di piacevole.

«È vero» rispose, «che ai miei tempi ho avuto un paio di occasioni di usare la spada.»

«Insegnami adesso» lo supplicò Taran, e, afferrato un attizzatoio, cominciò a sferzare l'aria, saltellando avanti e indietro sul suolo di terra battuta. «Vedi, so già parecchie cose!» esclamò poi.

«Tieni più ferma la mano» ridacchiò Coll. «Se tu mi dovessi affrontare in quel modo, con tutte le tue pose ed i tuoi saltelli, ti farei a pezzi in un momento.» Esitò, poi decise: «Senti, almeno è bene che tu sappia che c'è un modo giusto ed uno sbagliato di procedere.»

«Forza, adesso» ordinò, dopo aver raccolto un altro attizzatoio, con un sorriso sornione. «Fatti avanti da uomo.»

Taran sollevò la sua arma improvvisata, e, mentre Coll gridava una serie di istruzioni, i due diedero il via ad una sequenza di parate e stoccate, accompagnate da un notevole frastuono metallico e da una grande confusione. Per un momento, Taran fu certo di riuscire ad avere la meglio su Coll, poi il vecchio si disimpegnò con una leggerezza di movimenti stupefacente, e, da quel momento, fu Taran che dovette impegnarsi disperatamente per deviare i colpi dell'avversario.

D'un tratto, Coll si bloccò, imitato da Taran che si arrestò con l'attizzatoio ancora levato a mezz'aria: sulla soglia della fonderia si stagliava la figura alta e curva di Dallben.

Dallben, signore di Caer Dallben, aveva trecentosettantanove anni, e la barba gli copriva una parte tanto vasta del viso che il vecchio sembrava sbirciare costantemente da sopra una nube grigia. Nella piccola fattoria, mentre Taran e Coll si occupavano di arare, seminare, diserbare, mietere e di tutti gli altri compiti, Dallben si limitava a meditare, un'attività che lo stancava tanto da costringerlo a svolgerla disteso e con gli occhi chiusi.

Dallben meditava sempre per un'ora e mezza dopo colazione, e poi ancora durante il giorno, ed il frastuono proveniente dalla fonderia lo aveva riscosso dalla meditazione mattutina, spingendolo ad andare a vedere cosa stesse accadendo, la tunica tutta di traverso sulle ginocchia ossute.

«Smettetela subito con questa stupidaggine» ordinò Dallben. «Sono sorpreso di te» aggiunse, fissando accigliato Coll. «C'è del lavoro serio da fare.»

«Coll non c'entra!» intervenne Taran. «Sono stato io a chiedergli d'insegnarmi ad usare la spada.»

«Non ho detto di essere sorpreso di te» ribatté Dallben, «anche se forse lo sono, dopo tutto. Credo che farai meglio a venire con me.»

Taran seguì l'uomo anziano fuori dalla fonderia, attraverso il recinto dei polli e dentro il bianco cottage dal tetto di paglia. Là, nella camera di Dallben, vi era abbondanza di vecchi volumi quasi ammuffiti che straripavano dagli scaffali e costellavano polverosi il pavimento insieme ad un assortimento di pentole di ferro, cinture borchiate, arpe con o senza corde ed un'infinità di altri oggetti.

Taran sedette su una panca di legno, come sempre faceva quando Dallben era in vena d'impartirgli una lezione oppure una ramanzina.

«Comprendo perfettamente» esordì Dallben, «come nell'uso delle armi, e del resto in ogni altra attività, sia richiesta una certa abilità. Ma saranno teste più sagge della tua a determinare quando sarà giunto per te il momento di apprenderlo.»

«Mi dispiace» iniziò a dire Taran, «non avrei dovuto...»

«Non sono adirato» replicò Dallben, prendendo posto dietro il tavolo, «ma solo un po' triste. Il tempo fugge rapidamente, e le cose avvengono sempre prima di quando uno se le aspetti. Eppure» mormorò, quasi fra sé, il vecchio, «la cosa mi turba. Temo che in essa ci possa essere lo zampino del Re dalle Lunghe Corna.»

«Il Re dalle Lunghe Corna?» gli fece eco Taran in tono interrogativo.

«Parleremo di lui in un secondo momento» disse Dallben, traendo verso di sé un'enorme volume rilegato in cuoio, il Libro del Tre, da cui soleva ogni tanto leggere a Taran un estratto e che il ragazzo era certo contenesse nelle proprie pagine tutto ciò che una persona potesse mai arrivare ad apprendere.

«Come ti ho già spiegato in precedenza» proseguì Dallben, «... e come tu, molto probabilmente, avrai già dimenticato... Prydain è una terra composta da molti cantrevs... molti piccoli regni... e che ospita molti re. E, na-

turalmente, anche i loro comandanti, che sono a capo dei guerrieri.»

«Ma al di sopra di tutti c'è il Sommo Re» intervenne Taran, «Math, Figlio di Mathonwy. Ed il suo comandante è il più possente eroe di tutto Prydain, me ne hai parlato tu: il Principe Gwydion! Sì» continuò con impeto Taran, «io so...»

«Ci sono altre cose che tu *non* sai» lo interruppe Dallben, «per l'ovvia ragione che non te ne ho ancora parlato. Ma per il momento il regno dei vivi mi interessa meno di quello della Terra dei Morti di Annuvin.»

A quella parola, Taran rabbrividì: perfino Dallben l'aveva pronunciata quasi sussurrando.

«E m'interessa Re Arawn, Signore di Annuvin» aggiunse il vecchio. «Sappi questo, che Annuvin è qualcosa di più di una terra di morte: è il luogo in cui si conserva un grande tesoro, fatto non solo di oro e gemme, ma anche di tutte le cose che possono essere utili all'uomo. Molto tempo fa, questi tesori erano di proprietà della razza degli uomini, ma Arawn li ha rubati con l'astuzia e con l'inganno, ad uno ad uno, per servirsene per i suoi scopi malvagi. Solo pochi di quei tesori sono stati riconquistati, ma la maggior parte di essi giace ancora nascosta nel cuore di Annuvin, dove Arawn la custodisce gelosamente.»

«Ma Arawn non è diventato signore di Prydain» obiettò Taran.

«Puoi essere grato che non ci sia riuscito» replicò Dallben. «Arawn avrebbe assunto il dominio totale, se non fosse stato per i Figli di Don, i figli di Lady Don e del suo consorte Belin, Re del Sole. Molto tempo fa essi giunsero a Prydain dalla Contrada dell'Estate, e trovarono che questa era una terra bella e ricca, anche se la razza degli uomini possedeva ben poco per sé. I Figli di Don costruirono la loro roccaforte a Caer Dathyl, lontano nel nord, nelle Montagne dell'Aquila, e di là ci aiutarono a riconquistare almeno una parte di ciò che Arawn aveva rubato e si eressero a nostri custodi contro la costante e strisciante minaccia rappresentata da Annuvin.»

«Non voglio pensare a cosa sarebbe accaduto se non fossero giunti i Figli di Don» disse Taran. «Quello che li ha condotti qui è stato un destino misericordioso.»

«Non ne sono del tutto certo» commentò Dallben, con un asciutto sorriso. «Gli uomini di Prydain hanno allora cominciato ad affidarsi alla forza della Casa di Don come bambini aggrappati alle gonne della madre, e così fanno ancora oggi. Matti, il Sommo Re, è un discendente della Casa di Don, come lo è anche il Principe Gwydion. Ma tutto questo è secondario. Prydain è rimasta in pace... per quanto siano capaci di rimanere in pace gli

uomini... fino ad ora.»

«Quel che tu ignori» proseguì Dallben, «è questo: sono venuto a sapere che è sorto di recente un nuovo e potente Signore della guerra, altrettanto potente quanto lo stesso Gwydion, anche di più, secondo alcuni. Ma questo comandante è un uomo malvagio, per il quale dare la morte è una nera gioia. La morte lo diverte come tu potresti divertirti con un cane.»

«Chi è» domandò Taran.

«Nessuno conosce il suo nome» rispose Dallben, scuotendo il capo, «così come nessuno ha mai visto il suo volto. Quest'ultimo indossa sempre una maschera munita di corna, ed è per questo che lo chiamano il Re dalle Lunghe Corna. Non so quali siano gli intenti che lo animano, e, anche se sospetto che vi sia sotto lo zampino di Arawn, non posso però dire in che modo esso stia agendo. Te ne sto parlando ora per la tua incolumità. Da quanto ho visto stamattina, deduco che tu abbia la testa piena di stupidi sogni di gloria, da ottenere con le armi. Quali che siano questi sogni, il mio consiglio è di scordarli immediatamente. Vi è in circolazione un pericolo sconosciuto; tu stai appena raggiungendo la soglia della maturità ed è mia responsabilità fare sì che tu l'attraversi con la pelle intatta.»

Di conseguenza, non lascerai Caer Dallben per nessun motivo, non andrai oltre i confini del frutteto e certo non fino al bosco, almeno per il momento.

«Per il momento!» proruppe Taran. «Credo che questo momento continuerà per sempre e che passerò la mia vita fra vegetali e ferri di cavallo!»

«Sciocchezze» replicò Dallben. «Ci sono cose peggiori. Ti sei messo in testa di diventare un glorioso eroe? Credi davvero che essere un eroe si riduca ad uno scintillare di spade e a galoppare qua e là? Quanto alla gloria...»

«Che mi dici del Principe Gwydion?» esclamò Taran. «Sì! Vorrei essere come lui!»

«Temo che questo sia assolutamente da scartare.»

«Ma perché?» protestò Taran, balzando in piedi. «So che se solo ne avessi l'occasione...»

«Perché?» lo interruppe Dallben. «In alcuni casi, impariamo di più non trovando la spiegazione desiderata. Questo è uno di quei casi. Ti potrei spiegare il perché, ma per ora la cosa servirebbe solo a confonderti maggiormente. Se crescerai acquistando un po' di buon senso... cosa di cui talvolta m'induci a dubitare... è molto probabile che arriverai a trarre una conclusione tu stesso.»

«Che sarà probabilmente errata» aggiunse il vecchio. «Comunque, dato che si tratterà di una tua conclusione, la cosa ti darà una soddisfazione maggiore.»

Taran ricadde a sedere, cupo e taciturno. Dallben aveva già ricominciato a meditare, e, a poco a poco, il mento gli si appoggiò sul petto, la barba gli fluttuò intorno agli orecchi come un banco di nebbia ed il vecchio prese a russare pacificamente.

Dalla finestra aperta giunse il profumo primaverile dei meli in fiore, e, al di là della camera di Dallben, Taran intravide il verde cupo della foresta. I campi, pronti per la coltivazione, si sarebbero presto tinti del colore dorato dell'estate. Il *Libro del Tre* giaceva chiuso sul tavolo: a Taran non era mai stato permesso di leggere quel volume per proprio conto, ed ora il giovane cominciava a sospettare che esso contenesse molte più cose di quelle che Dallben gli rivelava. Mentre il vecchio continuava a meditare senza dar segno di volersi scuotere, nella stanza inondata di sole, Taran si alzò e si mosse sotto i raggi luminosi; dalla foresta giungeva il verso monotono di uno scarafaggio.

Il giovane allungò le mani verso la copertina del volume, poi, con un sussulto doloroso, le ritrasse: le dita si stavano gonfiando come se ciascuna di esse fosse stata punta da una vespa. Balzando indietro, Taran andò a sbattere contro la panca e cadde a terra, dove rimase seduto succhiandosi le dita offese con aria colpevole.

Dallben aprì gli occhi, sbirciò Taran e sbadigliò con lentezza.

«Farai meglio ad andare da Coll perché ti metta una lozione su quelle mani» commentò, «altrimenti ti verranno sicuramente delle vesciche.»

Con le dita che bruciavano ed un'espressione di vergogna sul volto, Taran si affrettò ad uscire dal cottage e rintracciò Coll vicino all'orto.

«Hai avuto a che fare con il *Libro del Tre*, non è difficile immaginarlo» commentò questi. «Adesso sai che era meglio lasciar stare. Bene, comunque questa è una delle tre basi dell'apprendimento: vedere molto, studiare molto e soffrire molto.»

Accompagnò Taran nella stalla, dov'erano conservate le medicine per il bestiame, e versò una pozione sulle dita del ragazzo.

«Che senso ha studiare molto quando non posso vedere proprio niente?» ritorse Taran. «Credo che il mio destino sia quello di non conoscere nulla d'interessante, di non andare in nessun posto interessante o di fare alcunché d'interessante. E certo non diventerò mai nessuno: non sono nessuno neppure qui a Caer Dallben!»

«Molto bene» replicò Coll. «Se è questo quello che t'infastidisce, faremo qualcuno di te. A partire da questo momento, tu sei Taran, Assistente Guardiano di Maiali, e mi aiuterai a prendermi cura di Hen Wen, badando bene che il suo truogolo sia sempre pieno, portandole l'acqua e dandole una bella pulita un giorno sì ed uno no.»

«Ma è quel che già faccio adesso!» protestò Taran, con amarezza.

«Tanto meglio» replicò Coll. «Questo ti renderà le cose molto più facili. Se vuoi fare qualcosa e godere di un titolo corrispondente, non riesco a pensare a nulla di più adatto. E non sono molti i ragazzi che possono dire di aiutare a custodire un maiale profetico, perché Hen Wen è l'unico del genere in tutto Prydain e quindi ha un immenso valore.»

«Per Dallben» brontolò Taran. «A me Hen Wen non dice mai niente.»

«Credevi che sarebbe stato possibile? Con Hen Wen, bisogna sapere come formulare le domande... ma, cos'è questo?»

Coll si riparò gli occhi con una mano: una nera nube ronzante saettò fuori dal frutteto e passò con tanta rapidità vicino alla testa del vecchio che questi dovette fare un balzo per spostarsi.

«Le api!» esclamò Taran. «Stanno sciamando!»

«Ma non è ancora il tempo» gridò Coll. «C'è qualcosa che non va.»

La nube si levò alta verso il sole, e, un momento più tardi, Taran sentì un frenetico chiocciare proveniente dal recinto dei polli. Voltandosi, vide cinque chiocce ed il gallo che sbattevano le ali, e, prima che gli venisse in mente che le bestie stavano tentando di volare, esse erano già nell'aria.

Taran e Coll si precipitarono verso il recinto, ma arrivarono troppo tardi: guidate dal gallo, le cinque chiocce svolazzarono goffamente nell'aria e scomparvero oltre il crinale di una vicina collina.

Nella stalla, un paio di buoi muggirono e rotearono gli occhi in preda al terrore e Dallben fece capolino dalla finestra, alquanto irritato.

«È diventato assolutamente impossibile tentare un qualsiasi tipo di meditazione!» protestò, lanciando a Taran un'occhiata severa. «Ti ho già ammonito una volta...»

«Qualcosa ha spaventato gli animali» replicò il ragazzo. «Prima le api, poi anche i polli sono volati via...»

«Io non so nulla di tutto questo» disse allora Dallben, facendosi grave in volto e rivolgendosi a Coll. «Bisogna interrogare immediatamente Hen Wen, ad avremo bisogno dei bastoni con le lettere. Svelto, aiutami a trovarli.»

Coll si avviò in fretta verso la porta del cottage.

«Tieni bene d'occhio Hen Wen» ordinò a Taran. «Non perderla di vista.»

Coll svanì nel cottage per cercare i bastoni con le lettere di Hen Wen, lunghe aste di legno di frassino su cui erano intagliati alcuni incantesimi. Taran era allo stesso tempo eccitato e spaventato: sapeva che Dallben non avrebbe consultato Hen Wen se non per una questione della massima urgenza, e, in base a quanto ricordava il ragazzo, questa era la prima volta che lo faceva. Si affrettò verso il recinto del maiale.

Di solito, Hen Wen dormiva fino a mezzogiorno, poi, trottando con leggerezza nonostante la sua mole, si spostava in un angolo ombroso del recinto e si sistemava comodamente là per il resto della giornata. La scrofa bianca passava il tempo grugnendo e borbottando fra sé, e, ogni volta che vedeva Taran, sollevava il grosso muso grassoccio in modo che lui potesse grattarle il collo. Questa volta, però, la scrofa non prestò alcuna attenzione al ragazzo: soffiando e fischiando, era intenta a scavare furiosamente nella terra morbida sul lato più lontano del recinto, con tanta rapidità che presto sarebbe riuscita a scappare.

Taran gridò per farla smettere, ma le zolle continuavano a schizzare con notevole velocità da tutte le parti. Allora il giovane balzò nel recinto ed il maiale profetico si arrestò e si guardò intorno. Quando Taran si accostò alla buca, già piuttosto grossa, Hen Wen corse dalla parte opposta del recinto e diede inizio ad un nuovo scavo.

Taran era forte ed aveva le gambe lunghe, ma, con suo profondo scoraggiamento, si accorse che Hen Wen era più veloce di lui: non appena l'ebbe scacciata dalla seconda buca, la scrofa si volse agilmente sulle corte zampe e ritornò alla prima; entrambi gli scavi erano ormai abbastanza ampi da lasciar passare la testa e le spalle della bestia.

Taran cominciò freneticamente a ricolmare di terra le buche, ma Hen Wen scavava velocissima, le zampe posteriori saldamente piantate sul terreno e quelle anteriori che staccavano le zolle. Disperando ormai di riuscire a fermarla, Taran balzò all'esterno del recinto e si appostò nel punto in cui Hen Wen era in procinto di sbucare, progettando di afferrarla e di trattenerla fino a che Dallben e Coll fossero arrivati. Ma aveva sottovalutato la forza e la velocità di movimenti del maiale.

Con un'esplosione di terra e di sassi, la bestia scattò da sotto la staccionata, buttando Taran per aria. Il giovane riatterò senza fiato ed Hen Wen attraversò a precipizio i campi e si gettò nella foresta.

Taran si lanciò all'inseguimento, ignorando la foresta che si ergeva dinnanzi a lui cupa e minacciosa.

CAPITOLO SECONDO
LA MASCHERA DEL RE

Hen Wen era svanita. Più avanti, Taran sentì qualcosa che si agitava fra i cespugli, e fu certo che il maiale si stesse nascondendo nel sottobosco, per cui si precipitò in avanti, seguendo il rumore. Dopo qualche tempo, il terreno cominciò a salire sempre più bruscamente, al punto di costringerlo ad avanzare sulle mani e sulle ginocchia, su per un pendio boscoso: sulla cresta, la foresta cedeva il posto ad un prato, e Taran intravide Hen Wen che saettava fra l'erba ondeggiante per poi svanire fra alcuni alberi.

Taran si lanciò all'inseguimento. Si trovava già più lontano da Caer Dallben di quanto avesse mai osato spingersi in precedenza, ma continuò faticosamente ad avanzare nel fitto sottobosco. Ben presto, s'imbatté in una pista piuttosto ampia che gli permise di accelerare il passo, ma ormai Hen Wen doveva averlo distanziato oppure aveva smesso di correre, perché il ragazzo non riusciva più a sentire altro se non il suono dei propri passi.

Seguì la pista ancora per qualche tempo, con l'intenzione di servirsene come punto di riferimento sulla via del ritorno, sebbene il sentiero piegasse e si diramasse con tanta frequenza da renderlo piuttosto incerto sulla direzione in cui effettivamente si trovava Caer Dallben.

Nel prato, Taran si era sentito accaldato e sudato, ma adesso, all'ombra delle querce e degli olmi, rabbrividiva; il bosco non era estremamente fitto, ma i grossi tronchi erano immersi nell'ombra ed il sole attraversava il fogliame solo con pochi raggi sottili. L'aria era intrisa di un odore umido, e non si udiva un canto d'uccello o uno squittire di scoiattolo: sembrava quasi che l'intero bosco stesse trattenendo il fiato.

Eppure, al di sotto di quella coltre di silenzio, si avvertivano fra le foglie una gemente inquietudine ed un tremito continuo, ed i rami si piegavano e strisciavano gli uni contro gli altri come denti spezzati. Il sentiero prese ad ondeggiare sotto i piedi di Taran, che fu pervaso da un freddo disperato e, stringendosi le braccia intorno al collo, accelerò il passo nella speranza di riscaldarsi. Di colpo, si rese conto che stava correndo senza scopo, perché non era in grado di tenere a mente tutte le svolte e le diramazioni che aveva oltrepassato.

Si arrestò, ed udì di fronte a sé un battito di zoccoli che andò crescendo d'intensità fino a far tremare la foresta; un momento più tardi, un cavallo nero apparve dinnanzi a lui.

Taran indietreggiò, terrorizzato: in sella alla bestia coperta di schiuma sedeva una figura mostruosa. Sulle spalle nude ondeggiava un mantello carminio, e di carminio erano anche macchiate le gigantesche braccia del cavaliere; paralizzato dall'orrore, Taran si accorse che questi non aveva una testa umana, bensì quella cornuta di un cervo.

Il Re dalle Lunghe Corna! Taran si gettò contro una quercia per sfuggire agli zoccoli ed ai fianchi lucenti ed ansanti del cavallo, che gli passò accanto in velocità con il suo cavaliere. La maschera era costituita da un teschio umano da cui si dipartivano le corna da cervo che seguivano curve crudeli; gli occhi del Re fiammeggiavano dietro le orbite vuote di osso ormai sbiancato.

Molti cavalieri lo accompagnavano, e, quando il Re emise un urlo selvaggio simile a quello di una belva, essi lo raccolsero e lo ripeterono mentre lo seguivano al galoppo. Uno di essi, un guerriero dal brutto volto sogghignante, vide Taran, e, estraendo la spada, fece deviare il proprio cavallo. Il ragazzo si staccò dal tronco della quercia e si tuffò nel sottobosco; la lama della spada lo seguì sibilando, colpendolo sulla schiena.

Si mise a correre ciecamente, il volto sferzato dai rami, le rocce che sporgevano dal terreno lo facevano inciampare e gli ferivano le ginocchia.

Poi la foresta divenne un po' meno fitta; Taran continuò a correre lungo un ruscello asciutto fino a che, esausto, inciampò e cadde in avanti sul suolo turbinante.

Quando Taran riaprì gli occhi, il sole era già calato ad occidente. Il giovane era disteso su di un tratto erboso ed era coperto da un mantello, una spalla gli bruciava notevolmente. Un uomo gli s'inginocchiò accanto, mentre un cavallo bianco continuava a brucare poco distante. Ancora intontito, e timoroso di essere stato raggiunto dal gruppo di cavalieri, Taran si sollevò di scatto. L'uomo gli porse una fiasca.

«Bevi» disse, «e le forze ti torneranno in un momento.»

Lo sconosciuto aveva i capelli irsuti e striati di grigio, simili al pelo di un lupo; gli occhi erano incassati ed avevano sfumature verdi, il volto ampio era stato scurito come cuoio dal sole e dal vento e segnato da rughe sottili. Il mantello era rozzo e macchiato, ed alla vita lo sconosciuto portava una cintura dalla fibbia stranamente decorata.

«Bevi» ripeté, mentre Taran fissava in maniera dubbiosa la fiasca. «Da come mi guardi, sembra che tu creda che ti voglia avvelenare.» L'uomo sorrise. «Non è così che Gwydion, Figlio di Don, si prende cura di un feri-

to...»

«Gwydion!» Taran si strozzò quasi con il liquido e balzò, incespicando, in piedi. «Tu non sei Gwydion! Io ho sentito parlare di lui! È un grande comandante, un eroe! Non è...» Lo sguardo di Taran si posò sulla lunga spada che pendeva dalla cintura dello sconosciuto: l'impugnatura d'oro era liscia ed arrotondata, il suo colore volutamente opaco, alcune foghe di frassino s'intrecciavano sull'elsa ed il motivo delle foglie era ripetuto anche sul fodero. Quella era decisamente l'arma di un principe.

Taran si lasciò cadere su un ginocchio e chinò il capo.

«Lord Gwydion» disse, «non intendevo essere insolente.»

Mentre il principe lo aiutava a rialzarsi, Taran continuò a fissare con incredulità l'abbigliamento semplice ed il volto stanco e segnato di Gwydion: in base a tutto quello che Dallben gli aveva detto di quel glorioso eroe, ed in base a tutto quello che lui aveva immaginato... Taran si morse un labbro.

«Non è il vestiario a fare il principe» disse con gentilezza Gwydion, notando lo sguardo del ragazzo, «né la spada a fare il guerriero. Avanti» ordinò poi, «dimmi il tuo nome e cosa ti è accaduto. E non chiedermi di credere che tu ti sia procurato una ferita da spada mentre raccoglievi more o andavi a caccia di lepri.»

«Ho visto il Re dalle Lunghe Corna!» esplose Taran. «I suoi uomini stanno attraversando la foresta, ed uno di loro ha tentato di uccidermi. Ho visto il Re dalle Lunghe Corna in persona! Era orribile, peggio di come lo aveva descritto Dallben!»

«Chi sei tu?» chiese ancora Gwydion, socchiudendo gli occhi. «Chi sei tu che parli di Dallben?»

«Io sono Taran di Caer Dallben» rispose il ragazzo, cercando di apparire baldanzoso ma riuscendo solo a diventare più pallido di un fungo.

«Di Caer Dallben.» Gwydion fece una pausa e lanciò a Taran una strana occhiata. «E cosa ci fai così lontano da casa? Dallben sa che sei nella foresta? C'è forse Coll con te?»

Taran spalancò la bocca con un'aria tanto stupita che Gwydion gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere.

«Non devi essere così sorpreso» spiegò poi. «Conosco bene sia Coll sia Dallben, e sono entrambi troppo saggi per averti permesso di vagabondare fin qui da solo. Sei forse scappato via? Ti avverto: Dallben è una persona cui è meglio non disobbedire.»

«È stata colpa di Hen Wen» protestò Taran. «Avrei dovuto capire che

non ero in grado di trattenerla. Ed ora lei è sparita, ed è colpa mia; io sono Assistente Guardiano di Maiali...»

«Sparita?» Gwydion si fece teso in volto. «Dove? Cosa le è successo?»

«Non lo so!» gridò Taran. «È da qualche parte nella foresta.» Il ragazzo si lanciò quindi in un racconto degli eventi della mattina, mentre Gwydion lo ascoltava con attenzione.

«Questa è una cosa che non avevo previsto» mormorò il principe, quando Taran ebbe terminato. «La mia missione fallirà se non la ritroveremo in fretta.» Si volse di scatto verso Taran ed aggiunse: «Sì, anch'io sto cercando Hen Wen.»

«Tu?» esclamò il giovane. «Sei venuto fin quaggiù...»

«Mi servono alcune informazioni che lei sola possiede» spiegò, rapido, Gwydion. «Sono in viaggio da un mese da Caer Dathyl per ottenerle. Sono stato inseguito, spiato, cacciato, ed ora» concluse con un'amara risata, «Hen Wen è scappata. E va bene. Vuol dire che la ritroveremo. Devo scoprire tutto quello che lei sa sul conto del Re dalle Lunghe Corna.» Gwydion esitò. «Temo che anche lui la stia cercando in questo preciso momento. Deve essere proprio così» proseguì. «Hen Wen ha percepito la sua presenza nei dintorni di Caer Dallben ed è fuggita in preda al terrore...»

«Allora lo dobbiamo fermare» dichiarò Taran. «Attaccarlo, abbatterlo! Dammi una spada, e combatterò al tuo fianco!»

«Calma, calma» lo riprese Gwydion. «Non dico che la mia vita valga più di quella di qualsiasi altro uomo, ma io le attribuisco un notevole valore: credi tu forse che un solo guerriero ed un Assistente Guardiano di Maiali possono osare attaccare il Re dalle Lunghe Corna e la sua banda?»

«Io non avrei paura di lui» replicò Taran, ergendosi fiero sulla persona.

«No? Allora sei uno stolto. Lui è l'uomo che più va temuto in tutto Prydain. Vuoi sentire qualcosa che ho appreso durante il mio viaggio, qualcosa di cui forse neppure lo stesso Dallben si rende ancora conto? Conosci l'arte della tessitura?» riprese Gwydion, inginocchiandosi sull'erba. «Un filo dopo l'altro, il disegno prende forma.» E mentre parlava cominciò a strappare lunghi fili d'erba, annodandoli in modo da formare una rete.

«È un lavoro di notevole abilità» commentò Taran, osservando i movimenti rapidi delle dita di Gwydion. «Posso guardare?»

«C'è anche un modo più serio di tessere» replicò il principe, riponendo la rete d'erba nella propria giacca. «Tu hai da poco visto un filo di un ordito che si sta tessendo ad Annuvin. Arawn non abbandona mai il suo regno

per lungo tempo» proseguì Gwydion, «ma le sue mani arrivano dovunque. Ci sono capitani incitati dalla loro avidità come dalla punta di una spada, e ad alcuni di essi Arawn promette ricchezze e potere, facendoli ballare sul filo della loro avidità come un bardo fa ballare al suono della sua arpa. La corruzione di Arawn brucia ogni umano sentimento racchiuso nei loro cuori ed essi divengono suoi servitori, gli obbediscono anche al di fuori dei confini di Annuvin e sono legati a lui per sempre.»

«Ed il Re dalle Lunghe Corna...»

«Sì» annuì Gwydion. «So al di là di ogni dubbio che ha prestato un giuramento di alleanza ad Arawn e che è il suo campione. Ancora una volta, Prydain è minacciato dal potere di Arawn.»

Taran lo fissò, incapace di parlare.

«Quando i tempi saranno maturi» aggiunse Gwydion, voltandosi verso di lui, «il Re dalle Lunghe Corna ed io ci affronteremo, ed uno di noi due morrà. Questo è il mio giuramento, ma gli scopi che muovono il Re sono oscuri ed ignoti, ed è questo che devo sapere da Hen Wen.»

«Non può essere lontana» esclamò Taran. «Ti farò vedere il punto in cui è scomparsa. Credo di riuscire a ritrovarlo. È stato subito prima che il Re dalle Lunghe Corna...»

«Hai forse gli occhi di un gufo» replicò Gwydion, rivolgendogli un duro sorriso, «per poter seguire una traccia di notte? Dormiremo qui e ci metteremo in cammino alle prime luci del giorno. Con un po' di fortuna, la potrò riprendere prima...»

«Ed io?» gridò Taran. «Hen Wen è affidata a me, sono stato io a lasciarla scappare e devo essere io a ritrovarla.»

«Il compito da assolvere è più importante di chi potrà condurlo a termine» ribatté Gwydion. «Non intendo essere intralciato da un Assistente Guardiano di Maiali che sembra ansioso di fare una brutta fine.» Il principe s'interruppe e lanciò una secca occhiata a Taran. «A pensarci bene, sembra però che dovrò sopportarti. Se il Re dalle Lunghe Corna sta davvero marciando verso Caer Dallben, non ti posso rimandare indietro da solo e non oso riaccompagnarti a perdere così un giorno di ricerche. Non puoi rimanere solo in questa foresta, a meno che trovi una soluzione.»

«Prometto che non ti sarò d'impiccio!» esclamò Taran. «Lasciami venire con te. Dallben e Coll vedranno che posso fare quello che decido di portare a termine.»

«Ho forse altra scelta?» chiese Gwydion. «A quanto sembra, Taran di Caer Dallben, noi percorriamo lo stesso sentiero, almeno per ora.»

Il cavallo bianco si avvicinò al trotto e strofinò il muso contro la mano di Gwydion.

«Melyngar mi sta ricordando che è ora di mangiare» commentò questi, e trasse alcune provviste dalle sacche della sella. «Niente fuoco stasera» ammonì. «Potrebbero esserci nelle vicinanze alcuni esploratori del Re dalle Lunghe Corna.»

Taran ingurgitò un pasto affrettato: l'eccitazione gli aveva rovinato l'appetito e non vedeva l'ora che giungesse l'alba, senza contare che la spalla ferita gli si era irrigidita tanto da rendergli difficile sistemarsi per la notte sul terreno pieno di sassi e di radici. Fino a quel momento non gli era mai passato per la mente che gli eroi potessero essere costretti a dormire per terra.

Preparandosi a montare la guardia, Gwydion sedette con le ginocchia raccolte e la schiena appoggiata al tronco di un olmo gigantesco; nell'incipiente oscurità del crepuscolo, Taran riusciva a stento a distinguere la sagoma dell'uomo da quella dell'albero, e si rese conto che sarebbe potuto passare ad un metro di distanza prima di accorgersi che Gwydion era qualcosa di più che una chiazza d'ombra. Il principe si era fuso con la foresta stessa, e solo gli occhi punteggiati di verde riflettevano la luce della luna nascente.

«Così» disse Gwydion, dopo essere rimasto in un pensoso silenzio per parecchio tempo, «tu sei Taran di Caer Dallben.» La voce che scaturiva dall'ombra era sommessa ma tesa. «Da quanto tempo vivi con Dallben? Chi sono i tuoi genitori?»

Taran, raggomitolato contro la radice di un albero, si avvolse maggiormente nel mantello.

«Ho sempre vissuto a Caer Dallben» rispose. «Non so chi fossero i miei genitori e non credo di avere parenti. Dallben non me ne ha mai parlato. Suppongo» aggiunse, volgendo il capo da un lato, «di non sapere neppure chi sono *io*.»

«In un certo senso» commentò Gwydion, «questo è qualcosa che noi tutti dobbiamo scoprire da soli. È stata una fortuna che ci siamo incontrati» proseguì quindi. «Grazie a te, ora so qualcosa in più di quanto sapevo prima, e mi hai risparmiato un viaggio inutile fino a Caer Dallben. Mi viene da chiedermi» concluse Gwydion, con una risata gentile, «se non fosse destino che un Assistente Guardiano di Maiali dovesse aiutarmi nella mia ricerca.» Esitò, poi aggiunse ancora, in tono riflessivo: «O magari è esattamente il contrario?»

«Cosa intendi dire?» chiese Taran.

«Non ne sono certo» rispose Gwydion. «Non fa differenza alcuna. Ora dormi, perché domani ci dovremo alzare presto.»

CAPITOLO TERZO
GURGI

Quando Taran si destò, Gwydion aveva già sellato Melyngar. Il mantello che il giovane aveva usato come coperta era umido di rugiada, e Taran si sentiva tutte le giunture indolenzite per la notte trascorsa sul duro terreno. Incitato da Gwydion, il ragazzo si avvicinò incespicando al cavallo, una macchia bianca nella luce grigio-rosata dell'alba; il principe lo issò in sella dietro di sé, mormorò un ordine con voce sommessa ed il destriero bianco si avviò con passo rapido fra la nebbia mattutina.

Gwydion stava cercando il punto in cui Taran aveva visto Hen Wen per l'ultima volta, ma, molto prima di arrivarvi, fece arrestare il cavallo e smontò di sella, inginocchiandosi ed osservando l'erba sotto lo sguardo curioso del giovane.

«Siamo fortunati» disse quindi, «perché credo che abbiamo incrociato la pista lasciata da Hen Wen.» Indicò un piccolo cerchio di erba schiacciata. «Si è fermata qui a dormire, e non se n'è andata da molto.» Avanzò di qualche passo, sempre osservando con attenzione ogni stelo schiacciato ed ogni rametto spezzato.

Sebbene fosse rimasto deluso nel vedere Lord Gwydion vestito con una rozza giacca e con stivali chiazzati di fango, Taran stava ora seguendo i movimenti del principe con crescente ammirazione, notando che nulla sfuggiva al suo sguardo. Come un lupo magro e grigio, il principe si muoveva con passo agile e silenzioso. Dopo un po' si fermò, sollevò la testa irsuta e socchiuse gli occhi, fissando un lontano costone.

«La traccia non è chiara» concluse quindi, accigliato. «Posso solo supporre che sia scesa lungo quel pendio.»

«Con tutta questa foresta in cui girovagare, come possiamo cominciare la ricerca?» chiese Taran. «Hen Wen potrebbe essere andata dovunque.»

«Non proprio» ribatté Gwydion. «Forse non so dov'è andata, ma posso sapere con certezza dove *non* è andata.» Estrasse dalla cintura un coltello da caccia. «Vieni, ti faccio vedere.»

Inginocchiatosi, Gwydion tracciò in fretta una serie di linee sul terreno.

«Queste sono le Montagne dell'Aquila» spiegò poi, con una sfumatura di

nostalgia nella voce, «nella mia terra, su al nord. Qui scorre il Grande Avren: vedi come piega ad ovest prima di arrivare al mare? Forse lo dovremo attraversare prima che la nostra ricerca volga al termine. E questo è il fiume Ystrad, che scorre in una valle che punta a nord, verso Caer Daihyl.»

«Ma se guardi qui» proseguì Gwydion, mostrando a sinistra della linea da lui tracciata per indicare il fiume Ystrad, «vedrai il Monte Drago ed il dominio di Arawn, che Hen Wen eviterebbe al di sopra di ogni altra cosa. È stata per troppo tempo prigioniera ad Annuvin, e non vi si avvicinerebbe mai.»

«Hen Wen è stata ad Annuvin?» chiese Taran, sorpreso. «Ma come...»

«Molto tempo fa» spiegò Gwydion, «Hen Wen viveva in mezzo alla razza degli uomini, ed apparteneva ad un contadino che non aveva la minima idea di quali fossero i suoi poteri. Avrebbe anche potuto trascorrere tutta la vita come un maiale qualsiasi, ma Arawn sapeva che era un animale assolutamente fuori del comune e di estremo valore, e perciò lui stesso lasciò Annuvin e se ne impadronì. È meglio tacere le cose malvagie accadute durante il periodo in cui Hen Wen è rimasta prigioniera laggiù.»

«Povera Hen!» esclamò Taran. «Deve essere stato terribile per lei. Ma come ha fatto a fuggire?»

«Non è fuggita» replicò Gwydion, «è stata salvata. Un guerriero è sceso da solo nelle profondità di Annuvin e l'ha liberata.»

«Che impresa coraggiosa!» esclamò ancora Taran. «Vorrei essere stato io...»

«I bardi del nord cantano ancora di quell'impresa» disse Gwydion, «ed il nome di quel guerriero verrà ricordato per sempre.»

«Chi era?» volle sapere Taran.

«Non lo sai?» Gwydion lo scrutò con attenzione. «Dallben ha trascurato la tua educazione. È stato Coll, Coll, Figlio di Collfrewr.»

«Coll!» gridò Taran. «Non vorrai dire lo stesso...»

«Lo stesso» confermò Gwydion.

«Ma... ma...» balbettò Taran. «Coll? Un eroe? Ma... è del tutto calvo!»

«Assistente Guardiano di Maiali» rise Gwydion, scuotendo il capo, «hai idee strane in merito agli eroi. Non ho mai saputo che il coraggio di un uomo si valutasse in base alla lunghezza dei suoi capelli o, già che ci siamo, in base al fatto che abbia o meno i capelli.»

Mortificato, Taran abbassò gli occhi sulla mappa tracciata da Gwydion e non aggiunse altro.

«Qui» proseguì il principe, «non lontano da Annuvin, si erge il Castello a Spirale, altro luogo che Hen Wen eviterebbe ad ogni costo perché è la dimora della Regina Achren, pericolosa quanto lo stesso Arawn, altrettanto malvagia quanto è bella. Ma in merito ad Achren vi sono segreti che è meglio non svelare. Sono certo che Hen Wen non si dirigerà verso Annuvin o verso il Castello a Spirale, e, da quel poco che posso vedere, sta correndo in linea retta. Adesso sbrighiamoci, perché dobbiamo cercare di trovare le sue tracce.»

Gwydion diresse Melyngar verso l'altura, e, quando arrivarono in fondo al pendio, Taran sentì le acque del Grande Avren che scorrevano con un suono simile a quello del vento di una tempesta estiva.

«Dovremo andare di nuovo a piedi» decise Gwydion. «Le sue tracce potrebbero riapparire qui da qualche parte, quindi faremo meglio ad avanzare con lentezza ed attenzione. Sta' vicino a me» ammonì poi, «perché se corri avanti rischi di cancellare qualsiasi segno che Hen Wen può aver lasciato.»

Obbediente, Taran si dispose un po' più indietro rispetto a Gwydion; questi nel camminare non faceva più rumore dell'ombra di un uccello, e la stessa Melyngar aveva il passo molto leggero, tanto che era raro che un rametto si spezzasse sotto i suoi zoccoli. Per quanto ci provasse, Taran non riuscì però a camminare altrettanto silenziosamente: quanto più cercava di stare attento, tanto più forte le foglie scricchiolavano e frusciavano sotto i suoi passi. Dovunque metteva il piede incontrava una buca o un ramo dispettoso pronti a farlo inciampare, e perfino Melyngar si volse a lanciargli un'occhiata di rimprovero.

Taran si concentrò talmente sul tentativo di non fare rumore che cominciò a rimanere sempre più indietro rispetto a Gwydion. Sul pendio gli parve poi di distinguere qualcosa di bianco e rotondo, e, desiderando essere il primo a ritrovare Hen Wen, deviò in quella direzione, arrampicandosi fra le erbacce... per scoprire infine che non era altro che un masso.

Deluso, Taran si affrettò nel tentativo di raggiungere Gwydion. Sopra di lui, ci fu un fruscio di rami, e, quando si arrestò per guardare in su, qualcosa cadde pesantemente a terra dietro di lui e due mani forti e pelose gli strinsero la gola.

Qualsiasi cosa fosse ciò che lo aveva afferrato, emetteva suoni sbuffanti. Taran riuscì ad articolare un grido d'aiuto, poi si mise a lottare contro l'invisibile avversario contorcendosi, scalciando e dimenandosi.

Di colpo, riuscì di nuovo a respirare, ed una sagoma volò oltre la sua testa ed andò a sbattere contro il tronco di un albero mentre il giovane si la-

sciava cadere a terra, massaggiandosi il collo. Gwydion era accanto a lui, e distesa ai piedi dell'albero vi era la più strana creatura che Taran avesse mai visto: non si capiva se era un essere umano oppure un animale. Alla fine, il ragazzo decise che era entrambe le cose: aveva i capelli talmente pieni di rami e di foglie e talmente arruffati da far pensare al nido di un gufo, lunghe braccia lanose e piedi flessibili e sporchi quanto le mani.

Gwydion stava fissando la creatura con uno sguardo severo e seccato.

«Dunque sei tu» disse. «Ti avevo ordinato di non infastidire né me né alcuno sotto la mia protezione.»

A quelle parole, la creatura emise un lungo e lamentoso gemito, fece roteare gli occhi e prese a battere entrambe le mani contro il terreno.

«È solo Gurgi» commentò Gwydion. «È sempre in agguato in un posto o nell'altro, ma non è feroce neppure la metà di quanto sembra e neppure un quarto di quanto vorrebbe esserlo. Più che altro, è una seccatura. Chissà come, riesce sempre a vedere quasi tutto quello che succede, e forse ci potrebbe essere utile.»

Taran aveva appena ricominciato a prendere fiato, ed era coperto dal pelo di Gurgi, oltre ad essere avvolto nel fastidioso odore di cane bagnato che emanava dalla creatura.

«O possente principe» gemette l'essere, «Gurgi è spiacente, ed ora verrà colpito sulla sua povera, tenera testa dalle forti mani di questo grande signore, con botte spaventose. Sì, sì, è sempre così che succede al povero Gurgi. Ma è un onore essere battuto dal più potente fra i guerrieri.»

«Non ho alcuna intenzione di picchiare la tua povera, tenera testa» replicò Gwydion, «ma potrei cambiare idea se non la smetti subito con le lamentele e i piagnistei.»

«Sì, potente signore!» gridò Gurgi. «Guarda come Gurgi ti obbedisce in fretta ed all'istante!» E cominciò a camminare a quattro zampe con grande agilità. Taran si sentì certo che, se avesse avuto una coda, Gurgi l'avrebbe agitata freneticamente.

«Poi» supplicò l'essere, «i due potenti guerrieri daranno a Gurgi qualcosa da mangiare? Oh, gioioso rosicchiare e masticare!»

«Dopo» replicò Gwydion, «quando avrai risposto a qualche domanda.»

«Oh, dopo? Il povero Gurgi può aspettare tanto tanto per rosicchiare e masticare. Fra molti anni, quando i grandi signori faranno festa nelle loro sale... banchettando... allora ricorderanno l'affamato misero Gurgi che li sta aspettando.»

«Quanto dovrai aspettare per poter rosicchiare e masticare dipende solo

dalla rapidità con cui ci dirai quello che vogliamo sapere» replicò Gwydion. «Hai visto un maiale bianco, questa mattina?»

Uno sguardo astuto balenò negli occhi piccoli e ravvicinati della creatura.

«Ci sono molti grandi signori nella foresta che cercano un porcello e che cavalcano con grida tremende. *Loro* non sarebbero crudeli con il povero affamato Gurgi... oh, no... loro lo nutrirebbero...»

«Ti staccherebbero la testa dalle spalle prima di darti il tempo di pensarci due volte» lo interruppe Gwydion. «Uno di loro portava una maschera con corna di cervo?»

«Sì, sì!» gridò Gurgi. «Le grandi corna! Ma tu salverai il miserabile Gurgi da dolorosi affettamenti!» E la creatura emise un lungo e lamentoso ululato.

«Sto perdendo la pazienza con te» lo ammonì Gwydion. «Dov'è il maiale?»

«Gurgi sente questi potenti cavalieri. Oh, sì, ascoltando con attenzione dall'alto di un albero. Gurgi è tanto silenzioso ed attento che nessuno si accorge di lui. Ma lui ascolta. Quei grandi guerrieri dicono di essere andati in un posto ma che un grande fuoco li ha respinti. Non sono contenti, e cercano ancora un porcello con grida, cavalcando.»

«Gurgi» chiese ancora Gwydion, con fermezza, «dov'è il maiale?»

«Il porcello? Oh, terribili morsi di fame! Gurgi non riesce a ricordare. C'era un porcello? Gurgi sta svenendo e cadendo fra i cespugli, la sua povera, tenera testa piena di aria che viene dalla pancia vuota.»

«Dov'è Hen Wen, stupida cosa pelosa?» sbottò Taran, non riuscendo più a controllare la propria impazienza. «Diccelo subito! Dopo il modo in cui mi hai aggredito, ti meriteresti davvero una botta sulla testa!»

Con un gemito, Gurgi rotolò sulla schiena e si coprì la faccia con le braccia.

«Se tu avessi seguito le mie istruzioni» disse Gwydion a Taran, in tono severo, «non saresti stato aggredito. Lascia che me la sbrighi io e non lo spaventare più di quanto già non sia. Molto bene» aggiunse poi, abbassando gli occhi su Gurgi. «Dov'è la scrofa?»

«Oh, temibile ira!» piagnucolò Gurgi. «Un porcello ha attraversato l'acqua con grandi schizzi e spruzzi.» La creatura si tirò su a sedere ed agitò un lungo braccio lanuginoso in direzione del Grande Avren.

«Scopriremo presto se mi hai mentito» ammonì Gwydion. «Ed allora torneremo indietro con grande ira.»

«Cose da rosicchiare e masticare, ora, possente principe?» chiese Gurgi, con un acuto lamento.

«Come ti ho promesso.»

«Gurgi vuole l'uomo piccolo da rosicchiare» disse ancora la creatura, lanciando a Taran uno sguardo luccicante.

«No che non lo vuoi» replicò Gwydion. «Lui è un Assistente Guardiano di Maiali e manifesterebbe in modo violento il suo scontento.» Il principe estrasse da una sacca della sella qualche striscia di carne disseccata e la lanciò a Gurgi. «Adesso vattene, e ricorda che non voglio subire altre bricconate da parte tua.»

Gurgi afferrò il cibo, lo mise fra i denti e si arrampicò su per un tronco, balzando quindi da un albero all'altro fino a scomparire.

«Che bestia disgustosa» commentò Taran. «Che malvagia, viziosa...»

«Oh, non ha il cuore cattivo» rispose Gwydion. «Vorrebbe tanto essere malvagio e terrificante, anche se non ci riesce affatto, ed è tanto pieno di autocompatimento che è difficile non arrabbiarsi con lui, anche se non serve a nulla.»

«Credi che stesse dicendo la verità su Hen Wen?» domandò Taran.

«Credo di sì. È accaduto ciò che temevo: il Re dalle Lunghe Corna ha marciato su Caer Dallben.»

«E l'ha bruciato!» gridò Taran. Fino a quel momento aveva pensato ben poco alla propria casa, e fu assalito di colpo dal pensiero che il cottage bianco potesse essere in fiamme e dal ricordo della lunga barba di Dallben e della testa calva di Coll.

«Dallben e Coll sono in pericolo!»

«Certamente no» lo calmò Gwydion. «Dallben è una vecchia volpe, e neppure uno scarafaggio potrebbe strisciare dentro Caer Dallben a sua insaputa. No, sono certo che il fuoco era qualcosa che Dallben aveva preparato per accogliere eventuali visitatori inaspettati. Hen Wen corre invece il pericolo maggiore, e la nostra ricerca si è fatta ora ancora più urgente» proseguì Gwydion in tono affrettato. «Il Re dalle Lunghe Corna sa che è scomparsa e la starà inseguendo.»

«Allora la dobbiamo trovare prima di lui!» esclamò Taran.

«Assistente Guardiano di Maiali» commentò Gwydion, «questa è stata l'unica proposta ragionevole che hai fatto fino a questo momento.»

CAPITOLO QUARTO
I GWYTHAINTS

Melyngar li trasportò a passo veloce attraverso la cortina di alberi che fiancheggiavano le rive scoscese del Grande Avren; qui i due smontarono di sella e proseguirono a piedi nella direzione indicata da Gurgi. Giunto vicino ad una roccia, Gwydion si arrestò con un grido di trionfo: un tratto di terreno argilloso aveva conservato le impronte di Hen Wen con altrettanta chiarezza come se vi fossero state intagliate.

«E bravo Gurgi! Spero che goda a rosicchiare ed a masticare quel che gli ho dato. Se avessi saputo che ci avrebbe guidati tanto bene gli avrei concesso una razione extra. Sì» proseguì, «Hen Wen ha guadato qui, e noi faremo lo stesso.»

Gwydion spinse avanti Melyngar. L'aria si era fatta di colpo fredda e pesante, ed il Grande Avren scorreva grigio e striato di spuma bianca. Tenendosi aggrappato al pomo della sella della cavalla, Taran scese malvolentieri dalla riva.

Gwydion s'immerse direttamente nell'acqua, mentre Taran, ritenendo meno fastidioso bagnarsi poco alla volta, si tenne indietro quanto più a lungo poté... fino a che Melyngar scattò in avanti trascinandolo con sé. Il ragazzo cercò con i piedi il fondale ed inciampò spruzzando, mentre le acque gelide gli si avvolgevano intorno al collo e la corrente si faceva più violenta, attorcigliandosi come un serpente intorno alle sue gambe. Il fondale divenne di colpo più profondo e Taran, perso ogni appiglio, si ritrovò a scalciare selvaggiamente nel vuoto, mentre il fiume s'impadroniva di lui.

Melyngar cominciò a nuotare, mantenuta a galla ed in movimento dalle gambe possenti, ma la corrente fece roteare la bestia su se stessa, mandandola a sbattere contro Taran che fu così spinto sott'acqua.

«Lascia andare la sella!» gridò Gwydion, al di sopra del fragore del fiume. «Allontanati nuotando!»

L'acqua invase gli orecchi e le narici di Taran, precipitandosi anche nei suoi polmoni ogni volta che il ragazzo tentava di respirare. Gwydion si lanciò in suo aiuto, lo raggiunse rapidamente e lo afferrò per i capelli, trascinandolo verso l'argine. Quindi lo issò, gocciolante, sulla riva; Melyngar, che aveva preso terra poco più a monte, si avvicinò al trotto ai due.

«Ti avevo detto di allontanarti nuotando» osservò Gwydion, lanciando a Taran un'occhiata tagliente. «Forse che tutti gli Assistenti Guardiani di Maiali sono sordi quanto sono cocciuti?»

«Non so nuotare!» protestò Taran, battendo violentemente i denti.

«E perché non lo hai detto prima che guadassimo?» chiese Gwydion,

irato.

«Ero certo di poter imparare, non appena ci avessi provato. Se Melyngar non mi si fosse seduta addosso...»

«Devi imparare ad affrontare le conseguenze delle tue follie» commentò Gwydion. «Quanto a Melyngar, lei è più saggia già adesso di quanto tu possa sperare di diventarlo, ammesso che tu viva tanto da raggiungere la maturità... il che mi sembra sempre più improbabile.»

Gwydion montò di nuovo in sella ed issò dietro di sé un inzuppato ed avvilito Taran; Melyngar si avviò facendo tintinnare gli zoccoli sulla ghiaia dell'argine. Sbuffando e tremando, il ragazzo sollevò gli occhi verso le colline: in alto, sullo sfondo azzurro del cielo, si stagliavano tre sagome alate che roteavano e scivolavano nell'aria.

Gwydion, che sembrava sempre tenere d'occhio ogni cosa, avvistò le tre sagome immediatamente.

«Gwythaints!» gridò, facendo deviare bruscamente Melyngar verso destra: il brusco cambio di direzione e l'improvviso scatto in avanti della cavalcatura fecero perdere l'equilibrio a Taran, che cadde all'indietro ed andò ad atterrare lungo disteso sulla riva ghiaiosa.

Gwydion subito fermò Melyngar, e, mentre il ragazzo accennava ad alzarsi, lo afferrò e lo gettò in sella come fosse stato un sacco di patate. I Gwythaints, che visti da lontano non erano sembrati più grandi di altrettante foglie secche trasportate dal vento, si fecero sempre più grandi a mano a mano che si avvicinarono in picchiata al cavallo ed ai due uomini.

Si precipitarono verso il basso, le grandi ali nere che li facevano volare sempre più veloci, mentre Melyngar si affrettava a risalire la riva del fiume. Gli uccelli lanciarono violente strida nel momento in cui i fuggitivi raggiunsero la linea degli alberi; Gwydion gettò giù di sella Taran e smontò a sua volta, buttandosi a terra e trascinando con sé il ragazzo al riparo dei larghi rami di una quercia. Le grandi ali batterono invano contro le foglie, e Taran intravide fugacemente i becchi ricurvi e gli spietati ed affilati artigli; il ragazzo lanciò un grido di terrore e nascose il volto, ed in quel momento i gwythaints fecero una deviazione e tornarono a volare in alto. Raggiunta una certa quota, si librarono immoti nel cielo per un istante, poi si spinsero ancora più su e si allontanarono rapidamente verso ovest.

Pallido e tremante, Taran si azzardò allora a sollevare il capo, mentre Gwydion raggiungeva a grandi passi la riva del fiume e sostava ad osservare il volo dei gwythaints; dopo un momento, il ragazzo raggiunse il compagno.

«Avevo sperato che questo non sarebbe accaduto» gli disse Gwydion, cupo e grave in volto. «Fino ad ora ero riuscito ad evitarli.»

Taran non replicò: sapeva di essersi mostrato goffo, cadendo dalla groppa di Melyngar nel momento in cui la rapidità era la cosa più importante, e di essersi poi comportato come un bambino quando si erano riparati sotto la quercia. Rimase in attesa di un rimprovero da parte di Gwydion, ma gli occhi verdi del guerriero continuarono a seguire i tre punti neri nel cielo.

«Presto o tardi ci avrebbero comunque individuati» aggiunse Gwydion. «Quelli sono le spie ed i messaggeri di Arawn, gli Occhi di Annuvin, come vengono chiamati, e siamo stati fortunati che fossero solo in esplorazione e non in caccia.» Il principe si volse quando anche l'ultimo puntino fu svanito all'orizzonte. «Ora faranno ritorno alle loro gabbie di ferro, ad Annuvin, ed Arawn verrà informato dei nostri movimenti prima che questo giorno sia terminato. Certo non rimarrà in ozio.»

«Se solo non ci avessero visti!» gemette Taran.

«È inutile rimpiangere l'accaduto» replicò Gwydion, mentre si rimettevano in cammino. «In un modo o nell'altro, Arawn sarebbe comunque venuto a conoscenza dei nostri movimenti. Non ho alcun dubbio che abbia saputo della mia partenza nel momento stesso in cui ho lasciato Caer Dathyl. I gwythaints non sono i suoi soli servitori.»

«Credo che debbano comunque essere i più pericolosi» commentò Taran, accelerando il passo per rimanere a fianco di Gwydion.

«Al contrario. Il compito dei gwythaints non è tanto quello di uccidere quanto di procacciare informazioni. Per generazioni, essi sono stati addestrati a questo scopo; Arawn comprende il loro linguaggio e quegli uccelli sono in suo potere dal momento stesso in cui escono dall'uovo. Nonostante questo, sono pur sempre creature fatte di carne ed ossa, ed una spada li può uccidere. Ci sono invece altri esseri contro i quali le armi non possono nulla, come i Figli del Calderone, che servono Arawn in qualità di guerrieri.»

«Non sono forse uomini?» domandò Taran.

«Lo erano un tempo» spiegò Gwydion. «Si tratta di morti i cui cadaveri sono stati rubati da Arawn dalle loro tombe. Si dice che il Signore di Annuvin li immerga in un calderone per ridare loro la vita... se vita può essere chiamata. Come i morti, essi non potranno mai più parlare, ed il loro unico pensiero è quello di ridurre altri esseri umani nelle loro stesse condizioni.

«Arawn li usa come custodi di Annuvin, perché il loro potere diminuisce quanto più rimangono lontani dal loro padrone e quanto maggiore è la distanza che li separa da lui. Tuttavia, di tanto in tanto, li manda fuori dai

confini di Annuvin perché eseguano i suoi ordini più spietati.

«I Figli del Calderone non sanno cosa sia la pietà, perché Arawn ha operato una malvagità ancor più grande su di loro, distruggendo ogni memoria che essi avevano di sé come uomini vivi. Non hanno alcun ricordo di lacrime o risa, di dolori o amorevoli gentilezze. Fra tutte le azioni malvagie di Arawn, questa è senz'altro la più crudele.»

Dopo molte ricerche, Gwydion riuscì a scoprire ancora una volta le tracce di Hen Wen, che li condussero al di là di un campo spoglio, fino ad un dirupo poco scosceso.

«Le impronte finiscono qui» osservò Gwydion, accigliandosi. «Anche se il terreno è sassoso, si dovrebbe comunque scorgere qualche segno, ma io non riesco a vedere nulla.»

Con lenta metodicità, il principe analizzò il terreno su entrambi i lati del dirupo, mentre lo stanco e scoraggiato Taran riusciva a stento a mettere un piede dopo l'altro per stargli dietro. Il ragazzo fu lieto che il crepuscolo costringesse infine Gwydion a sospendere le ricerche.

Il guerriero legò Melyngar in un boschetto, mentre Taran si lasciava cadere al suolo ed appoggiava la testa su entrambe le mani.

«È scomparsa in maniera troppo improvvisa» commentò Gwydion, tirando fuori le provviste dalle sacche della sella. «Potrebbero essere accadute molte cose, e noi non abbiamo il tempo necessario per poter analizzare ciascuna ipotesi.»

«Ma allora che possiamo fare?» domandò, timoroso, Taran. «Non c'è dunque modo di trovarla?»

«La via più certa non è sempre la più corta» replicò Gwydion, «e potremmo aver bisogno dell'aiuto di altre persone, prima che la nostra ricerca volga al termine. Sulle pendici delle Montagne dell'Aquila vive un uomo molto anziano di nome Medwyn, che ha fama di comprendere i sentimenti ed il comportamento di ogni creatura di Prydain. Lui è l'unico che può sapere dove si sia nascosta Hen Wen.»

«Se riusciremo a trovarlo» obiettò Taran.

«Sei nel giusto quando dici "se"» rispose Gwydion. «Io non l'ho mai visto, ed altri lo hanno cercato invano. La nostra sarà solo una debole speranza, ma è pur sempre meglio che niente.»

Il vento si era levato ed ora sussurrava fra le nere masse degli alberi; in lontananza, si udì un desolato abbaiare di cani da caccia e subito Gwydion si tese come la corda di un arco.

«È forse il Re dalle Lunghe Corna?» gridò Taran. «Ci ha dunque seguiti così da vicino?»

«Nessun cane abbaia in questo modo» replicò Gwydion, scuotendo il capo, «salvo quelli della muta di Gwyn il Cacciatore. E così, anche Gwyn è in circolazione.»

«Un altro dei servitori di Arawn?» domandò Taran, lasciando trapelare la propria ansietà dal tono di voce.

«Gwyn presta obbedienza ad un signore ignoto perfino a me» fu la risposta, «ad uno forse più grande dello stesso Arawn. Gwyn il Cacciatore cavalca da solo con i suoi cani, e, dove lui passa, ben presto seguono massacri orrendi. Gwyn ha il dono di saper prevedere il verificarsi di morti e battaglie, ed osserva da lontano, prendendo nota dei guerrieri che cadono.»

Al di sopra degli ululati si levarono le note lunghe e limpide di un corno da caccia, un suono che attraversò il cielo e venne a trapassare il cuore di Taran come una fredda lama di terrore. Tuttavia, al contrario del suono in se stesso, gli echi da esso destati fra le colline formavano un canto che parlava più di dolore che di paura. Svanendo, quegli echi parvero parlare di sole e di canti d'uccelli, luminosi mattini e di caldi focolari, di cibo e di bevande, di amicizia e di tutte le cose piacevoli perdute senza speranza di poterle riconquistare. Gwydion appoggiò una mano ferma sulla fronte di Taran.

«La musica di Gwyn è un ammonimento» spiegò. «Accettala come tale, quale che sia il vantaggio che te ne può venire, ma non ascoltarne gli echi mai troppo a lungo, perché altri che lo hanno fatto hanno poi vagato per sempre senza speranza.»

Un nitrito di Melyngar scosse Taran dal sonno, e, mentre Gwydion si alzava e si avvicinava alla giumenta, il ragazzo intravide un'ombra che saettava dietro un cespuglio. Si levò in fretta a sedere, notando che Gwydion volgeva la schiena all'ombra che aveva ripreso a muoversi sotto la limpida luce lunare. Soffocando la propria paura, Taran balzò in piedi e si slanciò nel sottobosco; ferendosi fra le spine, andò a cadere su qualcosa che gli si aggrappò addosso freneticamente. Sferrando un pugno, Taran afferrò quella che sembrava essere la testa di qualcuno, ed in quel momento gli giunse alle narici un inconfondibile odore di cane bagnato.

«Gurgi!» esclamò, furioso, il ragazzo. «Razza di strisciante...»

La creatura si raggomitolò in una sorta di goffa palla quando Taran prese a scrollarla.

«Basta! Basta!» intervenne Gwydion. «Non terrorizzare quel poveretto

fino a fargli perdere il senno!»

«Salvati la vita da solo, la prossima volta!» ritorse Taran, irritato, mentre Gurgi cominciava ad ululare con quanto fiato aveva. «Avrei dovuto immaginare che un grande guerriero non ha bisogno dell'aiuto di un Assistente Guardiano di Maiali.»

«Al contrario degli Assistenti Guardiani di Maiali» rispose con gentilezza Gwydion, «io non disprezzo l'aiuto di nessuno. E tu dovresti essere abbastanza furbo da immaginare che non è il caso di tuffarsi in un cespuglio di rovi se prima non si sa cosa si può trovare in esso. Risparmia la tua ira per uno scopo migliore...» Il principe esitò, poi rivolse un'attenta occhiata a Taran. «Però, credo tu abbia ritenuto che la mia vita fosse in pericolo.»

«Se avessi immaginato che si trattava solo di questo stupido Gurgi...»

«Ma tu non lo sapevi, quindi darò valore al gesto e non al suo risultato. Puoi anche essere molte altre cose, Taran di Caer Dallben, ma non sei certo un codardo. Ti porgo i miei ringraziamenti» concluse Gwydion, inchinandosi profondamente.

«E cosa c'è per il povero Gurgi?» ululò la creatura. «Niente ringraziamenti per lui... oh, no... solo botte da parte dei grandi signori! Neppure un piccolo boccone per aver aiutato a trovare il porcello!»

«Noi non abbiamo trovato nessun porcello» ribatté Taran in tono iroso. «E se vuoi proprio saperlo, per i miei gusti tu sei troppo informato sul conto del Re dalle Lunghe Corna. Non sarei sorpreso se tu fossi andato a dirgli...»

«Oh, no! Il signore con le grandi corna insegue il saggio, miserabile Gurgi balzando e galoppando. Gurgi teme terribili tagli e fendenti e segue i gentili e potenti protettori. Il fedele Gurgi non li lascerà, mai!»

«E che mi dici del Re dalle Lunghe Corna?» chiese, rapido, Gwydion.

«Oh, è molto arrabbiato» gemette Gurgi. «I malvagi signori cavalcano borbottando e brontolando perché non riescono a trovare il porcello.»

«Adesso dove sono?» chiese ancora Gwydion.

«Non lontano. Attraversano l'acqua, ma solo l'intelligente, non ringraziato Gurgi sa dove. Ed accendono fuochi dalla luce terribile.»

«Ci puoi guidare fino a loro?» domandò il principe. «Vorrei scoprire i loro piani.»

«Cose da rosicchiare e masticare?» gemette Gurgi in tono interrogativo.

«Sapevo che avrebbe finito per chiederlo» commentò Taran.

Gwydion sellò Melyngar, e, tenendosi nelle zone d'ombra, il gruppetto si avviò sulle colline illuminate dalla luna. Gurgi veniva per primo, chino in

avanti e con le lunghe braccia dondolanti, ed i tre attraversarono due profonde vallate prima che la creatura si arrestasse su un costone. Più sotto, l'ampia pianura era illuminata da molte torce, e Taran scorse un grande cerchio di fiamme.

«Adesso cose da rosicchiare e masticare?» chiese Gurgi.

Senza badargli, Gwydion fece cenno di scendere giù per il pendio. Non c'era bisogno di stare in silenzio, perché un cupo e profondo battito di tamburo risuonava al di sopra della folla di guerrieri, parecchi cavalli nitrivano e si udivano anche uomini gridare ed armi battere con suono metallico. Gwydion si accoccolò fra le felci, osservando con attenzione la scena: intorno al grande cerchio di fuoco, parecchi guerrieri su alti trampoli colpivano, con le spade sguainate, gli scudi.

«Chi sono quegli uomini?» domandò Taran. «Ed a cosa servono quei grandi cesti di vimini che pendono fra i pali?»

«Sono gli Orgogliosi Camminatori» spiegò Gwydion, «e stanno eseguendo una danza di battaglia, un antico rito che risale ai giorni in cui gli uomini erano solo dei selvaggi. Quanto ai canestri... è un altro antico costume che sarebbe meglio dimenticare.»

«Ma guarda là!» esclamò poi Gwydion. «È il Re dalle Lunghe Corna! E là» aggiunse, indicando le colonne di cavalieri, «vedo le bandiere di Cantrev Rheged! E quelle di Dau Gleddyn e di Mawr! Di tutti i cantrevs del sud! Sì, ora ho capito!»

Prima che Gwydion potesse parlare ancora, il Re dalle Lunghe Corna, tenendo in mano una torcia accesa, si avvicinò, a cavallo, ai canestri ed appiccò loro il fuoco. Le fiamme s'impadronirono subito delle gabbie di vimini, e volute di fumo fetido si levarono verso il cielo mentre i guerrieri continuavano a battere le spade contro gli scudi e gridavano all'unisono e dalle gabbie si levavano agonizzanti urla umane. Taran sussultò e distolse lo sguardo.

«Abbiamo visto abbastanza» decise Gwydion. «Ora andiamocene in fretta da qui.»

Era ormai l'alba quando Gwydion si arrestò al limitare di un campo incolto. Fino a quel momento, nessuno aveva più parlato, e perfino Gurgi era rimasto in silenzio, gli occhi dilatati e rotondi per il terrore.

«Quel che abbiamo visto è parte di ciò che volevo appurare con il mio viaggio» disse Gwydion, pallido e cupo in volto. «Arawn osa misurare la propria forza con la nostra mediante le armi, ed il Re dalle Lunghe Corna è

il suo comandante ed ha radunato un potente esercito che si appresta a marciare contro di noi. I Figli di Don sono poco preparati ad affrontare un così potente avversario e devono essere avvertiti. Devo fare immediatamente ritorno a Caer Dathyl.»

Cinque cavalieri sbucarono in quel momento dal bosco ed entrarono nel campo. Mentre il primo dei cavalieri spronava al galoppo la propria cavalcatura, Taran balzò in piedi, Melyngar nitrì con violenza ed i guerrieri estrassero le spade.

CAPITOLO QUINTO
LA SPADA SPEZZATA

Gurgi emise un guaito di terrore e si diede alla fuga, mentre Gwydion si schierava al fianco di Taran proprio nel momento in cui il primo cavaliere giungeva loro addosso. Con un gesto rapido, il principe estrasse dalla giacca la rete d'erba, ed improvvisamente gli steli ormai secchi si fecero più grandi e lunghi, splendendo di una luce simile ad una fiamma liquida che parve accecare Taran. Nel momento in cui il cavaliere sollevò la spada, Gwydion gli scagliò in faccia la rete con un grido e l'assalitore emise un urlo e lasciò cadere l'arma, battendo l'aria con le braccia; poi cadde di sella con la rete che gli aderiva al corpo come una ragnatela.

Gwydion trascinò lo sconcertato Taran fino al tronco di un frassino e gli mise in mano un coltello da caccia prelevato dalla propria cintura.

«È l'unica arma che ti posso dare» gridò. «Usala meglio che puoi.»

Con le spalle contro l'albero, Gwydion fronteggiò quindi i quattro cavalieri rimasti, facendo roteare e sibilare la sua potente spada in un arco luminoso. Gli attaccanti si fecero avanti, poi uno dei cavalli indietreggiò. Taran riusciva a vedere solo una molteplicità di zoccoli che minacciavano di colpirlo in faccia, finché un cavaliere tentò di ferirlo, facendo ruotare la cavalcatura e sferrò un secondo fendente. Ciecamente, Taran usò il coltello che aveva in mano; il cavaliere si afferrò una gamba, urlando di rabbia e di dolore, e trasse indietro il cavallo.

Non vi era traccia alcuna di Gurgi, ma in quel momento una macchia bianca attraversò a precipizio il prato: Melyngar stava entrando nella mischia. Agitando la criniera dorata, la giumenta bianca emise un potente nitrito e si scagliò fra i cavalieri, spingendo e schiacciando con i fianchi possenti fino a far roteare gli occhi per il terrore alle cavalcature degli assalitori. Uno degli uomini prese a tirare freneticamente le briglie per disimpe-

gnare il proprio cavallo, che invece si accasciò sulle zampe posteriori. Melyngar s'impennò e sferzò l'aria con gli zoccoli taglienti, facendoli ricadere sull'orlo che crollò pesantemente al suolo. Subito Melyngar roteò su se stessa e calpestò l'uomo raggomitolato per il terrore.

I tre guerrieri rimasti si aprirono a forza un varco oltre la giumenta scatenata, mentre la spada di Gwydion continuava a risuonare sotto il frassino e le gambe del principe parevano radicate a terra, al punto che neppure l'impatto dei cavalieri al galoppo riuscì a smuoverle. Negli occhi di Gwydion ardeva una luce terribile.

«Resisti solo ancora un poco» gridò a Taran, poi fece sibilare la spada ed un altro degli avversari cadde con un grido soffocato. Gli ultimi due non attaccarono oltre ed anzi indietreggiarono.

Sul prato si udì allora un battito di zoccoli, e, nel momento stesso in cui gli attaccanti rimasti si ritiravano, altri due cavalieri fecero la loro comparsa, fermarono le cavalcature, smontarono di sella senza esitazione e si precipitarono verso Gwydion. I nuovi venuti erano pallidi in volto ed avevano occhi simili a pietre; dalle pesanti cinte di bronzo che portavano in vita pendevano nere fruste, e borchie dello stesso metallo rinforzavano le loro corazze. I due guerrieri non avevano scudo né elmo e le loro bocche erano raggelate in un orrendo sogghigno.

Gwydion sollevò la spada ancora una volta.

«Fuggi!» gridò a Taran. «Questi sono Figli del Calderone! Prendi Melyngar e va' via di qui!»

Taran si piazzò invece con maggiore fermezza contro il tronco del frassino e sollevò il coltello; un momento più tardi, i Figli del Calderone furono loro addosso.

Quel che più inorridiva Taran, percuotendolo come un paio di ali nere, non erano i lineamenti lividi o gli occhi ciechi dei Figli del Calderone, ma il loro spettrale silenzio. Gli uomini muti levarono le spade e si udì un suono di metallo contro metallo mentre i due instancabili avversari colpivano ripetutamente. La spada di Gwydion trovò un varco nella difesa di uno dei due ed affondò nel cuore del nemico. Il pallido guerriero non emise alcun grido, e non vi fu alcun fiotto di sangue quando Gwydion liberò la propria lama: il Figlio del Calderone ebbe un solo tremito, poi si lanciò di nuovo all'attacco.

Gwydion si difendeva come un lupo messo con le spalle al muro, i verdi occhi lucenti, i denti scoperti, mentre le lame dei Figli del Calderone si abbattevano con insistenza sulla sua guardia. Taran sferrò un fendente ad uno

dei due lividi attaccanti, ma la spada dell'avversario gli lacerò il braccio e gli fece sfuggire il coltello.

Gwydion aveva il volto rigato dal sangue che scaturiva da un taglio alla guancia ed alla fronte, ed una volta la spada di uno dei due nemici superò la sua guardia, mirando al petto; il principe si volse con rapidità e così l'arma lo raggiunse invece al fianco. I pallidi guerrieri rinnovarono l'assalto.

La grande testa irsuta di Gwydion era adesso china ed il principe cominciava a barcollare per la fatica. Con un grido possente, tentò ancora di attaccare, poi cadde su un ginocchio e cercò di sollevare di nuovo la spada con le poche forze residue. Allora i Figli del Calderone lasciarono cadere le armi e lo afferrarono, lo gettarono a terra e si affrettarono a legarlo.

A questo punto, anche gli altri due assalitori si azzardarono ad avvicinarsi, ed uno di essi strinse Taran alla gola, mentre l'altro gli legava le mani dietro la schiena; poi il ragazzo venne trascinato vicino a Melyngar e gettato, con Gwydion, di traverso, sulla sella della giumenta.

«Sei ferito gravemente?» domandò il principe, lottando per sollevare il capo.

«No» rispose Taran, «ma la tua ferita è seria.»

«Non è la ferita a darmi fastidio. Ne ho ricevute di peggiori e sono sopravvissuto. Perché non sei fuggito quando te l'ho ordinato? Sapevo di non potere nulla contro i Figli del Calderone, ma potevo almeno coprirti la ritirata. Comunque, hai combattuto bene, Taran di Caer Dallben.»

«Tu sei qualcosa di più di un guerriero» sussurrò Taran. «Perché non mi dici la verità? Rammento la rete d'erba da te intrecciata prima che attraversassimo l'Avren, ma quel che ho visto oggi nelle tue mani non era certo erba.»

«Sono ciò che ti ho detto di essere. La rete d'erba... sì, era qualcosa di più, qualcosa che mi ha insegnato lo stesso Dallben.»

«Allora sei un mago anche tu!»

«Ho certe capacità, che, ahimè, non sono però abbastanza grandi da permettermi di difendermi contro i poteri di Arawn. Oggi» aggiunse, «non sono state neppure in grado di proteggere un compagno coraggioso.»

Uno dei Figli del Calderone affiancò la propria cavalcatura a Melyngar e sferzò brutalmente i prigionieri con la frusta che portava alla cinta.

«Non dire altro» consigliò Gwydion, «servirebbe solo a farti soffrire. Addio, se non ci dovessimo più incontrare.»

Il gruppo cavalcò a lungo senza soste. Guadato il poco profondo Fiume Ystrad, i Figli del Calderone si piazzarono ai lati dei prigionieri, e, quando Taran si azzardò a rivolgere ancora una volta la parola a Gwydion, una frusta scese a troncare la sua frase. Il ragazzo si sentiva la gola arida, ed era assalito da ondate d'incoscienza sempre più violente; non poteva sapere con certezza da quanto tempo stavano viaggiando perché gli accadeva sempre più di frequente di sprofondare in sonni febbrili: si rendeva conto che il sole era ancora alto e distingueva in modo vago una grigia fortezza che si ergeva sulla cresta di una collina. Gli zoccoli di Melyngar batterono infine sull'acciottolato di un cortile, e Taran fu afferrato da mani rozze che lo sospinsero barcollante lungo un corridoio a volta, preceduto da Gwydion che veniva a sua volta in parte trascinato ed in parte trasportato. Taran tentò di raggiungere il compagno, ma uno dei Figli del Calderone lo colpì con la frusta fino a farlo cadere in ginocchio, poi una guardia lo tirò brutalmente in piedi e lo costrinse a camminare con un calcio.

Alla fine, i prigionieri vennero introdotti in un'ampia camera del consiglio, le cui pareti coperte di arazzi scarlatti erano illuminate dalla luce tremolante delle torce; all'esterno, regnava la luce del sole, ma in quella grande sala senza finestre il freddo e l'umidità della notte parevano levarsi come nebbia dalle fredde pietre del pavimento. All'estremità più lontana del locale, su un trono di legno nero intagliato, sedeva una donna, i cui lunghi capelli brillavano argentei alla luce delle torce. Il volto della donna era giovane e molto bello, la pelle chiara sembrava ancora più pallida per il contrasto con la tunica scarlatta; collane ingioiellate le circondavano il collo e braccialetti adorni di gemme le cingevano i polsi, mentre pesanti anelli riflettevano la luce delle torce. La spada di Gwydion giaceva ai piedi del trono.

«Questa è una vergogna per la mia dimora!» esclamò la donna, alzandosi rapida in piedi e fronteggiando i guerrieri. «Le ferite di questi uomini sono recenti e non sono state curate: qualcuno dovrà rispondermi di tale negligenza!» La dama si arrestò davanti a Taran. «Guardate questo ragazzo, riesce a stento a stare in piedi. Portate cibo e vino, e medicine per curare le loro ferite.»

Dato l'ordine, la castellana tornò a rivolgersi a Taran.

«Povero ragazzo» disse, con un sorriso compassionevole. «Oggi sono stati fatti torti tremendi.» Poi sfiorò la ferita del giovane con una mano leggera e pallida, e in risposta alla pressione di quelle dita, Taran si sentì pervadere da un confortevole calore in tutto il corpo dolente, avvertendo

una deliziosa sensazione di riposo, un riposo simile a quello dei giorni quasi dimenticati della sua infanzia a Caer Dallben, simile a quello che aveva provato nel suo caldo letto di bambino nei sonnolenti pomeriggi estivi. «Come siete finiti qui?» chiese poi la dama.

«Abbiamo attraversato il Grande Avren» cominciò a raccontare Taran. «Vedete, è successo che...»

«Taci!» esclamò Gwydion. «Questa è Achren! Ti sta tendendo una trappola!»

Taran sussultò, e, per un momento, non riuscì quasi a credere che tanta bellezza potesse racchiudere dentro di sé la malvagità da cui era stato messo in guardia. Era possibile che Gwydion si sbagliasse? Ad ogni modo, serrò con forza le labbra e tacque.

«Non è un atto cortese da parte tua, l'accusarmi in questo modo» osservò, sorpresa, la donna, girandosi verso il principe. «La tua condotta può trovare giustificazione nel fatto che sei ferito, ma non c'è bisogno di adirarsi. Chi sei tu? Perché...?»

«Tu sai chi sono così come io so chi sei tu, Achren!» ribatté Gwydion, con un lampo nello sguardo, e parve sputare quel nome insieme al sangue che gli macchiava le labbra.

«Ho sentito dire che Lord Gwydion stava attraversando il mio regno, ma, a parte questo...»

«Arawn ha mandato i suoi guerrieri ad ucciderci» gridò Gwydion, «ed ora quegli stessi guerrieri sostano impuniti nella tua camera del consiglio: pretendi ancora di non sapere nulla?»

«Arawn ha mandato i suoi guerrieri a cercarvi, non ad uccidervi» lo corresse Achren, «altrimenti adesso non sareste ancora vivi. Ed ora che ho modo di conoscerti di persona» aggiunse la donna, fissando il principe, «sono lieta che un uomo come te non stia morendo dissanguato in qualche fosso, perché abbiamo molte cose da discutere, cose che potrebbero tornare a tuo notevole vantaggio.»

«Se vuoi davvero trattare con me» ritorse Gwydion, «slegami e rendimi la spada.»

«Avanzi richieste?» domandò Achren, in tono gentile. «Forse non mi hai compreso. Io ti sto offrendo qualcosa che non potresti avere neppure se ti slegassi e ti restituissi la spada. Intendo dire, Lord Gwydion che ti sto offrendo... la vita.»

«In cambio di cosa?»

«Avevo pensato di usare un'altra vita come merce di scambio» rispose

Achren, lanciando un'occhiata in tralice a Taran, «ma vedo che questo ragazzo non conta nulla, vivo o morto che sia. No, ci sono altri modi più piacevoli di contrattare. Tu non mi conosci bene come credi, Gwydion: al di là di questi cancelli tu non hai futuro alcuno, mentre qui io ti posso promettere...»

«Le tue promesse esalano il fetore di Annuvin!» esclamò il principe. «Ed io le disprezzo. So chi sei!»

Achren si fece livida in volto, e, con un sibilo, aggredì Gwydion, graffiandogli la guancia con le unghie rosso sangue, quindi estrasse dal fodero la spada del principe guerriero, e, tenendola con entrambe le mani, l'abbassò verso la gola di Gwydion, arrestandone la punta ad un capello di distanza dalla pelle. L'uomo la fronteggiò con orgoglio, gli occhi fiammeggianti.

«No!» gridò Achren. «Non ti ucciderò, ma verrà il momento in cui rimpiangerai che non lo abbia fatto e supplicherai la misericordia di essere finito con una spada! Tu disprezzi le mie promesse! Ma questa è una promessa che verrà mantenuta!»

Achren sollevò la spada sulla propria testa e l'abbatté contro un pilastro di pietra con tutte le forze: vi fu una pioggia di scintille, ma la lama tintinnò intatta. Con un urlo di rabbia, la donna scagliò a terra la spada, che anche questa volta non riportò danno alcuno. Tornò allora ad afferrarla con entrambe le mani, serrando la lama tagliente con tanta forza da far scorrere il proprio sangue, e, roteando gli occhi, mosse le labbra: un fragore di tuono risuonò nella sala, vi fu uno scoppio di luce simile ad un sole scarlatto e l'arma infranta cadde al suolo in pezzi.

«Spezzerò così anche te!» gridò Achren, poi sollevò una mano in direzione dei Figli del Calderone ed impartì alcuni ordini in una lingua strana ed aspra.

I pallidi guerrieri si fecero avanti e trascinarono Taran e Gwydion fuori dalla sala; giunti in un buio corridoio, Taran prese a lottare con i suoi custodi, cercando di portarsi a fianco di Gwydion, ma uno dei Figli del Calderone gli calò con forza sulla testa l'impugnatura della propria frusta.

CAPITOLO SESTO
EILONWY

Quando riprese i sensi, Taran si ritrovò disteso su un mucchio di paglia sporca che puzzava come se su di essa avessero dormito non solo Gurgi ma anche tutti i suoi antenati; qualche metro più in alto, la luce pallida e

gialla del sole splendeva attraverso una grata, un flebile raggio che terminava bruscamente contro una rozza parete di pietra umida. L'ombra delle sbarre attraversava la piccola chiazza di luce che, invece d'illuminare la cella, la faceva solo apparire ancora più cupa e piccola. Quando ebbe abituato gli occhi all'oscurità, Taran riuscì a distinguere anche una massiccia porta borchiata con una fessura alla base, e vide che la cella nel complesso non doveva misurare più di tre metri quadrati.

La testa gli doleva, e, considerato che aveva ancora le mani legate dietro la schiena, non poteva far altro che lavorare d'immaginazione per raffigurarsi il grosso bernoccolo che doveva adornarla. Non osava neppure supporre cosa poteva essere accaduto a Gwydion. Dopo il colpo infertogli dal Figlio del Calderone, Taran aveva riacquistato i sensi solo per pochi istanti, prima di sprofondare ancora in una vorticante oscurità, e ricordava vagamente come, in quel breve intervallo, avesse aperto gli occhi e si fosse accorto di essere trasportato a spalla da una guardia. I ricordi confusi comprendevano anche un corridoio e la porta di una cella, e, sebbene Gwydion gli avesse gridato qualcosa... o almeno così pareva a Taran... questi non riusciva a rammentare le parole dell'amico, e giunse a credere che forse erano state anch'esse parte di un incubo. Taran pensò che anche Gwydion doveva essere stato rinchiuso in qualche sotterraneo, o almeno questa era la sua fervida speranza: non riusciva a togliersi dalla mente l'orribile ricordo del volto livido di Achren e delle sue tremende urla, e temeva che la donna potesse aver mandato il principe a morte.

Tuttavia, vi erano ancora validi motivi per sperare che il suo compagno fosse vivo, dato che Achren avrebbe potuto con tutta facilità tagliare la gola al principe quando questi l'aveva sfidata, nella sala; eppure si era trattenuta. Forse, pensò Taran con un brivido, per Gwydion sarebbe stato meglio essere ucciso: l'idea di quella figura orgogliosa che giaceva cadavere da qualche parte riempì il giovane di uno sgomento che si tramutò ben presto in rabbia; barcollando, si alzò in piedi, raggiunse la porta, e cominciò a prenderla a calci ed a buttarsi contro di essa con le poche energie che gli rimanevano. Alla fine, disperato, si lasciò cadere sul pavimento umido ed appoggiò la testa contro le dure tavole di quercia; un momento più tardi, però, era di nuovo in piedi e stava sferrando calci contro le pareti, nella speranza di essere udito da Gwydion, nel caso fortunato che lo avessero rinchiuso in una cella adiacente. Tuttavia, nell'udire il suono soffocato prodotto dai calci, Taran comprese che i muri erano troppo spessi per poter essere trapassati dallo scarso rumore da lui prodotto.

Mentre si stava girando, un oggetto luminoso cadde attraverso la grata e finì sul pavimento di pietra. Taran si chinò ad esaminarlo: sembrava trattarsi di una palla di materiale simile all'oro. Perplesso, sollevò lo guardo, ed incontrò un paio d'intensi occhi azzurri che lo fissavano dall'altra parte della grata.

«Per favore» disse una voce di ragazza, lieve e musicale, «ti dispiacerebbe ridarmi il mio giocattolo? Mi chiamo Eilonwy. Non vorrei che tu pensassi che sono una bambina, solo perché gioco con quella sciocca palla, perché non è così. Ma capita qualche volta che qui intorno non ci sia assolutamente niente altro da fare, e la palla mi è scivolata di mano mentre la stavo lanciando...»

«Ragazzina» l'interruppe Taran, «io non...»

«Ma non sono una ragazzina» protestò Eilonwy. «Non ho appena finito di spiegartelo? Sei forse un po' stupido? Mi dispiace tanto per te: è terribile essere lenti di comprendonio. Qual è il tuo nome?

«Mi sento buffa quando non conosco il nome di qualcuno, come se avessi un piede in più, o tre pollici netta stessa mano, se capisci cosa intendo dire. È imbarazzante.»

«Sono Taran, di Caer Dallben» rispose il giovane, e si pentì subito di aver parlato, perché comprese che quella poteva essere un'altra trappola.

«È un nome delizioso» osservò Eilonwy, in tono gaio. «Sono felice di conoscerti. Suppongo che tu sia un lord, o un guerriero, o un comandante, o un bardo o un mostro, anche se non vedo mostri da parecchio tempo.»

«Non sono niente di tutto ciò» disse Taran, sentendosi alquanto lusingato dal fatto che Eilonwy, potesse averlo scambiato per qualcuno di così importante.

«Io sono un Assistente Guardiano di Maiali» replicò Taran, e si morse il labbro non appena ebbe proferito quelle parole; poi, per giustificare con se stesso la propria lingua troppo lunga, si disse che non poteva aver fatto alcun male svelando quelle cose alla ragazza.

«Com'è affascinante» commentò Eilonwy. «Sei il primo ospite del genere che abbiamo mai avuto nelle nostre carceri, a meno che quell'altro poveretto sia anche lui la stessa cosa.»

«Parlami di lui» si affrettò a chiedere Taran. «È vivo?»

«Non lo so. Ho sbirciato attraverso la grata ma non sono riuscita a capirlo. Non si muove affatto, ma credo che sia vivo, perché altrimenti Achren lo avrebbe dato in pasto ai corvi. E adesso, se non ti dispiace, la mia palla è proprio ai tuoi piedi.»

«Non posso raccoglierla, perché ho le mani legate.»

«Oh?» Vi fu uno sguardo sorpreso negli occhi azzurri. «Bene, questo risolve la questione. Suppongo che me la dovrò venire a prendere.»

«Ma non puoi» ribatté Taran, in tono stanco. «Non vedi che sono rinchiuso qui dentro?»

«Certo che lo vedo: che senso ci sarebbe a tenere qualcuno in prigione se non lo si rinchiudesse a chiave? Davvero, Tarati di Caer Dallben, alcune delle tue osservazioni mi stupiscono. Non vorrei ferire i tuoi sentimenti con questa domanda, ma, quello di Assistente Guardiano di Maiali è un lavoro che richiede una notevole intelligenza?»

Al di là della grata e fuori dal campo visivo di Taran qualcosa piombò improvvisamente in basso, e gli occhi azzurri svanirono di colpo. Il giovane sentì un rumore che sembrava quello di uno schiaffo, seguito da un piccolo strillo e poi da uno più forte e, per qualche istante, da una serie di schiocchi.

Gli occhi azzurri non riapparvero, e Taran si lasciò cadere di nuovo sulla paglia, e, dopo un po', sopraffatto dal silenzio e dalla desolazione della piccola cella, cominciò a desiderare che Eilonwy tornasse, anche se la ragazza era di certo la persona più sconcertante che gli fosse mai capitato d'incontrare e doveva essere anche malvagia come tutti gli abitanti del castello... sebbene Taran non riuscisse a convincersi del tutto di quest'ultima cosa. Comunque, il giovane desiderava ardentemente udire il suono di un'altra voce, persino il ciarlare di Eilonwy.

La grata sovrastante la sua testa si rabbuiò e la notte si riversò nella cella in una gelida e nera ondata. Poco dopo, la fessura nella porta si aprì stridendo e qualcosa venne fatto scivolare nella cella. Taran strisciò verso l'oggetto e vide che si trattava di una ciotola poco profonda: ne annusò con cautela il contenuto ed alla fine si decise a sfiorarlo con la lingua, sebbene temesse che si trattasse di cibo avvelenato. Invece, nella ciotola non vi era affatto cibo, ma solo un po' d'acqua tiepida e muschiosa, e Taran, che aveva la gola terribilmente secca, infilò la faccia nel recipiente e bevve fino all'ultima goccia, ignorando il sapore poco gradevole.

Poi si raggomitolò e tentò di dormire per dimenticare il dolore procuratogli dai lacci molto stretti, anche se le mani gonfie erano fortunatamente ormai prive di sensibilità. Il sonno gli portò però solo incubi terribili, e si risvegliò urlando; quando tentò di tornare a distendersi, udì un suono raspante sotto la paglia.

Barcollando, si alzò in piedi, e subito il suono aumentò d'intensità.

«Spostati!» gridò una voce soffocata.

Sconcertato, Taran si guardò intorno.

«Togliti da sopra quella pietra!»

Il giovane si affrettò ad indietreggiare: la voce veniva da sotto la paglia.

«Non posso sollevare la pietra, se tu ci stai sopra, stupido Assistente Guardiano di Maiali!» si lamentò la voce soffocata.

Spaventato e perplesso, Taran si addossò al muro con un balzo, e subito il pagliericcio cominciò a sollevarsi verso l'alto, una pietra venne spostata da un lato ed un'ombra snella parve emergere dal suolo.

«Chi sei?» gridò Taran.

«Chi ti aspettavi che fosse?» ribatté la voce di Eilonwy. «E, per favore, non fare tutto questo baccano. Ti avevo detto che sarei tornata. Oh, ecco la mia palla...» L'ombra si chinò e raccolse la sfera, luminosa.

«Dove sei?» gridò Taran. «Non riesco a vedere nulla!»

«È questo che ti dà fastidio? Perché non lo hai detto subito?» Immediatamente, la cella fu invasa da una luce dorata, proveniente dalla sfera che la ragazza teneva in mano.

«Cos'è quello?» domandò Taran, stupito, sbattendo le palpebre.

«È il mio giocattolo. Quante volte te lo devo ripetere?»

«Ma... ma si illumina!»

«E cosa credevi che facesse? Credevi forse che si tramutasse in uccello e volasse via?»

Ora che la vedeva per la prima volta in maniera completa, lo stupito Taran si accorse che, oltre agli occhi azzurri, Eilonwy aveva lunghi capelli di un rosso dorato che le scendevano fino alla vita. Il volto, sebbene sporco, aveva delicati lineamenti elfici ed alti zigomi; la corta tunica bianca, ora sporca di fango, era decorata in argento ed una luna crescente in argento pendeva da una sottile catena al collo della ragazza, che doveva essere di un paio d'anni più giovane di Taran, ma era già alta quanto lui.

Deposta al suolo la lucente sfera dorata, Eilonwy si avvicinò in fretta a Taran e gli slegò le mani.

«Avevo intenzione di tornare prima» spiegò, «ma Achren mi ha sorpresa mentre parlavo con te ed ha cercato di picchiarmi, ed io l'ho morsicata. Dopo, lei mi ha rinchiusa in una delle stanze che sono nel sottosuolo» proseguì la ragazza, indicando il pavimento. «Ce ne sono a centinaia, sotto il Castello a Spirale, e ci sono anche passaggi e gallerie, come in un alveare. Non è stata Achren a costruirli: si dice che un tempo questo palazzo appartenesse ad un potente re, ed Achren crede di conoscere tutti i passaggi, ma

non è così, non ne ha visti neppure la metà. Te l'immagini, Achren che scende in un tunnel? È più vecchia di quanto sembri, sai?» Eilonwy ridacchiò. «Ma io li conosco tutti, e per la maggior parte quei tunnels sono collegati fra loro: naturalmente, al buio ci ho messo di più, visto che non avevo la mia palla.»

«Vuoi dire che vivi in questo luogo terribile?»

«Certamente. O forse credi che sia venuta qui in visita?»

«Achren è... è tua madre?» domandò ancora Taran, traendosi indietro con timore.

«Certo che no!» gridò la ragazza. «Io sono Eilonwy, figlia di Angharad, figlia di Regati, figlia di... oh, è così noioso elencare tutti quei nomi! I miei antenati» aggiunse con orgoglio, «appartenevano al Popolo del Mare, ed io sono discendente di Llyr Mezzo-discorso, il Re del Mare. Achren è mia zia, anche se qualche volta dubito che lo sia davvero.»

«Cosa ci fai qui?»

«Ti ho detto che ci vivo» ripeté Eilonwy. «Ci vogliono un sacco di spiegazioni, prima che tu riesca a capire una cosa. I miei genitori sono morti, ed i miei parenti mi hanno mandata qui in modo che Achren potesse insegnarmi a diventare una maga. È una tradizione di famiglia, capisci? I ragazzi diventano tutti comandanti, e le ragazze sono maghe.»

«Achren è in combutta con Arawn di Annuvin» esclamò Taran, «ed è una creatura malvagia e spregevole!»

«Oh, questo lo sanno tutti» convenne Eilonwy. «Qualche volta, vorrei che i miei parenti mi avessero mandata da qualcun altro, ma credo che ormai si siano addirittura dimenticati di me.» Parlando, la ragazza si accorse del profondo taglio sul braccio di Taran. «Come te lo sei fatto?» chiese. «Non credo che tu sappia molto bene come si combatte, se ti sei lasciato ferire a questo modo, ma non credo che agli Assistenti Guardiani di Maiali sia richiesta la conoscenza delle armi.» Strappò una striscia di tessuto lungo il bordo della tunica e cominciò a fasciare la ferita di Taran.

«Non mi sono *lasciato* ferire» ribatté Taran, irritato. «È opera di Arawn... o forse di tua zia... non m'importa di chi dei due, tanto uno non è migliore dell'altra.»

«Io odio Achren!» esplose Eilonwy. «È una persona cattiva e spregevole: fra tutta la gente che è capitata qui, tu sei l'unico con cui è abbastanza piacevole chiacchierare, e... e lei ti ha fatto ferire!»

«E non finisce qui. Ha intenzione di uccidere il mio amico.»

«Se deciderà di farlo, includerà di certo anche te, perché non fa mai le

cose a metà. Sarebbe una vergogna se tu fossi ucciso, ed a me dispiacerebbe tanto. So che non vorrei che una cosa del genere succedesse a me...»

«Ascoltami, Eilonwy» l'interruppe Taran, «se ci sono davvero centinaia di tunnels e passaggi sotto il castello... puoi entrare nelle altre celle? E c'è un modo per uscire?»

«Certo che c'è: se c'è un modo per entrare, ce n'è anche uno per uscire, non ti pare?»

«Ci aiuterai?» esclamò Taran. «È importante per noi fuggire da questo luogo. Ci mostrerai il passaggio?»

«Farvi fuggire?» Eilonwy ridacchiò. «Come sarebbe furiosa Achren se lo facessi! E le starebbe bene per avermi picchiata ed aver tentato di rinchiudermi. Sì, sì» proseguì, con gli occhi danzanti, «è davvero una splendida idea. Come mi piacerebbe poter vedere la sua faccia quando vi verrà a cercare, e credo che sarebbe più divertente di qualsiasi altra cosa io riesca ad immaginare...»

«Ascoltami bene» ingiunse Taran. «Hai modo di portarmi dal mio compagno?»

«È molto difficile» replicò Eilonwy, scuotendo il capo. «Vedi, alcune gallerie sono collegate a quelle che portano alle celle, ma quando cerchi d'imboccarle succede che t'imbatti in passaggi che...»

«Lascia perdere» si affrettò a dire Taran. «Posso incontrarmi con lui in qualcuno dei passaggi?»

«Non capisco perché vuoi fare una cosa simile. Non sarebbe molto più semplice se io andassi a liberarlo e lo facessi uscire e gli dicessi di aspettarti fuori dal castello? Non capisco perché vuoi complicare le cose; è già abbastanza difficile per due persone strisciare in quei tunnels, e puoi immaginare quale sarebbe il risultato se ci provassimo in tre, senza contare che non ti sarebbe assolutamente possibile trovare la strada giusta da solo.»

«Molto bene» decise Taran. «Libera il mio compagno per primo. Spero soltanto che stia abbastanza bene da riuscire a muoversi, ma in caso contrario dovrai venire subito a dirmelo, in modo che io possa studiare un sistema per trasportarlo. E poi c'è anche la cavalla bianca, Melyngar: non so che ne sia stato di lei.»

«Sarà nella stalla. Non è forse quello il posto giusto per un cavallo?»

«Ti prego!» esclamò Taran. «Devi prendere anche lei, e trovarci qualche arma. Lo farai?»

«Sì» annuì in fretta Eilonwy. «Sarà molto eccitante.» Ridacchiò ancora,

poi raccolse fra le mani la sfera luminosa e la cella ripiombò nel buio. Taran sentì la pietra che si richiudeva strisciando e nell'aria rimase solo l'eco della risata argentina della ragazza.

Il giovane prese a camminare avanti e indietro: per la prima volta, nutriva un barlume di speranza, anche se si domandava quale affidamento si potesse fare su quella ragazzina scervellata che probabilmente avrebbe subito dimenticato quello che aveva promesso, o, peggio ancora, sarebbe andata a riferire tutto ad Achren. Poteva trattarsi infatti di un'altra trappola, di un altro tormento con il quale gli si prometteva la libertà per poi negarla all'ultimo momento. Ad ogni modo, decise Taran, le cose potevano solo migliorare.

Per risparmiare le energie, si distese sulla paglia e tentò di riposare; il braccio ferito non gli doleva più, ora che era stato fasciato, e, sebbene avesse ancora fame e sete, la poca acqua bevuta era servita ad attenuare un po' i morsi della sete.

Non aveva idea di quanto ci sarebbe voluto per attraversare le gallerie sotterranee, ma la sua ansia andò aumentando con il trascorrere del tempo. Tentò di smuovere la pietra sollevata dalla ragazza, con il solo risultato di farsi sanguinare le dita, ed alla fine si accasciò nel buio, affrontando l'interminabile attesa. Ma Eilonwy non tornò.

CAPITOLO SETTIMO
LA TRAPPOLA

Dal corridoio giunse un debole suono che andò crescendo d'intensità, e Taran si affrettò ad appoggiare l'orecchio contro la fessura della porta; si sentiva un rumore di passi in marcia ed un tintinnare di armi. Sollevatosi, il giovane si mise con le spalle contro il muro, certo che la ragazza lo avesse tradito, e si guardò intorno alla ricerca di qualcosa con cui difendersi, deciso a non lasciarsi prendere troppo facilmente. In mancanza di meglio, finì per raccogliere alcune manciate di paglia marcia e si tenne pronto a scagliarle; quella era comunque una ben misera possibilità di difesa, e Taran si sorprese a desiderare disperatamente di essere in grado di appiccare il fuoco alla paglia, come sapeva fare Gwydion.

I passi proseguirono, e Taran cominciò a temere che fossero invece diretti verso la cella accanto, per cui si lasciò sfuggire un profondo sospiro di sollievo quando il suono non si arrestò ma procedette, attenuandosi, verso quella che doveva essere l'estremità più lontana del corridoio. Forse, si era

trattato solo del cambio della guardia.

Certo ormai che Eilonwy non sarebbe tornata, Taran si sentiva furioso per come la ragazza lo aveva ingannato con false promesse, sicuro che quella stupida senza cervello si sarebbe messa a ridacchiare quando i Figli del Calderone sarebbero venuti a prenderlo, trovando indubbiamente la cosa molto divertente. Il giovane si nascose il volto fra le mani, ed aveva l'impressione di udire perfino in quel momento il chiacchiericcio tipico della ragazza; un istante dopo, Taran era di nuovo in piedi: la voce era reale, non l'aveva immaginata!

«*Devi* proprio sederti sempre sulla pietra sbagliata?» stava dicendo la voce. «Sei troppo pesante perché ti possa sollevare.»

Taran balzò di lato e si affrettò a spostare la paglia: subito la pietra venne sollevata e lasciò trapelare la luce della palla dorata, adesso più tenue ma sufficiente a rischiarare il volto di Eilonwy, pieno di autocompiacimento.

«Il tuo compagno è libero» sussurrò la ragazza, «ed ho fatto uscire Melyngar dalla stalla. Adesso sono entrambi nascosti nei boschi, fuori dal castello, ed è tutto pronto. Stanno aspettando solo te, quindi, se ti decidi a muoverti e la smetti di avere quell'espressione stupida, potremo andare a raggiungerli.»

«Hai trovato qualche arma?» chiese Taran.

«Ecco, no. Non ho avuto la possibilità di cercarne. Non ti aspetterai certo che faccia tutto io, vero?»

Eilonwy abbassò verso il pavimento la sfera luminosa.

«Scendi per primo» disse, «ed io ti seguirò, così potrò rimettere a posto la pietra. E quando Achren manderà qualcuno per ucciderti, non riusciranno a trovare alcuna traccia e lei penserà che tu sia svanito nel nulla... il che renderà la cosa ancora più irritante per lei. So che non è bello far irritare di proposito le persone - è come fargli scivolare un rospo in mano - ma questa è un'occasione troppo allettante per lasciarla perdere, e potrebbe non ripresentarsi mai più una simile opportunità.»

«Achren scoprirà che sei stata tu a farci fuggire» l'ammonì Taran.

«No, perché lei crede che io sia ancora rinchiusa. Dato che non sa che sono uscita, non può neppure immaginare che sia venuta qui. Ma sei stato molto gentile a preoccuparti, dimostra che hai buon cuore, una dote che io ritengo sia molto più importante dell'intelligenza.»

Mentre Eilonwy continuava a chiacchierare, Taran si calò nella stretta apertura, scoprendo subito che il passaggio aveva la volta tanto bassa da

costringerlo a camminare sulle mani e sulle ginocchia. La ragazza lo raggiunse, rimise a posto la pietra, poi gli fece strada, illuminando con la sfera le pareti di terra pressata. Mentre avanzavano, Taran notò altre gallerie che si aprivano sui lati di quella che stavano seguendo.

«Sii ben certo di continuare a seguirmi» gli raccomandò Eilonwy, «e non entrare in nessuna di quelle aperture: qualcuna si dirama ancora, e qualche altra è un vicolo cieco. Finiresti per perderti, e sarebbe una cosa del tutto inutile, dato che stai tentando di scappare.»

La ragazza procedeva tanto in fretta che Taran si trovò presto in difficoltà nel tenerle dietro, e due volte inciampò in pietre smosse e cadde; la tenue luce sobbalzava più avanti, mentre dietro di lui l'oscurità allungava le sue nere dita come per afferrargli i talloni, e Taran cominciò a comprendere perché la fortezza di Achren venisse chiamata il Castello a Spirale: le strette e soffocanti gallerie erano disseminate di svolte, tanto che il giovane non sapeva neppure più se stavano davvero avanzando verso l'uscita o se stavano invece girando in tondo.

Il soffitto di terra tremò per un passaggio di piedi in corsa.

«Siamo proprio sotto la stanza delle guardie» sussurrò Eilonwy. «Lassù sta accadendo qualcosa: di solito Achren non cambia mai la guardia nel cuore della notte.»

«Devono aver guardato nelle celle» rispose Taran. «Prima che tu arrivassi c'era già stato molto movimento, e ora avranno di sicuro scoperto la nostra fuga.»

«Devi proprio essere un Assistente Guardiano di Maiali molto importante» ridacchiò Eilonwy. «Achren non si prenderebbe mai tanto disturbo, a meno che...»

«Spicciati!» incitò Taran. «Se Achren fa sorvegliare l'esterno del castello non riusciremo mai a fuggire di qui.»

«Vorrei che la smettessi di preoccuparti» ritorse Eilonwy. «Da come parli sembra che ti stiano torcendo le dita dei piedi. Achren può anche piazzare tutte le guardie che vuole, tanto non sa dove sbocca il tunnel. L'apertura è nascosta tanto bene che non la vedrebbe neppure un gufo. Del resto, non avrai certo pensato che intendessi farti uscire dal cancello principale, vero?»

Nonostante le sue chiacchiere, Eilonwy teneva comunque un passo molto rapido, mentre Taran stava chino e si aiutava con il tatto per procedere, gli occhi fissi sul tenue bagliore della sfera, facendosi male nelle svolte brusche, sbattendo contro le rozze pareti e graffiandosi le ginocchia, tutti

incidenti che ogni volta lo costringevano a raddoppiare l'andatura per riguadagnare il terreno perduto. Ad una successiva svolta del passaggio, la luce di Eilonwy tremolò e scomparve dietro l'angolo; Taran perse l'equilibrio nell'improvvisa oscurità, a causa del terreno che si ergeva all'improvviso più ripido da un lato, cadde rotolando, e, prima che potesse recuperare l'equilibrio, si ritrovò a scivolare rapido verso il basso accompagnato da una pioggia di pietre smosse e terriccio. Andò a sbattere contro una sporgenza rocciosa, rotolò ancora su se stesso e precipitò nel buio.

Atterrò infine pesantemente su un pavimento di pietre piatte, le gambe ripiegate sotto il corpo; dopo che si fu alzato a fatica ed ebbe scosso la testa per chiarirsi le idee, si rese conto d'un tratto che adesso poteva stare comodamente in piedi e che non riusciva più a vedere né Eilonwy né la luce. Lanciò un richiamo, con un tono di voce basso per non farsi scoprire dalle guardie.

Qualche istante più tardi sentì un rumore sopra di sé e vide il riflesso della sfera dorata.

«Dove sei?» chiese la voce dalla ragazza, da una certa distanza. «Oh, capisco: una parte del tunnel deve aver ceduto, e tu sei scivolato dentro un crepaccio.»

«Non è un crepaccio» rispose Taran, «ma qualcosa di più profondo, ed io sono finito proprio nel punto più basso. Puoi calare un po' la luce? Vorrei tornare su.»

«Sì» confermò Eilonwy, dopo qualche movimento. «Ti sei proprio cacciato in un bel guaio. Qui il terreno è franato e c'è una grossa roccia, simile ad uno scaffale, proprio sopra la tua testa. Come sei riuscito a finire laggiù?»

«Non lo so, ma certo non l'ho fatto di proposito.»

«È strano» commentò Eilonwy. «Il passaggio non era in queste condizioni quando l'ho attraversato l'ultima volta. Forse le vibrazioni di tutti quei passi hanno smosso qualcosa, ma è difficile da stabilire. Non credo che questi tunnels siano solidi neppure la metà di quanto sembrano, come non lo è neppure il castello, tra parentesi. Achren si lamenta di continuo per gli smottamenti e le porte che non chiudono bene...»

«Smettila con queste chiacchiere» gridò Taran, stringendosi la testa fra le mani. «Non m'interessa nulla di smottamenti e porte. Abbassa la luce, in modo che mi possa arrampicare fuori di qui!»

«È questo il problema: non sono certa che tu possa riuscirci. Vedi, quella sporgenza di roccia esce molto in fuori ed è ripida. Ce la fai a raggiunger-

la?»

Taran sollevò le braccia e balzò più in alto che poteva, ma senza trovare alcun appiglio. Giudicando dalla descrizione di Eilonwy e dalla sagoma massiccia che incombeva su di lui, cominciò a temere che la ragazza avesse ragione: non poteva raggiungere la pietra, e del resto, anche ammesso che ci fosse riuscito, la ripidità della sua superficie avrebbe reso impossibile la scalata. Taran si lasciò sfuggire un gemito di disperazione.

«Va' avanti senza di me» disse ad Eilonwy. «Avverti il mio compagno che il castello è in allarme...»

«E tu cosa intendi fare? Startene là seduto come una mosca in una bottiglia? Questo non servirà proprio a nulla.»

«La mia sorte non fa differenza alcuna» rispose Taran. «Potrai sempre trovare una corda e tornare a prendermi quando le acque si saranno calmate...»

«E chi sa quando sarà possibile? Se Achren mi dovesse vedere, non so cosa potrebbe succedere. E supponi che non potessi tornare? Nell'attesa finiresti per trasformarti in uno scheletro... non so quanto ci voglia perché una persona si trasformi in uno scheletro, ma immagino ci voglia parecchio tempo... ed allora ti troveresti in condizioni peggiori di prima.»

«Che altro posso fare?» gridò Taran.

I discorsi di Eilonwy a proposito di scheletri e cose del genere gli avevano gelato il sangue, ricordandogli il suono del corno di Gwyn il Cacciatore, un ricordo che lo aveva colmato di dolore e di paura. Chinando il capo, il giovane si girò verso la parete irregolare.

«È molto nobile da parte tua» commentò Eilonwy. «Ma non credo che il tuo sacrificio sia inevitabile, per lo meno, non ancora. Se i guerrieri di Achren dovessero uscire dal castello e mettersi a setacciare il bosco, non credo proprio che il tuo compagno rimarrebbe ad aspettarti. Andrebbe a nascondersi, per poi tornare a cercarti, o almeno così credo, perché quella sarebbe l'unica cosa ragionevole da farsi. Certo, se è anche lui un Assistente Guardiano di Maiali, è difficile immaginare come potrebbe ragionare.»

«Lui non è un Assistente Guardiano di Maiali. Lui è... ebbene, non sono affari tuoi.»

«Non è una frase molto educata, questa» lo rimproverò Eilonwy. «Bene, comunque... la cosa più importante è tirarti fuori di lì.»

«Non c'è nulla che possiamo fare. Sono intrappolato qui in maniera più efficace che non nella cella di Achren.»

«Non lo dire. Potrei strappare la mia tunica ed usarla per intrecciare una

corda... anche se non mi piacerebbe affatto strisciare per questi tunnels senza vestiti addosso. Ma non credo che otterrei una corda abbastanza lunga e robusta. Se avessi un paio di forbici, mi potrei tagliare i capelli ed aggiungerli al resto... no, non andrebbe ancora bene. Per favore, vuoi restare zitto per un momento e lasciarmi pensare? Aspetta, ti butto giù la mia palla. Ecco, prendila!»

La sfera dorata rotolò giù dalla sporgenza e Taran l'afferrò a mezz'aria.

«E adesso» ordinò Eilonwy, «dimmi cosa vedi laggiù. È solo una specie di pozzo?»

«Ehi!» esclamò Taran, levando in alto la sfera. «Non è affatto una buca! È una specie di camera e c'è un passaggio anche qui. Non riesco a vedere dove finisce, è grosso...»

Dietro di lui ci fu un suono di pietre smosse, ed un istante più tardi Eilonwy si lasciò cadere accanto al giovane, che la fissò incredulo.

«Sciocca!» gridò. «Razza di testa di legno... Cos'hai fatto? Adesso siamo intrappolati entrambi! E tu che parlavi di buon senso! Non hai...»

Eilonwy si limitò a sorridere ed attese che Taran rimanesse senza fiato.

«Ed ora, se hai finito, lascia che ti spieghi una cosa molto semplice: se c'è un tunnel, deve per forza portare da qualche parte, e dovunque ci porti abbiamo notevoli probabilità di trovarci in una situazione migliore di quella attuale.»

«Non volevo offenderti» si scusò Taran, ed aggiunse, in tono addolorato: «Non avevi però alcun motivo di metterti anche tu in pericolo.»

«Eccoti daccapo. Ti ho promesso di aiutarti a scappare, ed è quello che sto facendo. Conosco i tunnels, e non sarei sorpresa di scoprire che questo procede nella stessa direzione di quello in cui eravamo. Ed ha molte meno diramazioni, senza contare che è anche molto meno scomodo.»

Eilonwy tolse di mano a Taran la sfera luminosa e si addentrò nel nuovo passaggio, seguita dal giovane, ancora dubbioso.

CAPITOLO OTTAVO
IL TUMULO

Come aveva fatto notare Eilonwy, il nuovo passaggio era più comodo del precedente, in quanto permetteva loro di camminare affiancati e senza dover strisciare e sgattaiolare come conigli in una gabbia. Al contrario di quelli delle gallerie superiori, i muri erano ricoperti di pietre grandi e piatte, ed il soffitto era formato da lastre ancora più grosse il cui peso era sop-

portato da colonne verticali erette ad intervalli regolari lungo il corridoio squadrato. Anche l'aria aveva un odore migliore, meno soffocante seppure sempre stantio.

Nulla di tutto questo riusciva però a confortare molto Taran: Eilonwy aveva apertamente ammesso di non aver mai esplorato prima quel passaggio, e, sebbene si dimostrasse molto sicura di sé, il giovane era comunque convinto che non avesse la minima idea di dove stessero andando.

La ragazza continuava lo stesso a camminare con passo rapido, destando innumerevoli eco con il ticchettio dei suoi sandali e reggendo sempre la sfera dorata che trapassava con i suoi raggi luminosi i veli di oscurità simili a ragnatele.

Oltrepassarono alcune gallerie laterali, ma Eilonwy le ignorò tutte.

«Andremo diritti fino in fondo a questo passaggio» decise. «Deve per forza portare da qualche parte.»

«Non avremmo dovuto spingerci tanto lontano» obiettò, accigliato, Taran, che cominciava a desiderare di non aver mai lasciato la camera in cui era caduto. «Saremmo dovuti rimanere dov'eravamo e cercare un modo per tirarci fuori. Adesso non sappiamo neppure quanto tempo ci vorrà per arrivare alla fine di questo tunnel. Potremmo andare avanti a camminare per giorni interi!»

C'era anche un'altra cosa che lo preoccupava non poco: dopo tutta la strada percorsa, il tunnel avrebbe ormai dovuto cominciare a risalire verso l'alto, ma non accennava minimamente a farlo.

«Dovremmo sbucare al livello del suolo» osservò Taran, «ed invece noi stiamo continuando a scendere. Così non usciremo mai, e finiremo invece sempre più in profondità.»

Eilonwy non prestò alcuna attenzione alla sua osservazione, ma fu costretta a ricredersi poco dopo, quando il corridoio che stavano percorrendo s'interruppe di colpo dinnanzi ad un muro di massi.

«Questo è quel che temevo!» gridò Taran, sgomento. «Siamo giunti alla fine del tuo tunnel, che conosci tanto bene, ed ecco cos'abbiamo trovato! Adesso possiamo solo tornare indietro, abbiamo sprecato tempo e non siamo certo in una situazione migliore di prima.» Il giovane si volse per tornare indietro, mentre la ragazza esaminava con curiosità la barriera.

«Non riesco a capire» osservò «perché mai qualcuno si sarebbe dovuto prendere il disturbo di costruire un passaggio che non porta da nessuna parte. Dev'essere stato un lavoro tremendo, quello di scavare fin quaggiù e sistemare tutte quelle lastre di pietra. Perché credi che...?»

«Non lo so! E vorrei che tu la smettessi di preoccuparti di cose che non possono giovarci a nulla» ribatté Taran. «Non so come farò ad arrampicarmi su quella sporgenza di roccia, ma credo che sarà più facile che scavare un varco fra tutti quei massi.»

«È comunque molto strano» insistette Eilonwy. «Sono certa di non sapere dove ci troviamo.»

«Ero sicuro che avremmo finito per perderci. Te lo avrei potuto assicurare fin dall'inizio.»

«Non ho detto che mi sono persa» protestò la ragazza. «Ho solo detto che non so dove sono: c'è una grossa differenza. Quando ti perdi, non hai la minima idea di dove ti trovi; quando non sai dove sei in un determinato momento, significa una cosa del tutto diversa. Io so di essere sotto il Castello a Spirale, e questo è un buon punto di partenza.»

«Stai spaccando un capello in quattro. Chi è perduto è perduto. Sei peggio di Dallben.»

«Chi è Dallben?»

«Dallben è il mio... oh, lascia perdere!» Cupo in volto, Taran, cominciò a tornare indietro, ed Eilonwy si affrettò a raggiungerlo.

«Avremmo potuto dare un'occhiata ad uno di quei passaggi laterali!» gli gridò dietro.

Taran ignorò il suggerimento, ma, giunto all'altezza di una delle gallerie secondarie, rallentò il passo e diede una rapida sbirciata nell'oscurità.

«Avanti!» Io incitò Eilonwy. «Proviamo ad entrare: una vale l'altra.»

«Zitta!» Taran chinò il capo in avanti ed ascoltò attentamente: da una certa distanza giungeva un vago sussurrare e frusciare. «C'è qualcosa...»

«Bene, ed allora forza, scopriamo di cosa si tratta» insistette la ragazza, spingendo Taran per le spalle. «Muoviti, avanti!»

Taran avanzò di qualche cauto passo: il passaggio aveva la volta più bassa e sembrava scendere ancor più nel sottosuolo; affiancato da Eilonwy, il giovane procedette con precauzione, saggiando il terreno ad ogni passo per evitare altri incidenti simili a quello che lo aveva condotto laggiù. Il sussurro si fece più acuto, trasformandosi in un tormentato lamento: sembrava che parecchie voci fossero state tese come tanti fili e fossero sul punto di spezzarsi. Una corrente gelida solcava l'aria, portando con sé gli acuti lamenti ed un opaco borbottio di sottofondo, accompagnati da una serie di suoni stridenti, come prodotti da punte di spada trascinate sul pavimento. Con le mani tremanti, Taran esitò un momento, poi fece cenno ad Eilonwy di ripararsi dietro di lui.

«Dammi la luce» sussurrò, «ed aspettami qui.»

«Credi che si tratti di fantasmi? Non ho fagioli da sputare loro contro, e quella è l'unica cosa che può togliere davvero di mezzo un fantasma. Ma, sai, io non credo affatto che si tratti di spettri, anche se non ne ho mai sentito uno e suppongo che potrebbero fare questo tipo di rumore, se solo lo volessero. No, io credo che sia il vento.»

«Il vento? Com'è possibile... aspetta, forse hai ragione. Ci potrebbe essere un'apertura.»

Cercando di ignorare quegli orrendi suoni e pensare ad essi come a correnti d'aria e non a voci di spettri, Taran accelerò il passo, mentre Eilonwy, ignorando l'ordine ricevuto di aspettare dov'era, gli si metteva al fianco.

Ben presto arrivarono alla fine del passaggio: ancora una volta, una frana bloccava loro il passaggio, ma questa volta fra i massi vi era una stretta ed irregolare apertura, da cui il lamento scaturiva più acuto che mai. Sentendo sul volto la sferzata di un soffio d'aria gelida, Taran accostò la luce all'apertura, ma neppure i suoi raggi dorati riuscirono a trapassare le cortine d'ombra che si stendevano all'interno. Alla fine, Taran s'insinuò con cautela nel passaggio, seguito da Eilonwy.

Entrarono in una camera dal soffitto basso, e subito la luce della palla dorata tremolò, come oppressa dal peso dell'oscurità circostante, per cui in un primo momento Taran riuscì a distinguere solo alcune sagome, sfiorate da un riflesso verdastro. Adesso le voci parevano urlare con rabbia tremante, e, nonostante il vento gelido, il giovane aveva la fronte madida di sudore. Sollevò la sfera e fece un altro passo avanti: i contorni divennero subito più chiari, permettendogli di vedere alcuni scudi appesi alle pareti e cumuli di spade e lance.

Taran urtò qualcosa con un piede, e, quando si chinò a guardare di cosa si trattasse, balzò subito indietro con un grido soffocato: aveva urtato contro il corpo rinsecchito di un uomo... un guerriero in armatura completa. Accanto a quel cadavere ve n'era un altro ed un altro ancora, tutti disposti in cerchio a difesa di un alto lastrone di pietra su cui giaceva una figura distesa, ammantata d'ombra.

Eilonwy prestò ben poca attenzione ai cadaveri, avendo trovato qualcosa che le interessava maggiormente.

«Sono certa che Achren non ha la più pallida idea dell'esistenza di tutto questo» sussurrò, indicando i manti di pelliccia pregiata e le giare di terracotta ricolme di gioielli. Parecchie armi adorne di gemme brillavano fra file di elmi, e vi erano molti canestri pieni di spille, collane e catene. «Se ne

avesse immaginato l'esistenza, si sarebbe impadronita di tutta questa roba già da molto tempo. Adora i gioielli, sai, anche se non le stanno per niente bene.»

«Questo è di certo il tumulo del re che ha fatto costruire il castello» osservò Taran, con voce sommessa, poi oltrepassò il cerchio di guerrieri e si avvicinò alla figura stesa sul lastrone di pietra. Il cadavere era coperto da abiti preziosi, e lucide pietre brillavano sulla grossa cintura, mentre le mani adunche serravano l'ingioiellata elsa di una spada, come se fossero state sul punto di sguainarla. Taran indietreggiò, intimorito ed inorridito di fronte al sorriso del teschio, che sembrava sfidare gli eventuali stranieri che fossero penetrati là per tentare di violare il tesoro reale.

Mentre si voltava, Taran sentì sul volto una folata d'aria.

«Credo che ci sia un passaggio» disse ad Eilonwy. «Là, nella parete più lontana.» E corse verso il punto da cui provenivano le urla spettrali.

Un tunnel si apriva quasi al livello del suolo, ed il giovane avvertì il profumo dell'aria fresca, che i suoi polmoni inalarono avidamente.

«Spicciati!» incitò la ragazza, poi strappò una spada dalla mano ossuta di un guerriero e s'infilò nella galleria.

Il passaggio era il più stretto fra quelli che avevano incontrato fino a quel momento, e, appiattito sul ventre, Taran fu costretto a lottare e strisciare per aprirsi un varco fra le pietre smosse. Alle sue spalle, il giovane sentiva Eilonwy che ansava, impegnata nello stesso tipo di lotta; poi, si cominciò ad udire anche un nuovo rumore, una specie di rimbombo lontano che aumentò d'intensità fino a far tremare il suolo. Di colpo, il passaggio prese a contorcersi, le radici nascoste dagli alberi affiorarono, il terreno si spaccò sotto Taran e cominciò a sussultare e a franare. Un momento più tardi, il giovane venne scagliato all'esterno, ai piedi di un pendio roccioso.

Nelle profonde viscere della collina si udì un boato tremendo, ed il Castello a Spirale fu avvolto da un fuoco azzurro; una violenta quanto improvvisa folata di vento gettò il giovane al suolo ed il cielo fu squarciato dai lampi. Alle spalle di Taran, Eilonwy intanto chiedeva aiuto.

La ragazza era incastrata nell'apertura del passaggio, metà dentro e metà fuori, e, mentre Taran cercava di liberarla spostando le pietre, le mura del Castello a Spirale presero a tremare e le torri ondeggiarono pazzamente. Il giovane tentò di strappare le radici e di smuovere la terra ancora più in fretta per sbloccare Eilonwy.

«Mi sono incastrata per colpa della spada» ansimò la ragazza. «Il fodero

si deve essere impigliato in qualcosa.»

«Quale spada?» chiese Taran, a denti stretti, mentre sollevava l'ultima roccia ad afferrava Eilonwy sotto le ascelle, liberandola.

«Oof!» sospirò la ragazza. «Mi sembra che qualcuno mi abbia tolto tutte le ossa e poi le abbia rimesse a posto in maniera sbagliata. La spada? Hai detto che avevamo bisogno di armi, e, visto che tu ne hai presa una, ho pensato che tanto valeva che ne prendessi una anch'io.»

Con una violenta esplosione che parve provenire dal centro stesso della terra, il Castello a Spirale si afflosciò su se stesso: le massicce pietre delle sue mura si spezzarono come sterpi e rimasero con le estremità appuntite rivolte verso il cielo. Al crollo seguì un improvviso silenzio: anche il vento era caduto, e la quiete dell'aria era opprimente.

«Grazie per avermi salvato la vita» disse Eilonwy. «Per essere un Assistente Guardiano di Maiali, sei piuttosto coraggioso. È meraviglioso, quando la gente ti sorprende come hai fatto tu con me. Mi chiedo cosa ne sia stato di Achren» proseguì poi. «Sarà davvero furiosa» aggiunse, con una sfumatura divertita nella voce, «e di certo darà a me la colpa di tutto, visto che ha l'abitudine di punirmi sempre per cose cui non ho ancora neppure pensato.»

«Se Achren è rimasta sotto quelle pietre non ti punirà mai più» le fece notare Taran. «Ma non credo che sia una buona idea rimanere qui per scoprirlo» concluse, affibbiandosi in vita la spada.

L'arma che Eilonwy aveva preso nel tumulo era troppo lunga perché la ragazza la potesse portare comodamente affibbiata in vita, per cui finì per appendersela ad una spalla. Taran fissò la spada con stupore.

«Ma... quella è la spada che il re aveva in mano!»

«Certo. Dovrebbe essere la migliore di tutte, non ti pare?» Si chinò a raccogliere la sfera luminosa da terra. «Siamo sul lato più lontano del castello, o almeno di quello che era il castello, ed il tuo amico dev'essere fra quegli alberi laggiù... ammesso che ti abbia aspettato, cosa di cui sarei davvero sorpresa, con tutto quello che è successo.»

Si misero a correre verso la macchia d'alberi, e più avanti Taran vide le sagome di una persona avvolta in un mantello e di un cavallo bianco.

«Sono là!» gridò, poi prese a chiamare: «Gwydion! Gwydion!»

La luna sbucò in quel momento da dietro le nubi, e la figura si volse.

Taran si arrestò di colpo e nell'improvviso chiarore, la bocca aperta per la sorpresa: non aveva mai visto prima quell'uomo.

CAPITOLO NONO
FFLEWDDUR FFLAM

Taran estrasse d'impeto la spada, e l'uomo avvolto nel mantello lasciò cadere le briglie di Melyngar e cercò riparo dietro un albero; il giovane calò un fendente e fece volare tutt'intorno pezzi di corteccia, poi, mentre lo sconosciuto schivava ora da una parte ora dall'altra, continuò a sferrare colpi all'impazzata, facendo a pezzi qualche ramo ed i cespugli circostanti.

«Tu non sei Gwydion!» gridò.

«Non ho mai preteso di esserlo» ribatté lo sconosciuto. «Se credi che io sia Gwydion, allora sei decisamente in errore.»

«Vieni fuori di là dietro!» ordinò Taran, menando un altro fendente.

«No di certo, almeno finché continuerai ad agitare quell'enorme... ma guarda un po'! Grande Belin, ero certo più al sicuro nelle segrete di Achren!»

«Vieni fuori adesso, altrimenti dopo non ne sarai più in grado!» gridò ancora Taran, raddoppiando la violenza dell'attacco e lacerando furiosamente il sottobosco circostante la pianta.

«Tregua! Tregua!» supplicò lo sconosciuto. «Non puoi uccidere un uomo disarmato!»

Eilonwy, che si trovava qualche passo più indietro rispetto a Taran, si fece avanti di corsa ed afferrò il giovane per un braccio.

«Smettila!» Gridò. «Non è questo il modo di trattare il tuo amico, dopo tutta la fatica che ho fatto per salvarlo!»

«Che tradimento è questo?» gridò invece Taran, liberandosi dalla stretta. «Hai lasciato il mio compagno laggiù a morire! Eri d'accordo con Achren fin dall'inizio, avrei dovuto saperlo! Non sei migliore di lei!» Con un grido d'angoscia, il giovane sollevò ancora la spada.

Eilonwy fuggì singhiozzando fra gli alberi, e Taran, riabbassata l'arma, rimase fermo a capo chino.

Lo sconosciuto si azzardò allora ad uscire da dietro l'albero.

«Tregua?» chiese nuovamente. «Credimi, se avessi immaginato che avrei provocato tutti quei guai, non avrei dato ascolto a quella ragazza dai capelli rossi.»

Taran non sollevò il capo, e lo sconosciuto ne approfittò per avanzare con cautela di qualche altro passo.

«Ti porgo le mie più umili scuse per averti deluso» disse ancora. «Sono terribilmente lusingato che tu mi abbia scambiato per il Principe Gwydion,

anche se fra noi non c'è quasi alcuna somiglianza, a parte forse una certa aria di...»

«Non so chi tu sia» replicò Taran, in tono amaro, «ma so che un uomo coraggioso ha comprato la tua vita con la sua.»

«Io sono Fflewddur Fflam, Figlio di Godo» rispose lo sconosciuto. «Un bardo suonatore d'arpa, al tuo servizio.»

«Non mi serve un bardo, ed un'arpa non ridarà la vita al mio compagno.»

«Lord Gwydion è dunque morto?» chiese Fflewddur Fflam. «Questa è davvero una notizia dolorosa. Il principe è un mio parente, ed io devo alleanza alla Casa di Don. Ma perché dai a me la colpa della sua morte? Se Gwydion ha davvero comprato la mia vita, dimmi almeno com'è accaduto e lo piangeremo insieme.»

«Va' per la tua strada» rispose Taran. «Tu non hai colpa. Io ho affidato la vita di Gwydion ad una traditrice e ad una bugiarda, e dovrei pagare il mio errore con la morte.»

«Queste sono parole dure da affibbiare ad una bella ragazza» obiettò il bardo, «specialmente adesso che non è qui per difendersi.»

«Non voglio nessuna spiegazione da lei» sbottò Taran, «non c'è nulla che lei mi possa dire. Può anche perdersi nella foresta, per quel che me ne importa!»

«Se è davvero la traditrice e la bugiarda che tu dici» insistette Fflewddur, «allora le concedi di cavarsela davvero con poco. Può darsi che tu non voglia una spiegazione, ma sono certo che Gwydion la vorrebbe. Permettimi di suggerirti di andarla a cercare prima che si allontani troppo.»

«Sì» convenne Taran, con tono freddo. «Gwydion avrà giustizia.»

Girò sui tacchi e si addentrò fra gli alberi: Eilonwy non si era allontanata di molto, come dimostrava il bagliore della sua sfera che trapelava fra il fogliame a pochi passi di distanza, là dove la ragazza sedeva su un masso, in una radura: appariva piccola e minuta, aveva la testa affondata fra le mani e le spalle scosse da singhiozzi.

«Mi hai fatto piangere!» esplose Eilonwy, quando Taran apparve. «Detesto piangere: dopo mi sembra che il naso diventi come un ghiacciolo squagliato. Hai ferito i miei sentimenti, stupido Assistente Guardiano di Maiali, e tutto per una cosa di cui hai tu la colpa fin dall'inizio!»

Taran fu colto talmente alla sprovvista che cominciò a balbettare.

«Sì!» gridò Eilonwy. «È tutta colpa tua! Sei stato tu a rivelarmi così poco sul conto dell'uomo che volevi farmi salvare ed a continuare a parlare

del tuo amico chiuso nell'altra cella. Quindi io ho salvato l'uomo nell'altra cella, chiunque fosse.»

«Non mi hai detto che c'era anche qualcun altro nella segreta!»

«E non c'era nessun altro» insistette Eilonwy. «Fflewddur Fflam, o come si fa chiamare quel tipo, era l'unico prigioniero.»

«E allora dov'è il mio compagno? Dov'è Gwydion?»

«Non lo so. Non era nelle segrete di Achren, e, cosa ancor più certa, non vi si è mai trovato.»

Taran comprese che la ragazza diceva la verità, rammentando proprio in quel momento come Gwydion fosse rimasto con lui solo per un breve tempo. Taran non aveva visto le guardie rinchiuderlo in una cella, aveva solo supposto che lo avessero fatto.

«Cosa può avergli riservato Achren?»

«Non ne ho la minima idea» rispose Eilonwy, con un singhiozzo. «Può averlo fatto portare nelle sue camere, oppure averlo rinchiuso in una torre... aveva una dozzina di posti in cui nasconderlo. Sarebbe bastato che tu mi avessi detto di andare a salvare un uomo di nome Gwydion, ed io lo avrei trovato . Ma no, tu dovevi essere più furbo e tenerti tutto per te...»

«Devo tornare al castello per cercarlo» decise Taran, con il cuore pesante. «Mi mostrerai dove Achren potrebbe averlo imprigionato?»

«Non rimane più nulla del castello, e poi non sono certa di volerti più aiutare, dopo il modo in cui ti sei comportato. Chiamarmi con tutti quei nomi orribili, è come mettere dei mille piedi nei capelli a qualcuno.» Eilonwy scosse il capo, sollevò il mento e si rifiutò di guardare ancora Taran.

«Ti ho accusata ingiustamente» ammise questi. «E la mia vergogna è profonda quanto il mio dolore.»

Senza abbassare il mento, la ragazza gli lanciò un'occhiata in tralice.

«Credo che così possa bastare.»

«Lo cercherò da solo» decise Taran. «Hai ragione nel rifiutarmi il tuo aiuto, perché questa faccenda non ti riguarda più.» Voltandosi, il giovane fece per lasciare la radura.

«Bene, non c'era bisogno di concordare con me tanto in fretta» gridò Eilonwy, scivolando giù dal masso ed affrettandosi a seguirlo.

Trovarono Fflewddur Fflam che li stava ancora aspettando, e, grazie alla luce emanata dalla sfera di Eilonwy, Taran riuscì a vedere meglio in volto il nuovo venuto. Il bardo era alto e magro, con un lungo naso appuntito; gli abbondanti capelli di un biondo carico erano arruffati in tutte le direzioni, come gli irregolari raggi di un sole, e gli abiti, una casacca ed un paio di

pantaloni, erano rattoppati alle ginocchia ed ai gomiti con cuciture grosse e goffe, opera, Taran ne era certo, del bardo stesso. Un'arpa dalla forma splendidamente ricurva era appesa alle spalle dell'uomo che però, a parte quel particolare, non somigliava affatto ai bardi descritti nel *Libro dei Tre.*

«Sembra dunque che io sia stato salvato per errore» commentò Fflewddur, quando Taran gli ebbe spiegato ogni cosa. «Avrei dovuto immaginare che sarebbe finita in questo modo: mentre strisciavo in quegli orrendi tunnels, infatti, ho continuato a chiedermi chi poteva avere tanto interesse al fatto che io stessi o meno languendo in una segreta.»

«Intendo tornare al castello» annunciò Taran. «Ci potrebbe essere ancora qualche speranza che Gwydion sia vivo.»

«Ma certo!» esclamò il bardo, illuminandosi in viso. «Un Fflam per il salvataggio! Assaliamo il castello! Prendiamolo con la forza! Abbattiamo le sue porte!»

«Non è rimasto molto da assalire» interloquì Eilonwy.

«Oh?» Fflewddur apparve deluso. «Molto bene, allora faremo del nostro meglio.»

Sulla sommità della collina, i possenti blocchi di pietra giacevano come schiacciati da un pugno gigantesco, e solo lo squadrato arco del cancello principale rimaneva eretto, scheletrico come un osso. Alla luce della luna, le rovine apparivano già antiche, e brandelli di nebbia avvolgevano la torre. Taran intuì che Achren doveva aver scoperto la sua fuga, dato che, nel momento stesso in cui il castello era crollato, aveva inviato all'esterno una compagnia di guardie, i cui corpi giacevano ora fra le macerie, immoti come pietre.

Con crescente disperazione, Taran si arrampicò sulle rovine: le fondamenta del castello erano crollate, i muri erano franati verso l'interno, e, sebbene il bardo ed Eilonwy tentassero di aiutarlo a sollevare un paio di blocchi, i tre si resero ben presto conto che quello era un compito che andava al di là delle loro forze. Alla fine, l'esausto Taran scosse il capo.

«Non possiamo fare altro» mormorò. «Queste rovine si ergeranno come un tumulo in ricordo di Gwydion.» Rimase per un momento immoto a fissare in silenzio la circostante desolazione, poi si volse.

Fflewddur suggerì allora di appropriarsi delle armi delle guardie morte, e si equipaggiò con una spada, una daga ed una lancia, mentre Eilonwy prese una snella daga da portare alla vita, in aggiunta alla spada che aveva prelevato nel sepolcro, e Taran raccolse tutti gli archi e le faretre di frecce che era in grado di trasportare. Adesso il gruppo era armato in modo legge-

ro ma efficace.

Con il cuore pesante, la piccola banda ridiscese il pendio, seguito da Melyngar, che procedeva docilmente a testa bassa, come se comprendesse che non avrebbe mai più rivisto il suo padrone.

«Devo lasciare questo luogo malvagio!» gridò Taran. «Sono impaziente di andarmene di qui: il Castello a Spirale mi ha portato solo dolore, e non ho alcun desiderio di vederlo ancora.»

«Ha forse arrecato qualcosa di diverso al resto di noi?» lo rimbeccò Eilonwy. «Parli come se noi ce ne fossimo stati seduti a divertirci mentre tu gemevi e soffrivi.»

«Io... mi dispiace» rispose Taran, arrestandosi di colpo. «Non intendevo dire questo.»

«Per di più» proseguì Eilonwy, «ti sbagli di grosso se credi che io abbia intenzione di mettermi a marciare nei boschi, nel cuore della notte.»

«Quanto a me» aggiunse Fflewddur, «non mi vergogno di ammettere che sono talmente stanco che potrei dormire sulla soglia stessa della dimora di Achren.»

«Abbiamo tutti bisogno di riposo» ammise Taran, «ma non mi fido di Achren, viva o morta che sia, e non sappiamo ancora che ne sia stato dei Figli del Calderone: se si sono salvati, potrebbero essere alla nostra ricerca in questo stesso momento. Non importa quanto siamo stanchi, sarebbe una vera follia rimanere nelle vicinanze.»

Eilonwy e Fflewddur acconsentirono a proseguire il cammino per un breve tratto, e, dopo qualche tempo, trovarono un angolo ben protetto dagli alberi dove poterono sdraiarsi stancamente sull'erba. Taran dissellò Melyngar, lieto che la ragazza avesse pensato a prelevare anche l'equipaggiamento di Gwydion; il giovane trovò un mantello nella sacca della sella e lo porse ad Eilonwy, mentre il bardo si avvolgeva nel proprio manto rattoppato e deponeva con cura l'arpa su una radice contorta.

Taran fece il primo turno di guardia, perseguitato dal ricordo dei guerrieri dal volto livido e scorgendo le loro sagome in ogni ombra. Con il procedere delle ore notturne, il giovane sussultò più di una volta per il passaggio di qualche animale o per l'incessante sussurrio del vento fra il fogliame, poi, ad un tratto, un cespuglio si agitò per qualcosa che non era certo il vento, e, udendo un leggero strisciare, Taran portò la mano alla spada.

Una figura balzò fuori alla luce della luna e rotolò fino a lui.

«Cose da rosicchiare e masticare?» piagnucolò una voce.

«Chi è questo tuo strano amico?» domandò il bardo, sollevandosi a sede-

re e fissando con curiosità il nuovo arrivato.

«Per essere un Assistente Guardiano di Maiali» aggiunse Eilonwy, «frequenti compagnie davvero strane. Dove lo hai trovato? E che cos'è? Non ho mai visto nulla di simile in tutta la mia vita.»

«Non è un mio amico» replicò Taran. «È un miserabile essere strisciante che ci ha abbandonati non appena siamo stati attaccati.»

«No, no» protestò Gurgi, piagnucolando ed agitando la testa arruffata. «Il povero, umile Gurgi è sempre fedele ai possenti signori... che gioia per lui servirli, anche fra tremiti e maltrattamenti.»

«Sii sincero» ribatté Taran, «sei scappato quando più avevamo bisogno di te.»

«Colpi e fendenti sono cose per i nobili signori, non per il povero, debole Gurgi. Oh, il pauroso sibilare delle lame! Gurgi è corso a cercare aiuto, potente signore.»

«Non sei però riuscito a trovarlo» precisò, irato, Taran.

«Oh, tristezza!» gemette la creatura. «Non c'era aiuto per i coraggiosi guerrieri. Gurgi è andato lontano, lontano, con grandi strida ed urla.»

«Di questo sono certo.»

«Che altro poteva fare l'infelice Gurgi? Lui è addolorato di vedere i grandi guerrieri in difficoltà, oh lacrime di tristezza! Ma cosa ci sarebbe per il povero Gurgi in una battaglia se non dolorosi colpi e tagli alla sua gola?»

«Non è stato molto coraggioso» intervenne Eilonwy, «ma neppure stupido. Non vedo che vantaggio avrebbe ricavato nel farsi fare a pezzi, specie se non era in alcun modo in grado di aiutarvi.»

«Oh, la saggezza della nobile dama!» gridò Gurgi, gettandosi ai piedi di Eilonwy. «Se Gurgi non fosse andato a cercare aiuto, adesso non sarebbe qui per servire. Ma lui è qui! Sì, sì, il fedele Gurgi ritorna a farsi battere e picchiare dal terribile guerriero!»

«Tu pensa solo a tenerti lontano dalla mia vista» ribatté Taran, «altrimenti avrai davvero qualcosa di cui lamentarti.»

«Gurgi si affretta ad obbedire, potente signore» singhiozzò la creatura. «Lui non dirà più nulla, neppure un sussurro, di ciò che ha visto. No, lui non disturberà i sonni dei potenti eroi. Guardate come se ne va, con lacrimosi addii.»

«Torna immediatamente qui!» intimò Taran.

«Cose da rosicchiare?» domandò Gurgi, illuminandosi subito in volto.

«Ascoltami» rispose Taran. «Abbiamo appena di che tirare avanti, ma ti

darò un'onesta porzione di ciò che abbiamo. Poi, starà a te trovarti le tue cose da rosicchiare.»

«Molti altri eserciti» disse Gurgi, annuendo, «stanno marciando nella valle con lance appuntite... oh, molti altri! Gurgi li guarda in modo quieto ed astuto, non va a chiedere aiuto a *loro.* No, perché loro gli darebbero solo dolorose ferite.»

«Cosa, cosa?» gridò Fflewddur. «Un potente esercito? Mi piacerebbe vederlo: mi piacciono molto le parate e quel genere di cose.»

«I nemici della Casa di Don si stanno radunando» si affrettò a spiegare Taran. «Gwydion ed io li abbiamo visti poco prima di essere catturati. Adesso pare che abbiano ricevuto rinforzi, se quanto dice Gurgi è vero.»

«Un Fflam non indietreggia mai davanti al pericolo!» esclamò il bardo, balzando in piedi. «Quanto più potente è il nemico, tanto maggiore è la gloria! Li cercheremo e li assaliremo, ed i bardi canteranno per sempre le nostre gesta!»

Lasciandosi trascinare dall'entusiasmo di Fflewddur, Taran afferrò la spada, ma subito dopo scosse il capo, rammentando quanto gli aveva detto Gwydion nella foresta, vicino a Caer Dallben.

«No... no» rispose con lentezza. «Sarebbe una follia pensare di attaccarli.» Con un rapido sorriso a Fflewddur, aggiunse poi: «Sono certo che i bardi canterebbero le nostre gesta, ma non credo che noi saremmo più in grado di apprezzare la cosa.»

Fflewddur tornò a sedersi, deluso.

«Potete parlare quanto vi pare del fatto che i bardi canteranno le vostre gesta» interloquì Eilonwy, «ma io non ho nessuna voglia di combattere. Io voglio dormire!» E con quelle parole si raggomitolò a terra e si tirò il mantello sulla testa.

Non del tutto convinto, Fflewddur sedette con le spalle contro una radice per cominciare il proprio turno di guardia, mentre Gurgi si sistemava ai piedi di Eilonwy. Per quanto sfinito, Taran non riuscì a dormire, rivedendo con gli occhi della mente l'immagine del Re dalle Lunghe Corna e udendo ancora le urla che si levavano dalle gabbie in fiamme. Si sollevò di scatto a sedere: nel dolore per la perdita del compagno, aveva dimenticato lo scopo che lo aveva condotto fin là: lui si era assunto il compito di ritrovare Hen Wen, mentre Gwydion aveva intenzione di andare a mettere in guardia la Casa di Don. Il giovane si sentì confuso: ora che il suo compagno era certamente morto, non toccava forse a lui recarsi a Caer Dathyl? Ma, in quel caso, che ne sarebbe stato di Hen Wen? Le cose si erano inverosimilmente

complicate, e Taran si sorprese a rimpiangere la pace di Caer Dallben, a rimpiangere perfino i momenti in cui doveva diserbare l'orto o fabbricare ferri di cavallo. Continuò ad agitarsi, inquieto, senza riuscire a trovare una soluzione, e, quando alla fine la stanchezza ebbe la meglio su di lui e lo fece addormentare, sprofondò in un sonno popolato da incubi.

CAPITOLO DECIMO
LA SPADA DYRNWYN

Taran riaprì gli occhi quando era ormai giorno fatto, e Gurgi stava già annusando con aria famelica le sacche della sella. Il giovane si affrettò ad alzarsi e divise con i compagni buona parte delle scorte di cibo, tenendo però qualcosa di riserva, poiché non aveva la minima idea di quanto sarebbe stato difficile reperire del cibo durante il viaggio che li aspettava. Nel corso della notte infatti, Taran era addivenuto ad una decisione, anche se per il momento preferì tenerla per sé, non essendo certo di aver fatto la scelta più saggia, e concentrarsi sulla magra colazione toccatagli.

Gurgi, seduto in un angolo a gambe incrociate, divorò la sua porzione con tante grida di piacere e tanti sonori schioccare di labbra da dare l'impressione che stesse mangiando il doppio degli altri, mentre Fflewddur trangugiò il cibo con una voracità tale da far pensare che non avesse mangiato nulla da almeno cinque giorni. Quanto ad Eilonwy, la ragazza era più interessata alla spada che aveva prelevato dal sepolcro: tenendola sulle ginocchia, la fronte accigliata in modo perplesso e la punta della lingua fra le labbra, stava studiando l'arma con grande curiosità.

Quando Taran le si avvicinò, Eilonwy si affrettò a mettere da un lato la spada.

«Non c'è bisogno che ti comporti come se io te la volessi rubare!» rise il giovane. Anche se l'elsa era tempestata di gioielli, il fodero era malconcio e scolorito, quasi nero per gli anni trascorsi nel tumulo. Nonostante questo, però, l'arma aveva un'aria di antica nobiltà, e Taran era desideroso d'impugnarla. «Avanti» chiese, «lasciami vedere la lama.»

«Non oso farlo!» gridò Eilonwy, con grande sorpresa di Taran, che notò come la ragazza apparisse solenne ed addirittura spaventata. «Sul fodero c'è un simbolo di potere. Un segno che ho già visto prima, su alcuni oggetti di Achren, e che comunque indica sempre qualcosa di proibito. Naturalmente, tutte le cose di Achren lo sono, ma alcune sono più proibite di altre.»

«C'è anche un'altra iscrizione» proseguì Eilonwy, tornando ad accigliarsi, «ma è nell'Antica Scrittura. Oh!» esclamò, battendo un piede per terra. «Come vorrei che Achren avesse finito d'insegnarmelo. Riesco quasi a capire quello che dice, ma non ne afferro del tutto il senso, e non c'è nulla di più irritante: è come non riuscire a finire una frase che hai incominciato.»

Fflewddur si avvicinò in quel momento e diede a sua volta un'occhiata alla strana spada.

«Proviene dal tumulo, eh?» Il bardo scosse la testa arruffata e fischiò. «Suggerirei di liberarcene immediatamente: non mi sono mai fidato molto delle cose che si possono trovare in un tumulo, ed è un brutto affare possederne qualcuna. Non puoi mai sapere con certezza in quali altri posti siano state e chi altri le abbia avute.»

«Se si tratta di un'arma incantata» cominciò a dire Taran, più interessato che mai a mettere le mani sulla spada, non faremmo meglio a tenerla...

«Oh, sta' zitto!» esclamò Eilonwy. «Non riesco a seguire i miei pensieri. Non capisco di cosa stiate parlando voi due: buttarla o tenerla non è affar vostro, dato che la spada è mia, vi pare? Sono stata io a trovarla ed a portarla fuori, e per causa sua sono quasi rimasta incastrata in uno sporco vecchio tunnel.»

«Si dice che i bardi s'intendano di questo genere di cose» insistette Taran.

«Ma certo.» Fflewddur sorrise con sicurezza ed avvicinò maggiormente al fodero il lungo naso puntuto. «Queste iscrizioni sono quasi tutte uguali. Vedo che questa è stata apposta sul fodero e non sulla lama, e dice... oh, dice pressappoco così: "Guardatevi Dalla Mia Ira"... insomma, le solite cose.»

In quel momento, si udì una forte vibrazione, e Fflewddur sbatté le palpebre: una delle corde dell'arpa sì era spezzata.

«Scusatemi» disse, e si appartò per riparare lo strumento.

«Non dice proprio nulla del genere» dichiarò Eilonwy. «Adesso riesco a decifrarne una parte. Guarda qui, dove la scritta comincia, vicino all'elsa, e si avvolge come edera intorno al fodero. Io la stavo leggendo nel senso sbagliato. Dice prima di tutto *Dyrnwyn*, e non so se sia il nome della spada o quello del re. Oh, sì, è il nome della spada, eccolo qui di nuovo: dice che mi è assolutamente proibito darvi questa spada e questo guanto.»

SFODERA DYRNWYN, SOLO TU CHE HAI SANGUE DI RE,
PER GOVERNARE, PER COLPIRE I...

«Per colpire chissà cosa» proseguì Eilonwy. «Le parole sono tanto con-

sumate che non riesco a leggerle. No, è una cosa strana: non sono consumate, è come se le avessero cancellate. Dovevano essere state incise in profondità, dato che ne è rimasta una lieve traccia, ma non riesco a leggere il resto. Questo sembra essere il simbolo della morte...» La ragazza rabbrividì. «Non è una cosa molto allegra.»

«Lasciami sfoderare la lama» insistette Taran. «Potrebbero esserci altre iscrizioni.»

«Certamente no. Ti ho detto che c'è un simbolo di potere che mi vincola... è una cosa chiarissima.»

«Achren non ti può più vincolare.»

«Non si tratta di Achren. Ho solo affermato che anche lei aveva oggetti che portavano quel tipo di segno, ma questo è un incanto più potente di qualsiasi magia lei abbia mai fatto, ne sono sicura, quindi non oso estrarre la spada e non intendo permetterlo a te. Inoltre, la scritta dice *solo tu di sangue reale*, e non parla affatto di Assistenti Guardiani di Maiali.»

«Come puoi affermare che non sono di sangue reale?» chiese Taran, impennandosi. «Non sono *nato* Assistente Guardiano di Maiali. Per quel che ne sai, mio padre potrebbe anche essere stato un re. Sono cose che accadono spesso, nel *Libro del Tre*.»

«Non ho mai sentito parlare del *Libro del Tre*» lo rimbeccò Eilonwy, «ma a parte questo, non credo sia sufficiente essere semplicemente un figlio di re o anche addirittura un re. Sangue reale è solo una sorta di traduzione: nella Vecchia Scrittura, questo non significa semplicemente essere di discendenza reale... chiunque può esserlo. Significa... oh, non so come spiegarlo, significa qualcosa di molto speciale, qualcosa che non si può ignorare di avere, se davvero lo si possiede.»

«E quindi, naturalmente» ribatté Taran, ferito dalle osservazioni della ragazza, «tu hai già decretato che io non posseggo... questo qualcosa.»

«Non intendevo offenderti» si affrettò a dire Eilonwy. «Per essere un Assistente Guardiano di Maiali, credo che tu sia una persona davvero notevole, anzi, credo addirittura che tu sia la persona più simpatica che abbia mai incontrato in vita mia.»

«E allora che ne farai di quella spada?»

«La terrò, naturalmente. Non vorrai che la butti in qualche fosso, vero?»

«Sarai davvero uno spettacolo divertente» sbuffò Taran, «... una ragazzina che trasporta una spada.»

«Non sono una ragazzina!» esclamò Eilonwy, agitando i capelli con un gesto di esasperazione. «Nei tempi antichi, presso il mio popolo, vi erano

le Fanciulle con la Spada, che combattevano al fianco degli uomini.»

«Adesso non siamo più nei tempi antichi» ribatté Taran, «e, al posto di una spada, dovresti portare con te una bambola.»

Con un grido d'irritazione, Eilonwy sollevò una mano per dare uno schiaffo al giovane, ma in quel momento Fflewddur Fflam ritornò da loro.

«Avanti, non litigate, non serve a niente» ingiunse il bardo, usando una grossa chiave per tendere la corda appena riparata.

«Quell'iscrizione era molto importante» disse Eilonwy, indirizzando la propria irritazione contro l'uomo. «E non parlava affatto di un'ira da temere. Non l'hai letta nel modo giusto. Sei proprio un bardo in gamba, se non riesci neppure a decifrare una scritta su una spada incantata!»

«Ecco, per dire la verità» spiegò Fflewddur, schiarendosi la gola e parlando con molta esitazione, «le cose stanno così: non sono ufficialmente un bardo.»

«Non sapevo che esistessero bardi non ufficialmente tali.»

«Oh, sì che esistono. Almeno nel mio caso: io sono anche un re.»

«Un re?» esclamò Taran, lasciandosi cadere su un ginocchio. «Sire...»

«Lascia stare, lascia stare, non bado più a queste cose.»

«Dov'è il tuo regno?» volle sapere Eilonwy.

«Si trova a parecchi giorni di viaggio verso est, al di là di Caer Dathyl» rispose Fflewddur. «È un vasto reame...»

A quelle parole, Taran sentì un altro schiocco.

«Maledetto quest'aggeggio» commentò il bardo. «Sono partite altre due corde. Come stavo dicendo... sì; in effetti si tratta di un regno piuttosto *piccolo*, situato nel nord, un regno molto cupo e monotono, così ho rinunciato al trono. Avevo sempre desiderato di condurre la vita girovaga di un bardo, e alla fine mi sono deciso.»

«Credevo che i bardi dovessero studiare molto» obiettò Eilonwy. «Una persona non può semplicemente decidere...»

«Sì, questo era uno dei problemi che dovevo affrontare» spiegò l'ex-re. «Ho studiato, ed ho superato piuttosto bene gli esami...» Una piccola corda posta all'estremità superiore dello strumento si spezzò con un acuto stridio e si arrotolò su se stessa come un viticcio d'edera. «Me la sono cavata piuttosto *male*» rettificò Fflewddur, «ed il Consiglio dei Bardi non mi ha voluto ammettere. Davvero, vogliono che si sappiano così tante cose, al giorno d'oggi: volumi di poesia, canti, musica, il calcolo delle stagioni e la storia, per non parlare di tutti quei diversi tipi di alfabeto e dei simboli segreti... così tante che non si può sperare di riuscire a farle entrare tutte in un solo

cranio.

«I membri del Consiglio sono stati molto cortesi, e Taliesin, il Capo del Consiglio in persona, mi ha regalato quest'arpa, dicendomi che era esattamente quello di cui avevo bisogno. È un'arpa molto bella, marni procura molti fastidi con le sue corde, tanto che la butterei via e me ne procurerei un'altra se non avesse un suono tanto melodioso: non ne troverei mai una uguale. Se solo quelle disgraziate corde...»

«Sembra che si spezzino con una certa frequenza» osservò Eilonwy.

«Sì, è proprio così» ammise Fflewddur, un po' vergognoso. «Ho notato che di solito la cosa si verifica quando... ecco, io sono un soggetto un po' emotivo, e mi lascio facilmente trasportare, per cui tendo a... ah... a modificare leggermente i fatti. È solo per un maggiore effetto drammatico, capite.»

«Se tu la smettessi di modificare così tanto i fatti» gli fece notare Eilonwy, «allora forse quell'arpa non ti darebbe così tanti fastidi.»

«Suppongo che sia così» ammise il bardo con un sospiro. «Io ci provo, ma è difficile, molto difficile: quella di modificare i fatti era diventata per me un'abitudine, quand'ero re. Certe volte mi sembra di passare più tempo ad aggiustare quelle dannate corde che a suonare, ma così è la vita: non si può avere tutto.»

«Dove stavi andando, quando Achren ti ha catturato?» volle sapere Taran.

«In nessun posto in particolare. Questo è uno dei vantaggi del mestiere di bardo: non ti devi mai affrettare per andare in qualche posto. Continui a camminare ed arrivi a destinazione prima ancora di essertene accorto. Sfortunatamente, in questo caso la destinazione è stata la segreta di Achren. Non le era piaciuta la mia musica: quella donna non ha proprio orecchio» aggiunse Fflewddur, rabbrividendo.

«Sire, ti chiedo una grazia» disse Taran.

«Per favore» replicò l'ex-re, «Fflewddur andrà benissimo. Una grazia? Ma certo! È da quando ho rinunciato al trono che non mi capita più di concederne una!»

Fflewddur Fflam ed Eilonwy sedettero sull'erba mentre Taran raccontava della sua ricerca di Hen Wen e di quello che Gwydion gli aveva detto a proposito del Re dalle Lunghe Corna e del modo in cui questi stava facendo insorgere i vari cantrevs. Gurgi, avendo ultimato il suo pasto, si avvicinò in silenzio e si accoccolò su un rialzo del terreno per ascoltare.

«Io non ho il minimo dubbio» proseguì Taran, «sul fatto che i Figli di

Don debbano essere avvertiti di questa insurrezione capeggiata dal Re dalle Lunghe Corna, perché, se questi dovesse trionfare, allora Arawn terrebbe in pugno tutto Prydain, ed ho avuto modo di vedere con i miei stessi occhi cosa ciò significhi.» Il giovane si sentiva un po' a disagio mentre discuteva come se fosse stato lui stesso un comandante in una sala del consiglio, ma ben presto le parole cominciarono a sgorgare con maggiore facilità, e Taran pensò che questo fosse forse dovuto al fatto che in effetti stava parlando per conto di Gwydion.

«Comprendo quale sia il tuo piano» lo interruppe Fflewddur. «Hai intenzione di continuare a cercare il tuo maiale e vorresti che io andassi ad avvertire i guerrieri di Don. Splendido! Partirò immediatamente, e se le orde del Re dalle Lunghe Corna mi dovessero raggiungere...» il bardo agitò minacciosamente un pugno nell'aria, «... avranno allora modo di conoscere quanto sia valoroso un Fflam.»

«No, sarò io ad andare fino a Caer Dathyl» precisò Taran, scuotendo il capo. «Non metto in dubbio il tuo valore, ma il pericolo è troppo grande, e non posso chiedere a nessuno di affrontarlo in mia vece.»

«Quando intendi allora cercare il maiale?» chiese Fflewddur.

«La mia ricerca» rispose Taran, «dovrà essere sospesa. Se possibile è mia intenzione riprenderla una volta ultimato il compito più importante, ma, fino ad allora, dovrò servire solo Gwydion. Sono stato io a fargli perdere la vita, ed è quindi giusto che porti a termine quel che lui avrebbe fatto.»

«Per come la vedo io» obiettò Fflewddur, «tu ti stai addossando una colpa eccessiva. Non avevi modo di sapere che Gwydion non era nel sotterraneo.»

«Questo non cambia nulla. Ho preso la mia decisione.»

Fflewddur parve sul punto di protestare, ma il tono deciso di Taran lo indusse al silenzio.

«Qual è la grazia che desideri, allora?» chiese, dopo un momento.

«Presenta due aspetti diversi» spiegò Taran. «In primo luogo, mi dovresti spiegare come fare a raggiungere Caer Dathyl nel minor tempo possibile. In secondo luogo, riprego di ricondurre sana e salva questa ragazza presso la sua gente.»

Prima che Fflewddur potesse aprire bocca, Eilonwy emise un grido d'indignazione e balzò in piedi.

«Condurre? Io sarò condotta solo dove garba a me! Non intendo lasciarmi rispedire a casa in modo che i miei parenti mi mandino da qualche

altra parte, perché sono certa che sceglieranno un altro posto desolato. No, verrò anch'io a Caer Dathyl!»

«È un viaggio già abbastanza rischioso» obiettò Taran, «senza che ci si debba anche preoccupare dell'incolumità di una ragazza.»

Eilonwy si mise le mani sui fianchi, gli occhi fiammeggianti.

«Non mi piace essere chiamata "*una ragazza*" o "*questa ragazza*", come se non avessi un nome: è come se t'infilassero la testa in un sacco. Se tu hai preso la tua decisione, io ho preso la mia, e non vedo come potrai fare a fermarmi. Se solo ti proverai» proseguì in fretta, rivolta al bardo, «a tentare di riportarmi dai miei malvagi e stupidi parenti... che poi non sono neppure parenti stretti... ti ritroverai quell'arpa in pezzi intorno agli orecchi!»

Fflewddur sbatté le palpebre e strinse l'arpa fra le braccia con fare protettivo, mentre Eilonwy aggiungeva:

«E se un certo Assistente Guardiano di Maiali... e non voglio neppure fare il suo nome... la pensa diversamente, fa un grande errore!»

A quel punto cominciarono a parlare tutti contemporaneamente.

«Basta!» gridò Taran, con quanto fiato aveva in gola. Poi quando gli altri due ebbero finalmente fatto silenzio, si rivolse ad Eilonwy. «Ti potremmo sempre legare e mettere in groppa a Melyngar, ma» si affrettò a proseguire, sollevando una mano per non essere interrotto, «non lo faremo. Non a causa di tutto il chiasso che hai sollevato, ma perché mi rendo adesso conto di come sia meglio così.»

Il bardo apparve sorpreso.

«Questo» spiegò Taran, «perché il numero dà sicurezza. Qualunque cosa accada, se stiamo uniti ci saranno maggiori probabilità che almeno uno di noi riesca a raggiungere Caer Dathyl. Ritengo quindi che dovremmo rimanere tutti uniti.»

«Ed anche il fedele Gurgi!» strillò la creatura. «Anche lui seguirà! Troppi cattivi nemici stanno avanzando e strisciando per trafiggerlo con le lance appuntite!»

«Se sei d'accordo» disse Taran a Fflewddur, «sarai tu a fare da guida. Ma vi avverto» aggiunse, lanciando un'occhiata a Gurgi ed Eilonwy, «che nulla deve intralciare l'adempimento del nostro incarico.»

«Di solito preferisco essere io a capo di questo tipo di spedizioni» precisò Fflewddur, e, prima che Taran potesse protestare, continuò: «Ma, considerato che tu agisci per conto di Lord Gwydion, accetterò la tua autorità così come accetterei la sua.» Il bardo fece un profondo inchino. «Un Fflam

ai tuoi servizi. Avanti, dunque!» gridò poi. «E se dobbiamo dare battaglia, così sia! Che diamine, mi sono aperto varchi fra pareti di lancieri...»

Sei corde dell'arpa si spezzarono contemporaneamente e le altre si tesero tanto da sembrare sul punto di rompersi a loro volta. Mentre Taran sellava Melyngar, il bardo si mise al lavoro con aria contrita per riparare il suo strumento.

CAPITOLO UNDICESIMO
FUGA FRA LE COLLINE

Al momento di partire, Taran chiese ad Eilonwy se preferiva cavalcare Melyngar, ma la ragazza rifiutò.

«Posso camminare come voi!» esclamò, in tono tanto adirato che Taran non aggiunse altro. Aveva ormai imparato a guardarsi dalla lingua tagliente della fanciulla; quindi decise che la giumenta avrebbe trasportato le armi raccolte al Castello a Spirale, eccezion fatta per la spada Dyrnwyn, che Eilonwy insistette per portare lei stessa, essendosi autonominata sua custode.

Tracciando alcuni segni sul terreno con la punta di una daga, Fflewddur spiego a Taran la strada che intendeva seguire.

«Le schiere del Re dalle Lunghe Corna percorreranno di certo la valle d'Ystrad, perché è il percorso più agevole per un esercito in marcia. Il Castello a Spirale si trova qui» aggiunse, indicando il punto con un segno rabbioso, «ad ovest del Fiume Ystrad. Di conseguenza, il tragitto più breve sarebbe quello che punta dritto a nord attraverso le colline.»

«Allora dovremo seguire questa pista» convenne Taran, cercando di dare un qualche senso alla serie di linee intersecanti disegnate da Fflewddur.

«Io non lo raccomanderei, amico mio, perché passeremmo un po' troppo vicino ad Annuvin, visto che la roccaforte di Arawn sorge nei pressi del Castello a Spirale. Il mio suggerimento è di tenerci bene alla larga da Annuvin, quindi credo che questo è quanto dovremmo fare: rimanere sul terreno elevato della riva occidentale del Fiume Ystrad, il che ci permetterà di procedere in linea abbastanza retta senza però dover seguire la vallata. In questo modo, eviteremo sia Annuvin che il Re dalla Lunghe Corna. Noi quattro ci possiamo muovere più in fretta di un esercito pesantemente armato, ed avremo la possibilità di guadagnare un buon vantaggio e di arrivare nelle vicinanze di Caer Dathyl. A quel punto, ci basterà percorrere con la massima rapidità l'ultimo tratto... ed avremo portato a termine il nostro compito.» Fflewddur si raddrizzò, raggiante di soddisfazione. «Ecco

fatto» commentò, pulendo la punta della daga dalla terra. «È una brillante strategia: il mio comandante non sarebbe riuscito a fare di meglio.»

«Sì» ammise Taran, ancora confuso dai discorsi del bardo a proposito di terre alte e rive di fiumi. «Mi sembra molto ragionevole.»

Si addentrarono in un vasto prato bagnato di sole; era una mattina calda e luminosa, e la rugiada gocciolava ancora dagli steli d'erba. Fflewddur procedeva in testa al gruppo, avanzando con lunghi passi delle gambe dinoccolate, l'arpa che gli rimbalzava sulla schiena ed il mantello arrotolato su una spalla. Eilonwy lo seguiva, i capelli arruffati dalla brezza e la lunga spada nera sempre appesa alla spalla, con Gurgi alle calcagna. La strana creatura aveva i capelli talmente pieni di rami e foglie che cominciava a somigliare a una sorta di nido ambulante per uccelli, mentre procedeva a passo rapido, dondolando le braccia e la testa e borbottando fra sé.

Taran veniva per ultimo, conducendo Melyngar per la briglia. Se non fosse stato per le armi legate alla sella della giumenta, il gruppo sarebbe parso in procinto di fare una scampagnata, con Eilonwy che chiacchierava con gaiezza e Fflewddur che ogni tanto intonava una canzone. Soltanto Taran era a disagio: per lui, quella luminosa mattina era ingannevole nella sua delicatezza, gli alberi dorati sembravano celare cupe ombre che lo facevano rabbrividire perfino sotto la calda luce del sole. Mentre osservava i compagni, il giovane si sentiva turbato nel profondo dell'anima: quando si trovava ancora a Caer Dallben, aveva spesso sognato di diventare un eroe, ma adesso aveva scoperto come sognare fosse fin troppo facile. A Caer Dallben, non aveva avuto la responsabilità di altre vite da proteggere, ed ora desiderava ardentemente che Gwydion fosse là a consigliarlo, perché temeva di non essere all'altezza del compito che si era assunto. Si volse per lanciare un'ultima occhiata al Castello a Spirale, il tumulo di Gwydion, e, così facendo, scorse due figure a cavallo che si trovavano sulla cima della collina e si stagliavano nere contro lo sfondo del cielo.

Con un grido, Taran fece cenno ai compagni di raggiungere la protezione del bosco, poi spinse Melyngar al galoppo. Un momento più tardi, erano tutti acquattati in un boschetto, mentre i cavalieri procedevano lungo la cresta dell'altura, troppo distanti perché Taran potesse distinguere i loro volti, cosa da cui, del resto, il giovane non aveva bisogno, perché gli era facile immaginare, in base al portamento rigido dei due, i lineamenti lividi e gli occhi opachi dei Figli del Calderone.

«Da quanto tempo ci stanno seguendo?» domandò Fflewddur. «Ci hanno

visti?»

Taran sbirciò con cautela attraverso la protezione del fogliame, poi puntò un dito verso il pendio.

«Ecco la risposta alla tua domanda» si limitò a dire.

I pallidi guerrieri del Calderone avevano fatto deviare le cavalcature dalla cresta e stavano ora scendendo rapidamente verso il prato.

«Presto» ordinò Taran. «Li dobbiamo distanziare.»

Il gruppo non fece ritorno nel prato, e proseguì invece la marcia attraverso il bosco; la comparsa dei Figli del Calderone li aveva costretti ad abbandonare la linea di marcia progettata da Fflewddur, ma il bardo aveva ancora la speranza di riuscire a seminare gli inseguitori e poi di tornare verso le colline descrivendo un semicerchio.

Rimanendo gli uni vicino agli altri, i quattro si misero a correre, non osando fermarsi più neppure per bere, ma, sebbene la foresta offrisse una certa protezione dai caldi raggi del sole, dopo un po' l'andatura cominciò a stancarli. Solo Gurgi appariva infaticabile ed a suo agio, mentre continuava a correre con gli altri, per nulla infastidito dagli sciami d'insetti che non riuscivano a penetrare attraverso il suo vello peloso. Eilonwy, che aveva orgogliosamente dichiarato di adorare la corsa, si teneva adesso aggrappata alla staffa di Melyngar.

Taran non sapeva con certezza dove si trovassero gli inseguitori, ma sapeva però che difficilmente i Figli del Calderone avrebbero perso le loro tracce, se non altro a causa del rumore che essi facevano nel correre, avendo ormai rinunciato ad ogni tentativo di muoversi silenziosamente. La rapidità era la loro unica speranza di salvezza, per cui proseguirono la marcia per parecchio tempo dopo il tramonto del sole.

La fuga si era trasformata in una cieca corsa nell'oscurità, sotto una luna sommersa da spesse nubi. I rami, invisibili nel buio, li sferzavano in volto o s'impigliavano negli abiti. Eilonwy inciampò e Taran si affrettò ad aiutarla a rialzarsi, ma poco dopo la ragazza barcollò ancora, abbassando il capo. Allora Taran tolse dalla sella di Melyngar le armi che vi erano legate e divise il carico fra se stesso, Fflewddur e Gurgi, provvedendo poi ad issare Eilonwy, nonostante le sue proteste, sulla groppa della giumenta. Un momento più tardi, la ragazza si accasciò in avanti, appoggiando la guancia sulla dorata criniera del cavallo.

Il gruppo proseguì la faticosa marcia per tutta la notte, attraversando una foresta che si faceva sempre più fitta, a mano a mano che si avvicinavano alla vallata dell'Ystrad. Quando le prime luci dell'alba fecero timidamente

capolino in cielo, anche Gurgi era ormai stremato dalla fatica e riusciva a stento a mettere un piede peloso dietro l'altro, mentre Eilonwy era piombata in un sonno tanto profondo da far temere a Taran che le fosse venuta la febbre: i capelli della ragazza erano scarmigliati e madidi di sudore, il volto pallidissimo. Con l'aiuto del bardo, Taran fece smontare Eilonwy e la distese su un rialzo muschioso; quando però tentò di liberarla dall'ingombro rappresentato dalla grossa spada, lei aprì un occhio, fece una smorfia d'irritazione e gli strappò di mano l'arma... con maggiore determinazione di quanto il giovane si sarebbe aspettato.

«Non riesci mai a capire le cose la prima volta» mormorò Eilonwy, sempre stringendo saldamente la spada. «Ma immagino che tutti gli Assistenti Guardiani di Maiali siano come te. Ti ho già detto prima che non puoi avere questa spada, ed ora te lo ripeto una seconda volta... o è la terza, o la quarta? Ho perso il conto.» Così dicendo, strinse le mani intorno al fodero dell'arma e ripiombò nel sonno.

«Dobbiamo sostare qui a riposarci» disse Taran al bardo. «Almeno per un po'.»

«In questo momento» replicò Fflewddur, che era disteso per terra con i piedi ed il lungo naso che puntavano verso il cielo, «non m'interessa chi mi può catturare. Darei il benvenuto perfino ad Arawn, e gli chiederei se per caso ha con sé qualcosa da mangiare per colazione.»

«Può darsi che i Figli del Calderone abbiano perso le nostre tracce durante la notte» ipotizzò Taran, speranzoso, ma senza troppa convinzione. «Vorrei sapere di quanto li abbiamo distaccati... sempre che ci siamo riusciti.»

«L'astuto Gurgi lo scoprirà!» esclamò la creatura, illuminandosi in volto. «Andrà a guardare e a sbirciare.»

Un momento più tardi, Gurgi era già a metà del tronco di un alto pino; si arrampicò con facilità e si appollaiò sulla cima della pianta come una specie di enorme corvo, scrutando il territorio nella direzione da cui erano venuti.

Nel frattempo, Taran aveva aperto le sacche della sella: era rimasto così poco cibo che non valeva neppure la pena di dividerlo, ed il giovane convenne con Fflewddur che era meglio lasciare ad Eilonwy le ultime provviste.

Anche dalla cima dell'albero, Gurgi aveva sentito l'odore del cibo, e subito si affrettò a ridiscendere, sbuffando avidamente alla prospettiva di avere qualcosa da masticare.

«Smettila per un momento di pensare solo al mangiare!» gridò Taran. «Che cosa hai visto?»

«Due guerrieri sono lontani... ma Gurgi li vede... sì, sì, stanno cavalcando con grande malvagità e fierezza. Ma c'è tempo per un po' di rosicchiamenti» supplicò. «Oh, un piccolo, piccolo boccone per il bravo Gurgi.»

«Non ci sono più bocconi» rispose Taran. «Se abbiamo ancora i Figli del Calderone alle calcagna, farai meglio a preoccuparti meno del mangiare e più della tua pelle.»

Ma Gurgi troverà i bocconcini! Molto presto... oh, sì... lui è tanto bravo a trovarli, a confortare gli stomaci dei grandi nobili illustri signori. Ma poi loro si dimenticheranno del povero Gurgi e non gli daranno neppure gli scarti da mangiare.

Dopo un'affrettata discussione con Fflewddur, che appariva altrettanto affamato quanto Gurgi, Taran convenne che sarebbe stato meglio sacrificare un po' di tempo alla ricerca di bacche e di radici commestibili.

«Sono d'accordo» convenne il bardo. «Meglio mangiare adesso che i Figli del Calderone ci concedono un po' di tregua. Ti darò una mano: so tutto su come fare per trovare cibo nei boschi, perché è un problema che devo affrontare di continuo...» L'arpa si tese ed una delle corde parve sul punto di spezzarsi. «Voglio dire» si affrettò a correggersi Fflewddur, «che farò meglio a rimanere con Eilonwy, dato che, a dire la verità, non sono in grado di distinguere un fungo mangereccio da uno velenoso. Vorrei saperlo fare, perché questo renderebbe considerevolmente più comoda la mia vita di bardo errante.»

Munitisi di mantelli da usare per trasportare quel che avrebbero trovato, Taran e Gurgi andarono quindi in cerca di cibo; giunto vicino ad un corso d'acqua, Taran si fermò per riempire la fiasca di cuoio di Gwydion mentre Gurgi, fiutando in giro con aria famelica, scompariva in una macchia di sorbi selvatici. Nei pressi del fiume, Taran trovò poi alcuni funghi mangerecci, che si affrettò subito a raccogliere; impegnato com'era nelle proprie ricerche, il giovane non pensò più a Gurgi fino a che udì un grido di dolore proveniente da dietro la macchia d'alberi.

Si precipitò subito per vedere che cosa fosse successo, e trovò Gurgi nel centro del boschetto, disteso a terra, che si contorceva e lamentava, un favo di miele per terra accanto a lui.

In un primo momento, il giovane pensò che la creatura fosse stata punta dalle api, ma subito dopo si accorse che si trattava di una cosa molto più seria: mentre Gurgi si stava arrampicando per raggiungere il favo, un ramo

secco aveva ceduto sotto il suo peso, ed ora la gamba malamente piegata era bloccata a terra sotto il grosso pezzo di legno, che Taran si affrettò a spostare da un lato.

«La gamba del povero Gurgi è rotta» gemette la creatura, ansando e scuotendo il capo. «Adesso per lui non ci saranno più corse e camminate.»

Taran si chinò ad esaminare la lesione: la gamba non era rotta, ma aveva subito una brutta storta e si stava rapidamente gonfiando.

«Adesso la testa di Gurgi dovrà essere tagliata via!» gemette il poveretto. «Fallo, gran signore, fallo presto. Gurgi chiuderà gli occhi per non vedere i colpi dolorosi.»

Guardando attentamente la creatura, Taran si accorse che essa stava dicendo sul serio, con lo sguardo supplichevole.

«Sì, sì!» gridò ancora Gurgi. «Fallo adesso, prima che arrivino i guerrieri silenziosi. Gurgi preferisce morire di un colpo della tua spada che cadere nelle loro mani. Gurgi non può camminare, e verremo uccisi tutti con terribili fendenti e colpi. È meglio...»

«No. Non ti lasceremo nei boschi e non ti sarà tagliata la testa... né da me né da chiunque altro.» Per un momento, il giovane si pentì delle proprie parole, perché sapeva che la povera creatura aveva ragione: la sua ferita avrebbe rallentato la marcia di tutti, e Gurgi, come chiunque altro del gruppo, avrebbe preferito la morte piuttosto che cadere nelle mani di Arawn. Nonostante questo, Taran non riuscì ad obbligarsi ad estrarre la spada.

«Tu e Eilonwy potete cavalcare Melyngar» disse invece, sollevando in piedi Gurgi e passandosi intorno alle spalle una delle braccia pelose della creatura. «Adesso muoviti, un passo alla volta...»

Quando finalmente raggiunsero Eilonwy ed il bardo, Taran era sfinito. La ragazza si era ripresa e stava chiacchierando con gaiezza, anche più in fretta di prima. Mentre Gurgi rimaneva disteso in silenzio sull'erba, Taran suddivise fra i compagni il miele dell'alveare: le porzioni si rivelarono estremamente piccole.

«Il tuo amico peloso ci renderà le cose difficili» osservò il bardo in tono quieto, dopo aver chiamato il giovane in disparte. «Non so quanto potrà resistere Melyngar, se sarà costretta a trasportare due cavalieri.»

«Questo è vero, ma che altro potremmo fare? Tu lo abbandoneresti, o avresti il coraggio di tagliargli la testa?»

«Ma certo! Un Fflam non esita mai: i casi della guerra e tutto il resto. Oh, accidentaccio, è partita un'altra corda, ed una grossa, per giunta!»

Quando tornò dagli altri per ridistribuire le armi che adesso avrebbero dovuto trasportare a mano, Taran rimase sorpreso di trovare accanto al proprio mantello una grossa foglia di quercia posata per terra: sulla foglia vi era una piccola porzione di miele destinata a Gurgi.

«Per il grande signore» mormorò la creatura. «Oggi Gurgi non ha voglia di rosicchiare e di masticare.»

Taran abbassò gli occhi sul volto ansioso della creatura, e, per la prima volta, i due si scambiarono un sorriso.

«Il tuo è un dono generoso» osservò il giovane con gentilezza, «ma ci aspetta un viaggio faticoso, in cui avrai bisogno di tutte le tue forze. Conserva la tua porzione: è tua di diritto, e te la sei ben guadagnata.»

Mentre parlava, Taran appoggiò una mano sulla spalla di Gurgi, e l'odore di cane bagnato che esalava dalla creatura non gli parve più tanto fastidioso.

CAPITOLO DODICESIMO
I LUPI

Per qualche tempo, durante la giornata seguente, Taran credette che lui ed i suoi compagni fossero finalmente riusciti a distanziare i Figli del Calderone, ma, nel tardo pomeriggio, i due ricomparvero, sbucando da dietro una lontana cortina di alberi. Le ombre proiettate dai cavalieri sotto la luce del sole al tramonto si stendevano lungo il pendio della collina e verso la pianura, lungo la quale il gruppo di fuggiaschi stava arrancando.

«Prima o poi saremo costretti ad affrontarli» osservò Taran, asciugandosi la fronte, «tanto vale che sia adesso. Non c'è possibilità di vittoria contro i Figli del Calderone, ma, con un po' di fortuna, riusciremo a tenerli impegnati tanto da dare a Gurgi e ad Eilonwy un'ultima possibilità di fuga.»

Gurgi, accasciato sulla sella di Melyngar, cominciò subito a protestare.

«No, no! Il fedele Gurgi vuole rimanere con il possente signore che ha risparmiato la sua povera e tenera testa! Anche il felice, grato Gurgi, combatterà ferendo e morendo...»

«Apprezziamo i tuoi sentimenti» rispose Fflewddur, «ma con quella gamba malconcia non sei certo in grado di ferire, mordere o fare qualsiasi altra cosa.»

«Neanch'io ho intenzione di scappare» interloquì Eilonwy. «Sono stanca di fuggire e di trovarmi con la faccia graffiata ed il vestito strappato a causa di quegli stupidi guerrieri.» La ragazza balzò agilmente a terra e prelevò

un arco ed una manciata di frecce dal bagaglio trasportato da Taran.

«Eilonwy! Ferma!» gridò questi. «Quegli uomini sono immortali! Non è possibile ucciderli!»

Per quanto impacciata dalla grossa spada che portava appesa alla spada Eilonwy era più veloce di Taran nel correre, e, quando il giovane riuscì a raggiungerla, si era già arrampicata su un rialzo del terreno e stava incoccando una freccia. I Figli del Calderone erano ormai nella pianura, il sole morente che sì rifletteva sulle spade sguainate.

Taran afferrò la ragazza per la vita e tentò di trascinarla via, ma fu bloccato da un violento calcio in uno stinco.

«Devi sempre interferire con quello che faccio?» chiese Eilonwy, indignata.

Prima che il giovane la potesse afferrare ancora, puntò la freccia verso il sole e mormorò una strana frase, quindi scagliò il dardo in direzione dei Figli del Calderone. La freccia descrisse un arco verso l'alto e quasi scomparve, stagliandosi contro i vividi raggi solari.

A bocca aperta, Taran seguì con gli occhi la traiettoria di discesa: mentre la freccia precipitava verso il terreno, dall'asta presero a diramarsi lunghi fili argentei, e pochi istanti più tardi una gigantesca ragnatela luccicò nell'aria e discese lenta verso i cavalieri.

Fflewddur, che era arrivato proprio in quel momento in cima al rialzo del terreno, si arrestò stupefatto. «Grande Belin!» esclamò. «Cos'è quello? Sembra una decorazione per una festa!»

La ragnatela si depose lentamente sui Figli del Calderone, ma i due pallidi guerrieri non vi fecero caso e spronarono ulteriormente le cavalcature: poco dopo, i fili della ragnatela si spezzarono e scomparvero.

Eilonwy si portò una mano alla bocca.

«Non ha funzionato!» gridò poi, sul punto di scoppiare in lacrime. «Achren lo fa in modo da ottenere una grossa corda appiccicosa. Oh, mi è andato tutto storto. Ho tentato di ascoltare da dietro la porta quando lei si esercitava, ma mi deve essere sfuggito qualche importante particolare.» Batté con rabbia un piede per terra e si allontanò.

«Portala via di qui!» gridò Taran al bardo, sguainando al tempo stesso la spada e preparandosi ad affrontare i Figli del Calderone, che fra poco gli sarebbero stati addosso. Tuttavia, nel momento stesso in cui si preparava allo scontro, il giovane vide i due cavalieri esitare e subito dopo arrestarsi bruscamente. Un istante dopo, senza il minimo gesto superfluo, i due avevano fatto voltare le cavalcature e si erano avviati di nuovo verso le alture.

«Ha funzionato! Dopo tutto, ha funzionato!» gridò Fflewddur, sconcertato.

«No» replicò Eilonwy, scuotendo il capo, in tono scoraggiato. «Sono stati allontanati da qualcosa, ma temo non si tratti del mio incantesimo.» Mentre parlava, la ragazza si chinò a raccogliere le altre frecce, che aveva lasciato cadere a terra.

«Credo di sapere di cosa di tratta» intervenne Taran. «Stanno tornando da Arawn. Gwydion mi ha detto che i Figli del Calderone non possono rimanere a lungo lontano da Annuvin: il loro potere deve avere cominciato ad indebolirsi già quando hanno lasciato il Castello a Spirale, e qui essi hanno raggiunto il limite massimo della resistenza.»

«Spero che non abbiano la forza sufficiente per tornare ad Annuvin» commentò Eilonwy. «Spero proprio che vadano in pezzi o rinsecchino come pipistrelli.»

«Dubito che possa accadere» ribatté Taran, continuando ad osservare i due cavalieri che stavano lentamente scomparendo dietro il costone della collina. «Devono pur sapere quanto si possono allontanare e per quanto tempo, prima di far ritorno dal loro padrone.» Lanciò ad Eilonwy un'occhiata piena di ammirazione. «Comunque quel che conta è che se ne siano andati. E quello che hai fatto è stata una delle cose più stupefacenti che abbia mai visto. Gwydion aveva una rete d'erba che si è trasformata in una di fiamme, ma non ho mai incontrato nessun altro in grado di realizzare una cosa simile.»

Eilonwy lo scrutò, sorpresa, arrossendo con violenza. «Diamine, Taran di Caer Dallben, credo che questa sia stata la prima cosa gentile che mi hai detto.» Poi, di colpo, la ragazza agitò la testa e sbuffò. «Ma avrei dovuto saperlo: eri più interessato alla ragnatela che a me. Non ti sei preoccupato del fatto che *io* fossi in pericolo.» Con fare altezzoso, si avviò verso Gurgi e Melyngar.

«Ma non è vero!» le gridò dietro Taran. «Io... io ero...» Ma ormai Eilonwy si era allontanata e l'abbattuto Taran si avviò per seguirla, chiedendo al bardo: «Non riesco proprio a capire quella ragazza, e tu?»

«Non ci pensare» replicò Fflewddur. «Lei non si aspetta certo che noi la capiamo.»

Per quella notte, continuarono i turni di guardia, sebbene buona parte dei loro timori sì fossero dissipati con la rinuncia all'inseguimento da parte dei Figli del Calderone. Taran si era riservato l'ultimo turno, ma si era svegliato parecchio tempo prima che Eilonwy terminasse il suo.

«Farai meglio a dormire» disse alla ragazza. «Finirò io il tuo turno.»

«Sono perfettamente in grado di fare la mia parte» lo rimbeccò la ragazza, che era ancora irritata con lui.

Taran capì che era meglio non insistere; quindi prese arco e frecce, si sistemò vicino al tronco di una quercia e si mise ad osservare il prato illuminato dalla luna argentata. Fflewddur stava russando energicamente, méntre il povero Gurgi, la cui gamba non mostrava segni di miglioramento, dormiva di un sonno agitato e continuava a lamentarsi.

«Sai» cominciò Taran, con imbarazzata esitazione, «quella ragnatela...»

«Non ne voglio più sentir parlare» lo interruppe Eilonwy.

«No... quel che voglio precisare è che ero davvero preoccupato per te, ma la ragnatela mi ha sorpreso talmente che mi sono dimenticato di dirtelo. È stato molto coraggioso da parte tua affrontare a quel modo i guerrieri del Calderone. Volevo solo dirti questo.»

«Ci hai messo un bel po' ad arrivarci» ribatté Eilonwy, con tono soddisfatto, «ma immagino che gli Assistenti Guardiani di Maiali tendono ad essere più lenti di quanto ci si possa aspettare, e probabilmente dipende dal tipo di lavoro che fanno. Non mi fraintendere: credo che si tratti di un lavoro terribilmente importante, solo che è un tipo di attività in cui non è spesso necessario essere veloci.»

«All'inizio» continuò Taran, «pensavo che sarei riuscito a raggiungere Caer Dathyl da solo, ma ora capisco che, senza il vostro aiuto, non sarei arrivato neppure fin qui. È stato un destino clemente quello che mi ha inviato compagni così coraggiosi.»

«Ecco che ci sei ricaduto di nuovo!» gridò Eilonwy, con tanta veemenza che Fflewddur si soffocò a metà di una russata. «Questo è tutto ciò di cui ti preoccupi! Di avere qualcuno che ti aiuti a trasportare spade, lance e tutto il resto! Potrebbe trattarsi di *chiunque*, e tu ne saresti soddisfatto lo stesso. Taran di Caer Dallben, non ti voglio più parlare.»

«Quand'ero a casa» disse ancora Taran... a se stesso, visto che Eilonwy si era tirata il mantello sulla testa e stava facendo finta di dormire, «non accadeva mai nulla, mentre adesso mi succede di tutto. Ma chissà come, sembra che io non riesca mai ad uscirne per il meglio.» Con un sospiro, l'arco pronto in mano, si dispose a montare la guardia.

Il mattino successivo, il giovane si accorse che la gamba di Gurgi era decisamente peggiorata, e si allontanò dal campo per andare in cerca di alcune piante medicinali, lieto che Coll gli avesse insegnato le loro proprietà. Quindi preparò un impiastro e lo spalmò sulla gamba della creatura.

Nel frattempo, Fflewddur aveva tracciato una nuova mappa del territorio con la punta della daga. I guerrieri del Calderone, spiegò il bardo, li avevano costretti ad addentrarsi troppo nella vallata dell'Ystrad, per cui, se volevano tornare al loro sentiero iniziale, avrebbero dovuto perdere due giorni di cammino. «Dato che ormai siamo qui» proseguì Fflewddur, «tanto vale che attraversiamo l'Ystrad e proseguiamo lungo le colline, nascondendoci alle sentinelle del Re dalle Lunghe Corna. In questo modo, ci troveremo solo a pochi giorni di cammino da Caer Dathyl, e, se riusciremo a tenere una buona andatura, vi arriveremo giusto in tempo.»

Taran accettò il nuovo piano, pur rendendosi conto che avrebbe presentato maggiori difficoltà. Pensava comunque che Melyngar avrebbe sopportato bene il fardello rappresentato da Gurgi, a patto che loro due continuassero ad occuparsi del trasporto delle armi. Eilonwy, essendosi dimenticata della propria decisione di non parlare più con Taran, insistette ancora una volta per procedere a piedi.

Un intero giorno di marcia li condusse fino alle rive dell'Ystrad.

Taran andò cautamente in avanscoperta, e, scrutando l'ampia vallata, notò una nube di polvere in movimento. Quando tornò indietro e riferì al bardo quanto aveva visto, questi gli diede una pacca sulla spalla.

«Li stiamo precedendo» commentò, «e questa è un'ottima notizia. Temevo che fossero molto più vicini e che avremmo dovuto aspettare la notte per poter attraversare l'Ystrad. In questo modo abbiamo risparmiato mezza giornata! Adesso muoviamoci: saremo alle pendici dei Monti dell'Aquila prima del tramonto!»

Tenendo in alto sopra la testa la preziosa arpa, Fflewddur s'immerse nel fiume, seguito dagli altri. In quel punto, l'Ystrad era poco profondo, e l'acqua arrivava appena alla vita di Eilonwy, per cui incontrarono ben poche difficoltà nel guadarlo, ma arrivarono dall'altra parte zuppi ed intirizziti, senza che il sole del tardo pomeriggio riuscisse a riscaldarli.

Lasciatisi l'Ystrad alle spalle, si arrampicarono poi su per pendii più erti e rocciosi di quanti ne avessero incontrati in precedenza. Forse si trattava solo di uno scherzo dell'immaginazione, ma Taran aveva avuto l'impressione che nei dintorni del Castello a Spirale l'aria fosse pesante ed opprimente, sensazione che si dissolse a mano a mano che il giovane si avvicinava alle Montagne dell'Aquila, dove poté respirare un'aria intrisa del secco e gradevole profumo dei pini.

Taran aveva progettato di continuare la marcia per la maggior parte della notte, ma le condizioni di Gurgi si erano ulteriormente aggravate e questo

obbligò il giovane a decidere per una sosta. Nonostante l'impacco d'erbe, la creatura aveva la gamba infiammata ed era divorata dalla febbre; appariva triste e smagrita, e neppure la proposta di rosicchiare e masticare qualcosa valse a scuoterla. Perfino Melyngar sembrava preoccupata per Gurgi: mentre il poveretto se ne stava disteso con gli occhi chiusi e le labbra serrate contro i denti, la giumenta gli accostò il muso bianco, nitrendo e sbuffando con delicatezza, quasi stesse cercando di consolarlo come meglio poteva.

Taran corse il rischio di accendere un piccolo fuoco, accanto al quale trasportò Gurgi con l'aiuto di Fflewddur; mentre Eilonwy sosteneva la testa della creatura sofferente e l'aiutava a bere un po' d'acqua, Taran ed il bardo si allontanarono un poco e discussero a voce bassa sul da farsi.

«Ho fatto tutto quello che potevo» disse Taran «. Se c'è qualche altro possibile rimedio, esso è al di là delle mie capacità.» Scosse la testa, addolorato. «Oggi si è aggravato ancora, ed è così dimagrito che credo sarei in grado di sollevarlo con una sola mano.»

«Caer Dathyl non è lontano» replicò Fflewddur, «ma comincio a temere che il nostro amico non vivrà abbastanza a lungo da arrivarvi.»

Quella notte, i lupi ululararono a lungo nell'oscurità circostante il fuoco.

I lupi continuarono a seguire il gruppo per tutto il giorno successivo, qualche volta in silenzio e qualche altra latrando per mantenersi in contatto fra loro; gli animali si tennero sempre fuori dalla portata dell'arco, ma Taran intravide spesso sagome grigie che saettavano dietro gli alberi sparuti.

«Finché non si avvicinano troppo» commentò il giovane, rivolto al bardo, «non ci dovremo preoccupare.»

«Oh, non ci attaccheranno» rispose questi, «non ora, almeno; quelle bestie riescono ad avere una pazienza esasperante quando sanno che qualcuno è ferito.» Il bardo lanciò un'occhiata ansiosa in direzione di Gurgi. «Per loro, si tratta solo di aspettare.»

«Ma sei proprio rincuorante» interloquì Eilonwy. «Da come parli, sembra che dobbiamo aspettarci tutti di finire divorati.»

«Se ci attaccano li respingeremo» ribatté Taran, in tono quieto, «Gurgi era disposto a dare la sua vita per noi e non possiamo fare di meno per lui. Soprattutto, non ci dobbiamo perdere di coraggio proprio adesso che siamo vicini alla fine del viaggio.»

«Un Fflam non si perde mai di coraggio!» gridò il bardo. «Venite pure avanti, lupi o qualsiasi altra cosa!»

Nonostante tutto, però, i compagni cominciarono a provare un disagio

sempre crescente dato che le sagome grigie continuavano a seguirli, e Melyngar, che fino a quel momento era stata docile ed obbediente, divenne irrequieta e recalcitrante; agitava la testa e roteava gli occhi, ogni volta che si tentava di farla muovere.

A rendere le cose ancora peggiori, Fflewddur dichiarò che stavano procedendo con eccessiva lentezza fra quelle colline.

«Se ci spostiamo ancora più ad est» disse agli altri, «ci imbatteremo in montagne davvero molto alte, e, nelle nostre attuali condizioni, non abbiamo alcuna speranza di riuscire a superarle. Praticamente, siamo bloccati, perché ogni sentiero che imbocchiamo ci riconduce sui nostri passi. Quelle alture» aggiunse, indicando la torreggiante massa di roccia che si levava sulla sinistra, sono troppo scoscese perché le possiamo valicare. Credevo che a questo punto avremmo già trovato un passo, comunque così stanno le cose: possiamo solo continuare a puntare a nord, quanto più ci è possibile.

«Non sembra che i lupi abbiano molti problemi a trovare la strada» obiettò Eilonwy.

«Mia cara ragazza» ribatté il bardo, con una certa indignazione, «se fossi anch'io capace di correre a quattro zampe e di fiutare la mia cena ad un miglio di distanza, dubito che incontrerei qualsivoglia difficoltà.»

«Mi piacerebbe vederti provare» ridacchiò Eilonwy.

«Noi abbiamo qualcuno che va a quattro zampe!» esclamò d'un tratto Taran. «Melyngar! Se c'è qualcuno in grado di trovare la strada per Caer Dathyl, quella è lei.»

«Hai ragione!» Il bardo fece schioccare le dita. «Ogni cavallo sa trovare la strada di casa! Vale la pena di tentare, tanto non potrebbe andarci peggio di così.»

«Per essere un Assistente Guardiano di Maiali» osservò Eilonwy, rivolta al giovane, «ogni tanto vieni fuori con qualche idea davvero interessante.»

Quando il gruppo riprese la marcia, Taran lasciò cadere le redini della giumenta e lasciò che fosse lei a fare strada. Portando legato sulla sella Gurgi, ormai semincosciente, il cavallo bianco si avviò ad un passo cadenzato davanti agli altri.

Verso metà pomeriggio, Melyngar scoprì un passo che Fflewddur, per sua stessa ammissione, non sarebbe riuscito ad individuare. Mentre il giorno volgeva al termine, la cavalla li condusse a passo sempre più rapido lungo costoni di roccia e su per alture, ed essi riuscirono a stento a starle dietro. Quando la bestia si avviò al galoppo giù per un pendio, Taran la

perse di vista per un momento e si precipitò appena in tempo per vederla scomparire dietro una sporgenza di pietra bianca.

Gridando al bardo ed a Eilonwy di seguirlo più in fretta che potevano, Taran corse avanti, ma subito si arrestò bruscamente: alla sinistra, su un'alta sporgenza rocciosa, era accoccolato un enorme lupo dagli occhi dorati e dalla lingua rossa penzolante. Prima che Taran potesse sguainare la spada, lo snello animale spiccò un balzo verso di lui.

CAPITOLO TREDICESIMO
LA VALLE NASCOSTA

Il grosso corpo peloso colpì Taran in pieno petto e lo fece cadere a terra; mentre finiva al suolo, il giovane notò di sfuggita che anche Fflewddur era stato a sua volta atterrato da un altro lupo; Eilonwy era ancora in piedi, un terzo animale accovacciato dinanzi a lei.

Taran portò la mano alla spada, ma il lupo gli prese il braccio fra i denti, senza affondare le zanne nella carne, pur tenendo fermo l'arto in una morsa ferrea.

All'estremità del pendio apparve d'un tratto un'alta figura vestita di una lunga tunica, dietro la quale si trovava Melyngar; l'uomo sollevò un braccio, pronunciando un comando, e subito il lupo che tratteneva Taran aprì la mascella ed indietreggiò, obbediente come un cane. Il giovane si alzò in piedi mentre il nuovo arrivato gli si accostava a grandi passi.

«Ci hai salvato la vita» disse. «Te ne siamo grati.»

L'uomo parlò ancora ai lupi, e gli animali gli si raccolsero intorno, uggiolando ed agitando la coda; lo sconosciuto aveva un aspetto davvero singolare: alto e muscoloso, faceva pensare ad un vecchio albero indistruttibile. I capelli bianchi gli scendevano sulle spalle e la barba gli arrivava alla vita; intorno alla fronte portava un cerchietto d'oro con incastonata una sola pietra azzurra.

«Queste creature» replicò lo sconosciuto, con voce severa ma non priva di gentilezza, «non hanno mai rappresentato un pericolo per le vostre vite. Ma dovete lasciare questo luogo: non è una dimora per la razza degli uomini.»

«Ci siamo perduti» spiegò Taran, «e stiamo seguendo il nostro cavallo...»

«Melyngar!» L'uomo fissò su Taran gli acuti occhi grigi che brillavano come brina sotto le grigie sopracciglia cespugliose. «Melyngar ha condotto

voi quattro da me? Credevo che il giovane Gurgi fosse solo. Ma certo, allora, venite pure, se siete amici di Melyngar. Quella è Melyngar, vero? Somiglia molto a sua madre, ma i puledri di quella cavalla sono così tanti che è impossibile ricordarseli tutti.»

«So chi sei tu!» esclamò in quel momento Taran. «Tu sei Medwyn!»

«Lo sono davvero!» ribatté l'uomo, il volto increspato da un sorriso. «Sì, mi hanno anche chiamato così, ma tu come fai a saperlo?»

«Io sono Taran di Caer Dallben. Gwydion, il Principe di Don, era mio compagno di viaggio e mi ha parlato di te prima... prima della sua morte. Stava viaggiando verso Caer Dathyl, così come lo stiamo facendo noi ora. Non avrei mai sperato di trovarti.»

«Ed avevi ragione» convenne Medwyn. «Non ci saresti riuscito. Solo gli animali sanno dove si trova la mia valle, ed è stata Melyngar a condurvi qui. Hai detto di chiamarti Taran? E di venire da Caer Dallben?»

L'uomo si portò un'enorme mano alla fronte. «Lasciami pensare. Sì, sono sicuro di avere qui altri visitatori da Caer Dallben.»

«Hen Wen!» gridò Taran, il cuore che gli balzava in gola.

«La stai cercando?» Medwyn lanciò al giovane uno sguardo perplesso. «Questo è davvero strano. Lei non è qui.»

«Ma credevo...»

«Parleremo più tardi di Hen Wen» lo interruppe Medwyn. «Il tuo amico è seriamente ferito, lo sai. Andiamo, farò quel che posso per lui.»

I lupi si misero silenziosamente in marcia dietro Taran, Eilonwy ed il bardo; giunti all'estremità del pendio, dove Melyngar era in attesa, Medwyn sollevò Gurgi di sella come se la creatura, che gli rimase tranquilla fra le braccia, non fosse stata più pesante di uno scoiattolo.

Il gruppo discese uno stretto sentiero, preceduto da Medwyn, che avanzava con passo lento e possente; il vecchio aveva i piedi nudi, ma non sembrava affatto infastidito dai sassi e dalle pietre taglienti. Il sentiero descrisse un paio di svolte brusche, poi passò attraverso una fenditura nella nuda roccia di una spalla montana, e, senza preavviso, Taran e gli altri si ritrovarono in una verde vallata immersa nella luce del sole. Monti dall'aspetto invalicabile si ergevano da tutti i lati, e l'aria era meno tagliente, mentre l'erba cresceva dovunque abbondante e tenera. In mezzo ad un boschetto di alti abeti sorgevano alcune bianche e basse casette, non dissimili dagli edifici di Caer Dallben, per cui Taran avvertì un doloroso senso di nostalgia per la propria casa. Poi, contro il fianco del pendio retrostante le costruzioni, scorse qualcosa che scambiò inizialmente per una fila di tron-

chi d'albero di muschio e che solo in un secondo momento riconobbe essere le assi consunte dal tempo della carena di una lunga nave, anche se la cosa gli pareva impossibile. Il legname era in buona parte coperto dal terreno, su cui erba e fiori di montagna erano sbocciati a coprirlo maggiormente ed a renderlo ancor più parte integrante del fianco della montagna.

«Devo dire che quel vecchio si è trovato proprio un bel nascondiglio» sussurrò Fflewddur. «Non sarei mai riuscito a scovare il sentiero per entrare qui e dubito che riuscirei a trovare solo quello per uscirne.»

Taran annuì. Era la vallata più bella che avesse mai visto: il bestiame pascolava pacificamente nel prato, e, vicino ai recinti, un laghetto rifletteva la luce del sole. Uccelli dalle vivide piume saettavano fra gli alberi, e, mentre camminava sul verde brillante dell'erba, il giovane sentì la stanchezza che cominciava già a dissiparsi dal corpo indolenzito.

«C'è un cerbiatto!» esclamò Eilonwy, deliziata.

Da dietro le costruzioni, infatti, era sbucato un cerbiatto dal pelo macchiettato che, dopo aver annusato attentamente l'aria, si era messo a trottare verso Medwyn. L'aggraziata creatura non prestò alcuna attenzione ai lupi, ma cominciò a saltellare gioiosamente accanto al vecchio, ritraendosi al contempo con timidezza davanti agli sconosciuti. La curiosità ebbe però ben presto la meglio sul timore, e poco dopo la bestiola stava già fiutando la mano di Eilonwy.

«Non ho mai visto un cerbiatto così da vicino!» esclamò la ragazza. «Achren non aveva animali domestici... comunque, nessun animale voleva restare con lei, e non li posso certo biasimare. Questo cerbiatto è delizioso, e ti fa vibrare tutta, come se stessi toccando il vento.»

Medwyn fece cenno agli altri di attendere, poi trasportò Gurgi dentro l'edificio più grande, mentre i lupi si accoccolavano sulle zampe posteriori e continuavano a fissare i visitatori con il loro occhi obliqui. Taran approfittò della sosta per togliere la sella a Melyngar, che subito si mise a brucare l'erba tenera. Una mezza dozzina di polli stava becchettando tranquillamente intorno ad una stia ben pulita, ed il gallo sollevò la testa, mostrando la cresta ai nuovi venuti.

«Quelli sono i polli di Dallben!» esclamò Taran. «Devono essere loro! C'è la chioccia marrone, ed anche quella bianca... e riconoscerei dovunque la cresta di quel gallo.»

Quindi si avvicinò a passo rapido agli animali, facendo loro il verso per attirarli, ma i polli, concentrati sul becchime, non gli prestarono alcuna attenzione.

Medwyn riapparve in quel momento sulla soglia, portando con sé un grande canestro di vimini pieno di boccali di latte, formaggio, miele e frutti che altrove non sarebbero maturati che fra qualche mese.

«Mi occuperò del vostro amico fra un momento» annunciò. «Intanto ho pensato che vi avrebbe fatto piacere... oh, vedo che li hai trovati!» aggiunse, notando che Taran si era avvicinato ai polli. «Sono quelli i miei visitatori provenienti da Caer Dallben. Da qualche parte ci dovrebbe essere anche uno sciame di api.»

«Sono volati tutti via lo stesso giorno che Hen Wen è scappata» spiegò Taran.

«Allora immagino che siano venuti dritti qui» commentò Medwyn. «Quei polli erano terrorizzati, tanto che non sono riuscito a cavare loro una spiegazione sensata. Oh, si sono calmati abbastanza in fretta, ma naturalmente ormai avevano dimenticato perché erano volati via: sai come sono i polli, ora pronti a credere che il mondo stia per finire ed il momento successivo già intenti a becchettare tranquilli. Torneranno a casa non appena se la sentiranno, non temere, anche se è una sfortuna che Dallben e Coll siano costretti per ora a stare senza uova.»

«Vi chiederei di entrare» proseguì Medwyn, «ma attualmente c'è un gran disordine... ho avuto ospiti alcuni orsi, a colazione, e potete immaginare il risultato. Devo quindi chiedervi di organizzarvi come meglio potete. Se vi volete sdraiare, nel granaio c'è abbondanza di paglia, e la sistemazione non dovrebbe essere troppo scomoda.»

I viaggiatori non persero tempo ad approfittare delle provviste di Medwyn e del suo granaio, pervaso dal dolce profumo del fieno. Si prepararono delle comode nicchie nella paglia, e, così facendo, scoprirono che uno degli ospiti che Medwyn aveva avuto a colazione era ancora là, raggomitolato ed addormentato. Vincendo l'iniziale nervosismo, Fflewddur si convinse alla fine che l'orso non era in vena di mangiare bardi e ben presto cominciò a russare, mentre Eilonwy precipitava a sua volta nel sonno lasciando a metà una frase.

Taran, però, non aveva alcun desiderio di riposare, e si sentiva rinfrescato come se avesse dormito per una notte intera, già per il solo fatto di trovarsi in quella valle. Uscì quindi dal granaio ed attraversò a passo lento il prato. Lungo la sponda più lontana del lago, alcune lontre avevano costruito una specie di scivolo e si stavano divertendo a tuffarsi nell'acqua. Quando Taran si avvicinò, gli animali interruppero il gioco per un momento, sollevando la testa per guardarlo, quasi dispiaciute che lui non potesse u-

nirsi a loro; poi tornarono alla loro occupazione. Un pesce emerse alla superficie con un brillio di scaglie argentate, generando una serie di piccole onde che si allargavano fino a lambire dolcemente la sponda.

Taran notò che Medwyn coltivava un giardino ed un orto dietro gli edifici, e, con sua sorpresa, si colse a desiderare di tornare ad aiutare Coll nel loro orto, a casa: quelle procedure di diserbatura e di zappatura che aveva tanto disprezzato quando si trovava a Caer Dallben, gli apparivano ora, in confronto al cammino appena fatto ed a quello che ancora l'attendeva, infinitamente piacevoli.

Sedette sulla sponda del lago, contemplando le distanti montagne: adesso che il sole batteva direttamente sui picchi, lo scheletro della grande nave spiccava con maggiore chiarezza contro lo sfondo del terrapieno che quasi lo ricopriva, ma Taran non ebbe il tempo di studiarlo, perché in quel momento Medwyn gli si accostò, attraversando il prato con passo calmo ma deciso, il cerbiatto che gli trottava accanto ed i tre lupi che lo seguivano come ombre. Con la tunica marrone ed i capelli e la barba bianchi, Medwyn appariva altrettanto grande e solido quanto le montagne ricoperte di neve.

«Gurgi sta meglio» annunciò l'anziano con voce profonda; il cerbiatto si mise a giocare sulla riva del lago, mentre Medwyn sedeva accanto al giovane e sporgeva verso di lui la testa massiccia. «Si riprenderà presto e non corre più pericolo, almeno fintanto che rimane qui.»

«Ho pensato a lungo a Gurgi» disse Taran, fissando con franchezza gli occhi grigi del suo interlocutore, e procedette ad elencare i motivi che lo guidavano nel suo viaggio e le cause che avevano provocato l'incidente occorso a Gurgi. Medwyn ascoltò attentamente, la testa reclinata con fare pensoso da un lato, mentre Taran spiegava come Gurgi si fosse offerto di sacrificare la propria vita piuttosto che mettere in pericolo quella dei compagni. «All'inizio, Gurgi non mi piaceva molto» ammise infine il giovane, «ma ora comincio ad apprezzarlo nonostante tutte le sue lamentele ed i suoi piagnistei.»

«Ogni essere vivente merita il nostro rispetto» replicò Medwyn, aggrottando le irsute sopracciglia, «umile e orgoglioso, brutto o bello che sia.»

«Non mi sentirei di applicare questo concetto ai gwythaints.»

«Io provo solo dolore per quelle infelici creature. Molto, molto tempo fa, esse erano altrettanto libere quanto tutti gli altri uccelli, ed altrettanto gentili e fiduciose. Con la sua astuzia, Arawn le ha attirate a sé e le ha dominate con il suo potere. Ha costruito le gabbie di ferro che sono ora la prigione

in cui quei volatili dimorano ad Annuvin, ed ha inflitto ai gwythaints torture vergognose ed innominabili, tanto che adesso esso lo servono solo per terrore.

«Allo stesso modo, Arawn vorrebbe corrompere ogni altro animale di Prydain, ed anche la razza stessa degli uomini, e questo è uno dei motivi per cui io rimango in questa valle, perché qui Arawn non può fare del male agli animali. Tuttavia, se il Signore di Annuvin dovesse arrivare a dominare tutte queste terre, dubito che potrei essere ancora d'aiuto; e coloro che dovessero cadere nelle sue grinfie, saranno fortunati se riusciranno a morire di una rapida morte.»

«Comprendo sempre meglio il perché della necessità di avvertire, al più presto, i Figli di Don» annuì Taran. «Quanto a Gurgi, mi chiedo se non sarebbe più sicuro per lui rimanere qui.»

«Più sicuro?» chiese Medwyn. «Sì, certo. Ma lo faresti soffrire terribilmente se lo respingessi proprio adesso. La sfortuna di Gurgi è quella di non essere in realtà né uomo né animale, di aver perso la saggezza dei secondi senza però aver ancora acquisito il sapere dei primi. È per questo che entrambe le razze lo respingono. La possibilità di fare qualcosa di utile e ragionato significherebbe molto per lui.

«Inoltre, non credo che costituirà un rallentamento per la vostra marcia, in quanto domani sarà già in grado di camminare bene quanto te. Insisto perché tu lo faccia proseguire con voi, perché così quella creatura potrebbe perfino trovare un modo di essere d'aiuto. Non bisogna mai rifiutarsi di prestare aiuto quando è richiesto» proseguì Medwyn, «come non bisogna mai rifiutare l'aiuto che ci viene offerto. Gwythyr, Figlio di Greidawl ha avuto la possibilità d'imparare questa verità da una formica zoppa.»

«Una formica zoppa?» Taran scosse il capo. «Dallben mi ha insegnato molte cose sulle formiche, ma non mi ha mai parlato di una formica zoppa.»

«È una lunga storia» spiegò Medwyn, «e forse avrai occasione di udirla per intero in un altro momento. Per ora, ti basti sapere che quando Kilhuch... oppure si trattava di suo padre? No, era proprio il giovane Kilhuch. Molto bene. Quando il giovane Kilhuch richiese in sposa la bella Olwen, il padre della fanciulla, Yspadadden, gli ordinò di compiere alcune imprese. A quell'epoca, Yspadadden era il Capo dei Giganti. Non c'interessa di quali imprese si trattasse, basti sapere che erano quasi impossibili da realizzare e che Kilhuch non avrebbe potuto effettuarle senza l'aiuto dei suoi compagni.

«Una di queste imprese consisteva nel riuscire a raccogliere nove stai di semi di lino, anche se quella quantità era quasi superiore a tutto il lino prodotto nella regione. Per aiutare l'amico, Gwythyr Figlio di Greidawl si assunse l'obbligo di raccogliere i semi. Mentre stava camminando fra le colline, riflettendo sul modo di trovare tutto quel lino, udì un coro di disperati lamenti che si levava da un formicaio: esso era circondato dal fuoco, e le formiche che lo abitavano erano in grave pericolo. Gwythyr... sì, sono certo che si trattava di Gwythyr... estrasse la spade e ne usò la lama per spegnere il fuoco.

«In segno di gratitudine, le formiche passarono allora al setaccio ogni campo fino a che ebbero raccolto le nove staia di semi di lino. Tuttavia il Capo Gigante, che era un soggetto iroso e bisbetico, affermò che la quantità non era esatta e che mancava un singolo seme di lino, che doveva essere consegnato prima del tramonto.»

Gwythyr non aveva la più pallida idea di dove cercare quel seme, ma, proprio quando il sole stava ormai per tramontare, una formica zoppa arrivò arrancando sotto il pesante fardello: si trattava del seme di lino che ancora mancava per completare l'ultimo staio.

«Ho studiato la razza degli uomini» concluse Medwyn, «ed ho visto che, considerati singolarmente, essi sono deboli come le canne che crescono vicino ai laghi. Dovete imparare ad aiutare voi stessi, questo è vero, ma dovete anche imparare ad aiutarvi a vicenda: in fin dei conti non siete tutti tante formiche zoppe?»

Taran rimase in silenzio, e Medwyn infilò una mano nell'acqua del lago, smuovendola leggermente: un istante più tardi, un venerando salmone affiorò alla superficie, e l'anziano prese ad accarezzare la mascella del grosso pesce.

«Che luogo è questo?» domandò infine Taran, con voce soffocata. «Sei davvero Medwyn? Parli della razza degli uomini come se tu non vi appartenessi.»

«Questo è un luogo di pace» rispose Medwyn, «e quindi non è adatto agli uomini, non ancora almeno. Fino a che non lo sarà, io conserverò questo posto per le creature della foresta e delle acque. Quando si trovano in mortale pericolo, esse vengono da me, se appena hanno la forza di farlo... e così anche quando soffrono fisicamente o spiritualmente. Non credi forse che anche gli uomini conoscano il dolore, la paura e lo sconforto? Non è facile per loro vivere nel mondo degli uomini.»

«Dallben» replicò Taran, «mi ha insegnato che quando le acque nere al-

lagarono Prydain, secoli fa, Nevvid Nav Neivion costruì una nave e prese a bordo due esemplari di ogni creatura vivente. Allorché finalmente le acque si prosciugarono, la nave toccò terra... nessuno sa dove... Ma gli animali che in questo modo riuscirono a tornare alla vita sani e salvi, ricordarono quel luogo, ed i loro discendenti non l'hanno scordato. E qui» aggiunse Taran, indicava verso il terrapieno, «vedo una nave lontana dal mare. Gwydion ha detto che il tuo nome è Medwyn, ma io ti chiedo...»

«Io sono Medwyn» interruppe l'uomo dalla barba bianca, «ammesso che il mio nome possa avere qualche importanza per te. Tuttavia adesso questo non conta: ciò che davvero mi preoccupa è Hen Wen.»

«Allora non l'hai proprio vista?»

Medwyn scosse il capo.

«Quel che Lord Gwydion ha affermato è vero: questo è il primo posto di tutto Prydain dove lei sarebbe venuta, specialmente se si fosse accorta che la sua vita era in pericolo. Io non ho visto alcun segno, non ho saputo nulla, ma forse lei riuscirà ad arrivare fin qui, prima o poi a meno che...»

«A meno che sia stata uccisa» mormorò Taran, sentendo una morsa gelida intorno al cuore. «Credi che sia accaduto proprio questo?»

«Non lo so» rispose Medwyn, «anche se lo temo.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
IL LAGO NERO

Quella sera, Medwyn preparò un banchetto per i viaggiatori: ogni traccia di disordine lasciata dagli orsi venuti a colazione era scomparsa ed il cottage era accogliente e pulito, anche se era ancor più piccolo di quello di Caer Dallben. Taran notò che Medwyn doveva avere davvero scarse occasioni per intrattenere ospiti umani, dato che la sua tavola era appena abbastanza lunga da permettere a tutti di sedere e le sedie scarseggiavano, tanto che gli ospiti dovettero usare panche e sgabelli per la mungitura.

Medwyn sedeva a capotavola, e, anche se il cerbiatto era andato a dormire, i lupi rimanevano accucciati ai suoi piedi, soddisfatti, mentre sulla spalliera della sua sedia era appollaiata una splendida aquila dorata che osservava ogni movimento con gli occhi fissi ed acuti. Per quanto ancora leggermente apprensivo, Fflewddur non lasciò che i suoi timori gli danneggiassero l'appetito, e mangiò per tre, senza dare il minimo segno di essere sazio. Tuttavia, quando chiese un'altra porzione di carne, Medwyn ridacchiò e spiegò allo stupefatto Fflewddur che quanto stavano mangiando

non era carne, bensì vegetali preparati secondo una sua personale ricetta.

«Ma certo» commentò Eilonwy, rivolta al bardo. «Non ti aspetterai che metta in pentola i suoi ospiti, vero? Sarebbe come invitare qualcuno a cena e poi arrostirlo. Davvero, credo che i bardi siano altrettanto lenti di comprendonio quanto gli Assistenti Guardiani di Maiali: nessuno di voi due sembra essere in grado di pensare con chiarezza.»

Per quanto gradisse notevolmente il cibo caldo e la possibilità di riposare un poco, Taran rimase silenzioso per tutto il pasto e continuò ad esserlo anche quando si fu ritirato sul suo giaciglio di paglia. Fino a quel momento, non aveva mai pensato all'eventualità che Hen Wen potesse essere morta. Aveva parlato ancora della cosa con Medwyn, ma il vecchio non aveva potuto rassicurarlo in alcun modo.

Incapace di dormire, Taran uscì dal granaio e sostò all'esterno, fissando il cielo: nell'aria limpida, le stelle erano di un bianco azzurrino, più vicine di quanto gli fossero mai sembrate. Tentò di distogliere i propri pensieri da Hen Wen, visto che il compito che si era assunto era quello di raggiungere Caer Dathyl ed era già di per sé un'impresa difficile. Un gufo passò su di lui, silenzioso come l'ombra che apparve in quel momento accanto al giovane: Medwyn.

«Non dormi?» domandò il vecchio. «Una notte inquieta non è un buon inizio per un viaggio.»

«È un viaggio che sono ansioso di terminare» rispose Taran. «Ci sono momenti in cui temo che non rivedrò mai più Caer Dallben.»

«Non è concesso agli uomini di conoscere come finiranno i loro viaggi. Può darsi che tu non faccia mai più ritorno nei luoghi che maggiormente ami, ma questo che importanza ha, se il luogo dove devi agire è qui ed il momento è adesso?»

«Credo» mormorò con malinconia Taran, «che se dovessi sapere che non potrò mai più rivedere la mia casa, questo è il luogo dove mi piacerebbe rimanere.»

«Il tuo cuore è giovane e non ancora maturo, eppure, se lo comprendo bene, tu sei uno dei pochi che io accoglierei qui di buon grado. Davvero, se lo vuoi, puoi rimanere. Ci penseranno i tuoi amici a condurre a termine il tuo compito.»

«No» decise Taran, dopo una lunga pausa. «È un compito che mi sono addossato per mia precisa scelta.»

«Se così è» insistette Medwyn, «allora vi puoi rinunciare allo stesso modo.»

Taran ebbe l'impressione che da tutta la valle si levasse un coro di voci che lo incitavano a rimanere là: gli abeti sussurravano di pace e di riposo, il lago parlava della luce del sole che indugiava nelle sue profondità e della gioia che le lontre trovavano nei loro giochi. Il giovane volse le spalle al panorama.

«No» si affrettò a dire. «Avevo già preso da tempo la mia decisione.»

«Allora» rispose con gentilezza Medwyn, «così sia.»

Il vecchio appoggiò una mano sulla fronte del giovane. «Ti concederò tutto ciò che tu mi permetti di concederti, dunque: una notte di riposo. Dormi bene.»

In seguito, Taran non ricordò come fosse tornato nel granaio e si fosse addormentato, ma il mattino dopo si destò riposato ed in forze. Eilonwy ed il bardo avevano già fatto colazione, ed il giovane fu lieto di vedere che anche Gurgi si era unito a loro. Quando Taran si avvicinò ai compagni, la creatura emise uno strillo di gioia e cominciò a fare le capriole.

«Oh, gioia!» gridò. «Gurgi è pronto ad altre passeggiate e camminate, oh, sì! Ed a nuove sbirciate e ricerche! I grandi signori sono stati gentili con il felice, felicissimo Gurgi!»

Taran notò che Medwyn non si era limitato a curare la gamba della creatura, ma aveva anche provveduto a farle un bagno ed a pettinarla, per cui Gurgi appariva adesso molto meno sporco e disordinato di prima. Inoltre, mentre sellava Melyngar, il giovane scoprì che Medwyn aveva riempito di provviste le sacche della sella, aggiungendo anche un caldo mantello per ciascuno di loro.

Il vecchio radunò poi i viaggiatori intorno a sé e sedette a terra.

«Ormai, gli eserciti del Re dalle Lunghe Corna hanno un giorno di vantaggio su di voi, ma, se seguirete i sentieri che ora vi indicherò e se viaggerete in fretta, forse potrete riguadagnare il tempo perduto ed è addirittura possibile che riusciate ad arrivare a Caer Dathyl con un giorno o persino due di vantaggio. Vi devo tuttavia avvertire che i sentieri delle montagne non sono facili. Se preferite, posso indirizzarvi di nuovo verso la valle dell'Ystrad.»

«In quel caso saremmo costretti a seguire le orde del Re dalle Lunghe Corna» obiettò Taran. «Avremmo molte meno possibilità di raggiungerlo e correremmo per di più grossi pericoli.»

«Non credere che le montagne non siano pericolose» lo ammonì Medwyn. «Anche se si tratta di un pericolo di diversa natura.»

«Un Fflam prospera nel pericolo!» gridò il bardo. «Che si tratti delle

montagne o delle schiere del Re dalle Lunghe Corna, io non temo nessuno dei due... non molto, per lo meno» si affrettò ad aggiungere.

«Correremo il rischio presentato dalle montagne» decise Taran.

«Per una volta» intervenne Eilonwy, «hai preso la decisione giusta. Di certo, le montagne non ci tireranno addosso delle lance, per quanto possano essere pericolose. Credo proprio che tu stia migliorando.»

«Ascoltate dunque con attenzione» raccomandò Medwyn, e prese a spiegare loro il cammino, mentre modellava abilmente la morbida terra fino a formare minuscole colline che Taran trovò più semplici da seguire che non tutte le linee che Fflewddur tracciava quando illustrava un percorso. Allorché il vecchio ebbe finito ed i viaggiatori ebbero assicurato alla sella di Melyngar armi e provviste, Medwyn guidò il gruppo fuori dalla valle.

Per quanto osservasse con attenzione ogni passo che facevano, Taran sapeva che non sarebbe mai riuscito a trovare il sentiero che portava alla valle del vecchio, neppure nel momento stesso in cui questi li avrebbe lasciati. Poco dopo, Medwyn si arrestò.

«Da qui, dovete puntare a nord ed è qui che ci separiamo. Quanto a te, Taran di Caer Dallben, sarà il tuo cuore a dirti se hai scelto o meno saggiamente. Forse ci incontreremo ancora, ed allora tu mi racconterai. Ma per adesso dobbiamo salutarci.»

Prima che Taran si potesse voltare per ringraziarlo, il vecchio canuto scomparve, come se fosse stato fagocitato dalle colline, ed i viaggiatori si ritrovarono soli sul pianoro roccioso battuto dal vento.

«Bene» commentò Fflewddur, sistemandosi meglio l'arpa sulle spalle, «chissà come, ma ho la sensazione che se ci capiterà d'incontrare altri lupi essi sapranno che siamo amici di Medwyn.»

Il primo giorno di marcia si rivelò meno difficoltoso di quanto Taran avesse temuto. Questa volta fu il giovane a fare strada, dopo che il bardo ebbe ammesso... in seguito alla rottura di parecchie corde dell'arpa... di non essere in grado di ricordare tutte le spiegazioni di Medwyn.

Continuarono ad arrampicarsi per parecchio tempo, anche dopo che il sole si fu avviato al tramonto, e, sebbene il terreno fosse impervio e scosceso, riuscirono a seguire con chiarezza il sentiero indicato loro da Medwyn. I ruscelli montani, freddi e limpidi, tracciavano sinuose linee d'argento scintillante nel danzare giù per i pendii, verso le distanti vallate, e l'aria era tersa ma leggermente fredda, quanto bastava per far sì che i

viaggiatori apprezzassero i mantelli donati loro dal vecchio.

Raggiunta una lunga fenditura protetta dal vento, Taran diede il segnale di sosta. Durante il giorno avevano coperto una notevole distanza, molto maggiore di quanto si fosse aspettato, per cui non trovava logico sfinire i compagni e se stesso, prolungando la marcia anche nelle ore notturne. Legata Melyngar ad uno dei pochi alberi che riusciva a crescere a quella quota, i viaggiatori si accamparono, e, dal momento che i Figli del Calderone non costituivano più un pericolo e che le schiere del Re dalle Lunghe Corna erano lontane, nelle pianure che si stendevano ad ovest del punto dove il gruppo si trovava, Taran ritenne non ci fosse rischio alcuno ad accendere un fuoco. Le provviste fornite da Medwyn non richiedevano cottura, ma la fiamma servì a rallegrare il gruppo; poi, quando le ombre cominciarono a calare dai picchi, Eilonwy accese anche la sua sfera dorata e la depose in una crepa della roccia.

Gurgi, che non aveva emesso un solo gemito o grugnito durante tutta quella parte del viaggio, si sistemò su un masso e cominciò a grattarsi con soddisfazione, più che altro per abitudine, considerato che aveva fatto il bagno da Medwyn. Il bardo, magro come sempre nonostante l'enorme quantità di cibo ingurgitata, si mise a riparare le corde dell'arpa.

«Ti porti dietro quell'arpa da quando ti ho conosciuto» osservò Eilonwy, «ma non ti ho mai sentito suonarla: è come dire a qualcuno che hai voglia di chiacchierare con lui e poi non parlare, quando quello si mette ad ascoltarti.»

«Non potevi certo pretendere che mi mettessi ad arpeggiare mentre eravamo inseguiti dai Figli del Calderone» ribatté Fflewddur. «Non mi sembrava una cosa appropriata. Ma... un Fflam è sempre disponibile, quindi, se davvero desideri sentirmi suonare...» concluse, apparendo al tempo stesso soddisfatto ed imbarazzato. Sistemò lo strumento nel cavo del braccio, e, quasi prima ancora che l'avesse sfiorato con le dita, da esso scaturì una melodia dolce e bella quanto la linea stessa dell'arpa, simile ad una voce che cantasse senza parole.

Per Taran, quella melodia aveva parole sue, che intrecciavano una trama sottile fra le note. Casa, casa, esse cantavano, e, al di là delle parole, così fuggevoli che Taran non poteva essere del tutto certo di udirle, vi erano le immagini dei campi e dei frutteti di Caer Dallben, dei dorati pomeriggi autunnali e delle pungenti mattine invernali con la neve tinta di rosa dall'alba.

Poi l'arpa tacque, e Fflewddur rimase seduto, con la testa china vicino alle corde, un'espressione strana sul volto.

«Questa è stata davvero una sorpresa» commentò il bardo. «Avevo in mente qualcosa di più vivace, il tipo di cose che piacciono tanto al mio comandante... in modo da infondere un po' di coraggio in tutti noi, capite. La verità è» ammise infine, con tono scoraggiato, «che non so mai in anticipo cosa verrà fuori da quest'arpa: le mie dita si muovono, ma qualche volta mi vien da pensare che lo strumento suoni da solo.

«Forse» proseguì «è per questo che Taliesin riteneva di avermi fatto un favore quando me l'ha regalata: infatti, quando mi sono presentato davanti al Consiglio dei Bardi, avevo con me solo una vecchia arpa sbrecciata e scartata da un menestrello, con cui sono riuscito ad intonare solo pochi canti. Comunque, un Fflam non guarda mai in bocca al cavallo che gli è stato donato, anche se in questo caso dovrei forse dire arpa.»

«Era una melodia triste» commentò Eilonwy, «ma quella tristezza non dava fastidio. È come sentirsi meglio dopo aver pianto a lungo, e mi ha fatto ripensare al mare, anche se non l'ho più visto da quando ero molto piccola.» A quelle parole, Taran sbuffò, ma la ragazza non gli prestò attenzione. «Le onde s'infrangono contro le scogliere e si trasformano in schiuma, mentre più lontano, dove lo sguardo arriva appena, ci sono le candide creste dei Bianchi Cavalli di Llyr, come vengono chiamati, anche se in realtà si tratta solo di onde che aspettano il loro turno per infrangersi.»

«Strano» mormorò il bardo. «Quanto a me, stavo ricordando il mio castello. È piccolo e squallido, ma mi piacerebbe rivederlo: uno può anche arrivare ad averne abbastanza di girovagare, sapete. Quel canto mi ha fatto pensare che forse potrei addirittura tornare a casa e tentare di essere un re degno di questo nome.»

«Adesso Caer Dallben è più vicino al mio cuore» disse a sua volta Taran. «Quando sono partito, non mi sembrava un posto molto importante; ora mi sembra meraviglioso.»

Gurgi, che era stato ad ascoltare attentamente, scoppiò d'un tratto in un lamentoso ululato.

«Sì, sì, presto i grandi guerrieri faranno ritorno alle loro sale, dove racconteranno le loro avventure ridendo e scherzando. Ed allora il povero Gurgi dovrà tornare nella cupa foresta, e posare a terra la sua povera testa per dormire e russare.»

«Gurgi» lo rassicurò Taran, «ti prometto che, se mai riuscirò a far ritorno a Caer Dallben, ti porterò con me. Se il posto ti piacerà, e se Dallben sarà d'accordo, potrai rimanervi per quanto tempo vorrai.»

«Quale gioia!» gridò Gurgi. «L'onesto lavoratore Gurgi porge i suoi rin-

graziamenti e i migliori auguri. Oh, sì, l'affezionato, obbediente Gurgi lavorerà sodo...»

«Per ora, l'obbediente Gurgi farà meglio a dormire» lo ammonì Taran, «e così dovremmo anche noi. Medwyn ci ha indirizzati bene e non dovremmo aver più molta strada da fare. Ci metteremo in cammino all'alba.»

Durante la notte, tuttavia, si sollevò un forte vento, ed il mattino successivo la fenditura nella roccia era flagellata dalla pioggia, mentre il vento, lungi dal calmarsi, aveva acquistato nuova forza ed urlava sulle montagne, battendo come un maglio contro il rifugio dei viaggiatori e poi tentando d'infiltrarvisi con gelide dita, come se avesse voluto afferrarli e scaraventarli nella vallata sottostante.

Nonostante questo, il gruppo si rimise in marcia, proteggendosi il volto con il mantello. A rendere le cose ancora peggiori, il sentiero parve scomparire del tutto, lasciando il posto a ripide alture che incombevano tutt'intorno. La pioggia era cessata, anche se ormai i viaggiatori erano del tutto inzuppati, ma adesso le rocce erano scivolose e traditrici, tanto che perfino Melyngar, nonostante la sua andatura sicura, scivolò e per un momento tremendo parve sul punto di precipitare.

Le montagne descrivevano un semicerchio intorno ad un lago nero e cupo sotto le nubi minacciose, e Taran, decisa una sosta su uno spuntone di roccia, indicò il lato più lontano dello specchio d'acqua e le colline che sorgevano alle sue spalle.

«Stando a quanto ci ha detto Medwyn» ricordò il giovane al bardo, «dovremmo raggiungere quel valico là in fondo. Non vedo però perché dovremmo costeggiare le montagne mentre possiamo tagliare seguendo una diagonale quasi perfetta. Se non altro, le rive del lago sono pianeggianti, mentre qui è praticamente impossibile riuscire a passare.»

«Anche calcolando il tempo che impiegheremo a scendere ed a risalire» rifletté Fflewddur, massaggiandosi il lungo naso, «credo che risparmieremo comunque parecchie ore. Sì, credo valga decisamente la pena di tentare.»

«Medwyn non ci ha detto di attraversare nessuna vallata» interloquì Eilonwy.

«Non ha accennato neppure ad alture come queste» ribatté Taran. «Ha vissuto quassù per tanto tempo che gli sembrano un ostacolo insignificante, mentre per noi è una cosa del tutto differente.»

«Se non presti ascolto quando qualcuno ti parla» insistette Eilonwy, «è

come se ti ficcassi le dita negli orecchi e poi ti tuffassi in un pozzo. Per essere un Assistente Guardiano di Maiali che ha avuto ben poche occasioni di viaggiare, mi sembra che di colpo tu la sappia un po' troppo lunga.»

«Chi ha trovato la strada per uscire dal tumulo?» le ricordò Taran. «È deciso: attraversiamo la valle.»

La discesa si rivelò faticosa, ma, una volta raggiunto il terreno pianeggiante, Taran si convinse ancora di più che avrebbe finito per guadagnare tempo. Tenendo Melyngar per la briglia, si mise in testa al gruppo e lo guidò lungo la stretta riva; le acque del lago arrivavano molto vicine ai pendii circostanti, costringendo i compagni a guazzare nella fanghiglia della sponda. Mentre camminava, il giovane si rese conto che il lago non era nero perché rifletteva il colore del cielo, ma a causa delle sue acque, cupe, piatte ed opache come ferro, senza contare che il fondale era altrettanto infido quanto le rocce sovrastanti. Nonostante facesse molta attenzione, Taran barcollò e per poco non finì sott'acqua. Quando si girò per avvertire gli altri, rimase sorpreso nel vedere che Gurgi era immerso fino alla vita e si stava dirigendo verso il centro dello specchio d'acqua, e che anche Ffleweddur ed Eilonwy si allontanavano sempre più dalla riva.

«Non entrate nell'acqua!» gridò loro il giovane. «Tenetevi vicini alla riva!»

«Vorrei poterlo fare!» gli gridò di rimando il bardo. «Ma qualcosa ci trascina con una forza tremenda...»

Un momento più tardi, Taran comprese cosa avesse voluto dire il bardo, poiché un'onda improvvisa lo sollevò da terra e lo condusse verso le profondità del lago nero, mentre lui stava ancora stendendo le mani per evitare la caduta. Accanto a lui, Melyngar prese a scalciare ed a nitrire, poi il cielo cominciò a roteare sopra di lui e la corrente lo trasportò come un fuscello in balia di un torrente. Eilonwy gli passò rapidamente accanto, ed il giovane tentò di recuperare l'equilibrio e di afferrarla, ma era troppo tardi. Mentre sobbalzava e ondeggiava sulla superficie del lago, pensò che sarebbero andati a fermarsi sulla riva opposta; lottò per tenere la testa fuori dall'acqua, ma all'improvviso, si sentì riempire gli orecchi da un boato: il centro del lago si era trasformato in un mulinello che, afferratolo, lo spinse verso il fondo.

Quando l'acqua nera si richiuse sopra la sua testa, Taran seppe che stava per annegare.

CAPITOLO QUINDICESIMO

RE EIDDILEG

Taran roteò verso il basso, lottando per respirare, sommerso da una valanga d'acqua che lo trascinò sempre più in fretta, scagliandolo a destra ed a sinistra. Andò a sbattere contro qualcosa d'indefinibile e vi si aggrappò nel momento stesso in cui le forze gli venivano meno. Seguì un frastuono tremendo, come se la terra stessa si fosse spaccata, poi l'acqua si tramutò in schiuma e Taran finì contro un muro. Da quel momento non ricordò altro.

Quando riaprì gli occhi, era disteso su una superficie liscia e dura, l'arpa di Fflewddur stretta in pugno, e sentiva nelle vicinanze un rumore d'acqua corrente. Con cautela, toccò il terreno tutt'intorno a sé, incontrando solo pietra umida e piatta, un molo di qualche tipo. Una pallida luce azzurra brillava sopra di lui, e Taran capì che si doveva trovare in una specie di grotta. Si sollevò a sedere, e quel movimento fece risuonare le corde dell'arpa.

«Ehi, laggiù! Chi c'è?» chiamò una voce, proveniente da un punto più lontano del molo, e Taran la riconobbe, per quanto debole e lontana, per quella del bardo. Si alzò in piedi e si mosse con cautela verso la direzione da cui era giunta la voce, ma strada facendo, inciampò in una forma distesa che manifestò subito la propria indignazione.

«Hai ottenuto proprio un bel risultato, Taran di Caer Dallben, con le tue scorciatoie. Quel che ancora rimane di me è inzuppato fin nelle ossa e non riesco a trovare la mia palla... oh, eccola qui, tutta bagnata, naturalmente. E chi sa cos'è accaduto agli altri!»

La luce dorata lampeggiò per un attimo, rivelando il volto sgocciolante di Eilonwy ed i suoi occhi azzurri accesi da un'espressione esasperata.

In quel momento, la sagoma pelosa e bagnata di Gurgi saltellò verso di loro.

«Oh, la povera, tenera testa di Gurgi è piena di sciacquii e sgocciolii.»

Subito dopo, anche Fflewddur si uni al gruppo, seguito da Melyngar.

«Mi sembrava di aver sentito la mia arpa quaggiù» disse il bardo. «All'inizio, non riuscivo a crederci. Non pensavo che l'avrei ritrovata. Ma... un Fflam non dispera mai! Comunque è stato un bel colpo di fortuna.»

«Io non credevo che avrei ma più rivisto nulla» ribatté Taran, porgendo lo strumento a Fflewddur. «Siamo stati trascinati in una specie di grotta, ma non di origine naturale. Osservate la pavimentazione in pietra.»

«Se ti degnassi invece di guardare Melyngar» lo avvisò Eilonwy, «ti ac-

corgeresti che tutte le nostre provviste sono scomparse, insieme alle nostre armi, grazie alla tua preziosa scorciatoia.»

Ed era vero: le cinghie si erano rotte e la sella era stata trascinata via dal vortice. Era una fortuna che fossero ancora in possesso delle loro spade.

«Mi dispiace» rispose Taran. «Ammetto che se siamo qui è solo per colpa mia: non avrei dovuto seguire questa strada, ma quel che è fatto è fatto. Sono stato io a portarvi in questo luogo, quindi toccherà a me trovare un modo per uscirne.»

Si guardò intorno: il ruggito dell'acqua proveniva da un ampio canale dalla veloce corrente, e la banchina su cui si trovavano era molto più larga di quanto gli fosse sembrato inizialmente. Sulle ampie arcate brillavano luci di tutti i colori. Il giovane si girò di nuovo verso i compagni.

«È molto strano. Sembra che ci troviamo nel sottosuolo ad una notevole profondità, ma questo non è il fondo del lago.»

Prima di poter proferire un'altra parola, si sentì afferrare alle spalle, ed un sacco che puzzava di cipolle gli venne infilato sulla testa. Eilonwy urlò, poi la sua voce si fece soffocata, mentre Taran si sentiva spingere e tirare in due direzioni opposte. Gurgi prese a strillare furiosamente.

«Forza! Prendete quello!» disse una voce brusca.

«Prendilo tu! Non vedi che ho le mani occupate?»

Taran scalciò, e venne colpito allo stomaco da una palla rotonda che doveva essere la testa di un aggressore. Gli giunsero all'orecchio gli schiocchi di alcuni schiaffi, e pensò che doveva trattarsi di Eilonwy che si difendeva. Adesso qualcuno lo spingeva energicamente, ed alcune voci irose gridavano contro di lui... e le une contro le altre.

«Spicciatevi, da questa parte!»

«Stupido, non hai tolto loro le spade!...» A quelle parole fece seguito un altro strillo di Eilonwy, accompagnato da un suono che sembrava essere quello di un calcio e seguito da una pausa di silenzio... «D'accordo, che si tengano pure le spade. Ma la colpa sarà tua, per aver permesso che questa gente arrivi armata alla presenza di Re Eiddileg!»

Taran fu sospinto in mezzo a quella che sembrava una folla di persone che parlavano tutte contemporaneamente con un frastuono assordante; seguirono alcune svolte, quindi un altro spintone in avanti, poi una porta massiccia si chiuse con fragore alle sue spalle ed il sacco gli venne sfilato dalla testa.

Taran sbatté le palpebre: si trovava insieme a Fflewddur e ad Eilonwy

nel centro di una sala dalla volta molto alta ed illuminata vivamente. Gurgi non si vedeva da nessuna parte, ma c'erano i loro aggressori, una dozzina di ometti bassi e tozzi, con un'ascia alla cinta ed arco e frecce appesi alla spalla. L'occhio sinistro del tipo tracagnotto che stava accanto ad Eilonwy si andava colorando di una sfumatura nero-verdastra.

Dinnanzi al gruppo, un nano dalla splendida barba bionda, seduto ad una lunga tavola di pietra, fissava con occhi roventi i prigionieri; indossava una tunica dai vistosi colori verde e rosso ed aveva le dita grassocce cariche di anelli.

«Cosa succede?» gridò. «Chi sono costoro? Non avevo forse ordinato che non volevo essere disturbato!»

«Ma, Maestà» cominciò uno dei guerrieri, agitandosi a disagio, «li abbiamo sorpresi...»

«Ma *dovete* proprio annoiarmi con i dettagli!» gridò Re Eiddileg, stringendosi la fronte tra le mani. «Sarete la mia rovina! La mia morte! Fuori! Fuori! No, non i *prigionieri*, siete voi che dovete uscire di qui, idioti!» Scuotendo il capo, borbottando e sospirando, si lasciò cadere su un trono intagliato nella roccia, mentre le guardie si affrettavano ad obbedire e se ne andavano. Re Eiddileg saettò un'occhiata furente in direzione di Taran e dei suoi compagni. «Ed ora, a noi. Che cosa volete? Tanto vale che sappiate subito che non l'otterrete!»

«Sire» cominciò Taran, «noi non chiediamo che di poter uscire sani e salvi dal tuo regno. Noi quattro...»

«Siete solo in tre» scattò il re, «non sai contare?»

«Uno dei miei compagni manca» spiegò Taran, con rincrescimento. Aveva sperato che Gurgi sarebbe riuscito a dominare la propria paura, ma non poteva biasimare quella povera creatura se era fuggita, dopo quello che aveva passato nella morsa del vortice. «Ti supplico di chiedere ai tuoi sudditi di aiutarci a cercarlo. Inoltre, abbiamo perduto le provviste e le armi...»

«Queste sono solo sciocchezze!» gridò il re. «Non mi mentite, è una cosa che non tollero!» Estrasse dalla manica un fazzoletto arancione e si asciugò la fronte. «Perché siete venuti qui?»

«Perché un Assistente Guardiano di Maiali ci ha guidati sulla strada sbagliata!» interloquì Eilonwy. «Non sappiamo neppure *dove* ci troviamo, figurati se sappiamo perché. È peggio che rotolare giù per la collina al buio.»

«Ma certo.» La voce di Re Eiddileg sgocciolava sarcasmo. «Voi non a-

vete la più pallida idea di trovarvi proprio nel cuore del Regno di Tylwyth Teg, del Popolo delle Fate, della Famiglia Felice, del Piccolo Popolo, o se preferite potete anche usare qualcun altro degli irritanti soprannomi che la vostra razza ci ha affibbiato. No, certo che no. Siete solo passati di qui per caso.»

«Siamo rimasti intrappolati nel lago» protestò Taran. «E siamo stati trascinati giù.»

«Un bello scherzo, eh?» replicò Re Eiddileg, con un rapido sorriso d'orgoglio. «Naturalmente, io personalmente ho aggiunto qualche miglioria.»

«Se sei tanto desideroso di evitare i visitatori» intervenne ancora Eilonwy, «avresti dovuto escogitare qualche cosa di meglio... in modo da tenere la gente *fuori* di qui.»

«Quando arriva fin qui» ribatté il re, «la gente è già fin *troppo* vicina, e, a questo punto, non voglio più che stia fuori, ma *dentro*.»

«Avevo sempre creduto» commentò Fflewddur, scuotendo il capo, «che il popolo fatato si trovasse sparso per tutto Prydain, e non solo qui.»

«Ma certo, non vive solo qui» confermò Eiddileg, con impazienza. «Questa è la residenza reale. Come potete immaginare, abbiamo gallerie e miniere dappertutto, ma il vero lavoro, la vera organizzazione, partono tutti e due da qui, proprio da qui... da questa stanza del trono. Ed è tutto sulle mie spalle! È troppo, ve lo dico io, è troppo! Ma di chi altri ci si può fidare? Se si vuole che una cosa sia fatta a dovere...» Il re s'interruppe bruscamente e tamburellò con le dita ingioiellate sulla superficie di pietra del tavolo. «Ma questi non sono affari vostri: così come stanno le cose, siete già abbastanza nei guai.»

«Non mi sembra che ci sia alcun lavoro in corso» obiettò Eilonwy.

Prima che Taran potesse ammonire la ragazza di comportarsi con prudenza, la porta d'accesso alla sala si spalancò ed una grande folla si riversò all'interno: Taran vide che non vi erano solo nani, ma anche esseri alti e snelli vestiti di bianco, ed altri coperti di scaglie lucenti, come pesci, ed altri ancora che agitavano grandi ali delicate. Per un po', il giovane non riuscì ad udire che una cacofonia di grida irritate e litigiose, e la voce di Eiddileg che cercava di sovrastare il tutto, ma ben presto il re riuscì a respingere la moltitudine fuori dalla sala.

«Nessun lavoro in corso?» gridò poi. «Tu non ti rendi conto di quello che facciamo! I Figli della Sera - questo è un altro dei ridicoli nomi che voi umani ci avete affibbiato - dovranno cantare stasera nella foresta di Cantrev Mawr, e non si sono neppure esercitati, perché due stanno male ed

il terzo è irreperibile.

«Gli Spiriti del Lago hanno litigato tutto il giorno ed ora sono offesi gli uni con gli altri, ed hanno i capelli spettinati. E su chi credi che si rifletta tutto questo? Chi dovrà far ridere, incitare, supplicare! La risposta è ovvia.

«E quali ringraziamenti credi che io riceva in cambio?» continuò ad infuriare Re Eiddileg. «Niente di niente! Forse che uno di voialtri umani dalle gambe lunghe si è mai preso la briga... anche una sola volta, badate... di offrire la più semplice espressione di gratitudine come per esempio: "Grazie, Re Eiddileg, per la tremenda fatica ed i contrattempi cui sei andato incontro in modo che noi potessimo godere di un po' di bellezza nel nostro mondo esterno, che sarebbe così insopportabile cupo senza di te e senza il tuo popolo fatato"? Avete mai pronunciato qualche parola d'onesto apprezzamento?

«Al contrario! Se per caso uno di voi teste di legno s'imbatte in un membro del mio popolo nel mondo esterno, cosa accade? Lo acchiappate! Lo acchiappate con le vostre grosse mani e tentate di costringerlo a condurvi ad un tesoro nascosto! Oppure lo strizzate fino ad estorcergli tre desideri... non vi accontentate di uno, oh, no, ne volete *tre*!

«Ebbene, non mi dispiace di comunicarvi una cosa» concluse Re Eiddileg, che si stava arrossando sempre più in volto, «e cioè che ho messo fine a questa faccenda della concessione dei desideri e della ricerca di tesori! Basta! Assolutamente basta! Sono sorpreso che non ci abbiate mandati in bancarotta già molto tempo fa!»

In quel momento, un coro di voci si levò da dietro la porta della sala del trono di Eiddileg, con un'armonia che parve penetrare perfino le spesse pietre delle pareti. In tutta la sua vita, Taran non aveva mai udito nulla di tanto bello, e, per un momento, rimase rapito ad ascoltare, dimenticando ogni altra cosa; lo stesso Eiddileg smise di sbuffare e di gridare fino a che le voci tacquero.

«Questo è qualcosa per cui devo essere grato» commentò infine il re. «I Figli della Sera si sono riuniti, a quanto pare. Non nelle loro condizioni migliori, ma in qualche modo se la caveranno.»

«Fino ad oggi, non avevo mai udito i canti del popolo fatato» disse Taran, «e per questo non mi ero reso conto di quanto fossero belli.»

«Non adularmi!» gridò Eiddileg, tentando di apparire furioso ma rimanendo lo stesso raggiante in volto.

«Quel che mi sorprende» osservò Eilonwy, mentre il bardo pizzicava con aria meditabonda le corde dell'arpa nel tentativo di replicare il canto

appena udito, «è che vi addossiate tutti questi fastidi per noi. Se davvero il vostro popolo ha tanto disprezzo per noi che viviamo all'aperto, perché darsi tanto da fare?»

«Orgoglio professionale, mia cara ragazza» ribatté il Re Nano, appoggiando sul cuore una mano grassoccia ed inchinandosi profondamente. «Quando facciamo qualcosa, noi la facciamo nel migliore dei modi. Oh, sì» sospirò, «non importa quanti sacrifici si debbano affrontare, è un compito che va eseguito e noi lo eseguiamo, non importa quanto ci viene a costare. Quanto a me» aggiunse, agitando con noncuranza una mano, «io non conto: ho perso sonno e peso, ma ciò è secondario...»

Se davvero Re Eiddileg aveva perso peso, pensò Taran, come doveva essere prima? Ma ritenne più prudente non formulare una tale domanda.

«Ebbene, *io* apprezzo i vostri sacrifici» continuò Eilonwy. «Credo che quel che siete riusciti a realizzare sia stupefacente. Dovete essere estremamente abili, e qualsiasi Assistente Guardiano di Maiali che si trovi per caso in questa stanza farebbe meglio a prestarvi attenzione.»

«Grazie, cara ragazza» rispose Re Eiddileg, inchinandosi ancora di più. «Vedo che sei una persona con cui si può conversare in modo intelligente: non avevo mai sentito prima che qualcuno di voi grossi sciocchi avesse un minimo di sensibilità. Ma, almeno, tu sembri comprendere il problema che siamo costretti a fronteggiare di continuo.»

«Sire» intervenne Taran, «ci rendiamo conto che il tuo tempo è prezioso, e non ti vogliamo disturbare oltre. Concedici un salvacondotto fino a Caer Dathyl.»

«Cosa?» gridò Eiddileg. «Volete andarvene di qui? Impossibile! Mai successo! Una volta che ti trovi con il popolo fatato, mio caro ragazzo, rimani con lui, e non c'è alternativa. Oh, suppongo che potrei farvi una concessione, per amore di questa giovane signora, e permettervi di cavarvela con poco, mettendovi a dormire per una cinquantina d'anni oppure trasformandovi in pipistrelli. Ma sarebbe un vero e proprio favore, badate bene.»

«Abbiamo una missione urgente» insistette Taran, «e ci siamo già attardati fin troppo.»

«Questi sono affari vostri, non miei» ribatté Eiddileg.

«Allora ci apriremo la strada con i nostri mezzi!» gridò Taran, sguainando la spada. Fflewddur lo imitò subito e si mise al suo fianco, pronto a combattere.

«Altre stupidaggini» sospirò Re Eiddileg, osservando con disprezzo le

spade puntate contro di lui, poi fece schioccare le dita. «Ecco fatto! Adesso provate pure a muovere le braccia, se ci riuscite!»

Taran sforzò tutti i muscoli, ma il suo corpo sembrava trasformato in pietra.

«Abbassate le spade e discutiamo con calma» li invitò Re Eiddileg, con un altro gesto. «Se mi fornite una ragione decente per cui vi dovrei lasciar andare, ci potrei pensare su e darvi una veloce risposta, diciamo entro un paio d'anni.»

Taran comprese che non serviva a nulla tenere ancora nascosto il motivo del loro viaggio, quindi raccontò tutto quello che era successo a lui ed ai suoi compagni. Nell'udire il nome di Arawn, Re Eiddileg smise di borbottare, ma, quando il giovane ebbe concluso, il sovrano scosse il capo.

«Questo è un conflitto che voi umani dovete risolvere da soli. Il popolo fatato non ha alcun obbligo di alleanza nei vostri confronti» disse in tono irato. «Prima che arrivasse la razza degli uomini, Prydain apparteneva a noi. Siete stati *voi* a scacciarci nel sottosuolo! Avete saccheggiato le nostre miniere, razza di stupidi zotici! Ci avete rubato i nostri tesori e continuate a rubare, goffi imbecilli...»

«Sire» lo interruppe Taran, «io posso parlare solo per me stesso. Non ti ho mai derubato, né desidero farlo. Il compito che devo assolvere è per me più importante di qualsiasi tesoro. Se esiste rancore fra il popolo fatato e la razza degli uomini, questa è una questione che andrà risolta, ma se il Re dalle Lunghe Corna dovesse trionfare, allora l'ombra di Annuvin scenderà sulla terra esterna, e la mano di Arawn arriverà fino alle vostre più profonde caverne.»

«Per essere un Assistente Guardiano di Maiali, sei notevolmente eloquente, ma il popolo fatato si preoccuperà di Arawn quando verrà il momento.»

«Il momento è già giunto, ed io spero solo che non sia troppo tardi.»

«Io non credo che tu ti renda effettivamente conto di quello che sta succedendo all'esterno» intervenne Eilonwy. «Parli d'incanti e di bellezza e dei tuoi sacrifici per rendere le cose piacevoli alla gente, ma io credo che non te ne importi proprio nulla. Sei troppo presuntuoso e cocciuto ed egoista...»

«Presuntuoso!» gridò Eiddileg, gli occhi fuori dalle orbite. «Egoista! Non troverai mai nessuno tanto aperto e generoso quanto me. Come osi dire una cosa del genere? Che cos'è che vuoi, il mio sangue!» E il sovrano si strappò di dosso il manto e lo gettò in aria, poi sì sfilò gli anelli e li scagliò

in tutte le direzioni. «Forza! Prendi tutto! Mandami sul lastrico! Che altro vuoi... il mio regno? Vuoi andar via di qui? Andatevene tutti, ma certo! Quanto prima sarà, meglio sarà! Cocciuto? Sono troppo arrendevole! E questa sarà la mia morte! Ma a voi poco importa!»

In quel momento, la porta della sala del trono si spalancò ancora una volta: due guerrieri nani erano freneticamente aggrappati a Gurgi, che li stava sballottando di qua e di là come fossero stati due conigli.

«Un gioioso saluto! Il fedele Gurgi è tornato dai potenti eroi! Questa volta il coraggioso Gurgi non è fuggito! Oh, no, no! Il coraggioso Gurgi ha combattuto con grandi colpi e botte. Ha trionfato! Ma poi i possenti signori sono stati portati via, e l'astuto Gurgi si è messo a frugare ed a sbirciare per salvarli, sì! E li ha trovati!

«Ma questo non è tutto. Oh, il fedele, onesto, ardito Gurgi ha trovato qualcosa di più. Sorprese e gioie, oh, letizia!» Gurgi era talmente eccitato che cominciò a saltellare su un piede solo, girando su se stesso e battendo le mani. «I potenti guerrieri stanno cercando un porcello! È stato il saggio e astuto Gurgi a trovarlo!»

«Hen Wen!» esclamò Taran. «Dove si trova?»

«Qui, possente signore!» gridò Gurgi di rimando. «Il porcello è qui!»

CAPITOLO SEDICESIMO
DOLI

Taran si girò con fare accusatorio verso Re Eiddileg.

«Non ci hai parlato di Hen Wen.»

«Non mi avete chiesto nulla» ribatté Eiddileg.

«Una tattica piuttosto astuta» mormorò Fflewddur, «perfino per un re.»

«La tua è qualcosa di peggio di una bugia!» gridò Taran, furente. «Ci avresti lasciati andare via senza che potessimo scoprire cosa ne era stato di lei, mai più!»

«Dovresti vergognarti» rincarò Eilonwy, scuotendo un dito in direzione del re, che appariva estremamente imbarazzato per essere stato colto in fragrante. «È come guardare da un altra parte mentre una persona sta per cadere in una buca.»

«Chi trova tiene» scattò il Re Nano. «Un gruppo della mia gente si è imbattuto in lei vicino alla riva dell'Avren. La bestia stava correndo giù per un dirupo, e vi voglio dire qualcos'altro che non sapete: una mezza dozzina di uomini, seguaci del Re dalle Lunghe Corna la stavano inseguendo. La

mia gente si è occupata di quegli inseguitori... abbiamo i nostri metodi per sbarazzarci di voi goffe lumache... e poi ha portato qui il maiale, camminando sotto terra per la maggior parte del viaggio.»

«Non mi meraviglia che Gwydion non sia riuscito a trovare le tracce» mormorò fra sé Taran.

«Il popolo fatato ha salvato Hen Wen» insistette con ira Re Eiddileg, arrossandosi sempre più in volto, «ed ecco un altro splendido esempio del modo in cui voialtri vi comportate. Mi avete forse ringraziato? Certo che no! Ma mi avete chiamato in molti modi spiacevoli ed avete pensato di me cose molto cattive. Oh, lo posso leggere sui vostri volti: Re Eiddileg è un ladro ed un miserabile... questo è quel che state dicendo dentro di voi. Ed allora rimarrete qui, tutti quanti, fino a che mi verrà voglia di lasciarvi andare!»

«Se fai questo» esclamò Eilonwy, con un sussulto d'indignazione, «allora agirai davvero da ladro e da miserabile! Mi hai dato la tua parola! Ed il popolo delle fate non si rimangia la parola data!»

«Io non ho parlato affatto di un maiale» ribatté Eiddileg, poi incrociò le mani sul ventre voluminoso e serrò le labbra.

«No» convenne Taran, «non ne hai parlato. Ma qui sono in ballo la tua onestà ed il tuo onore.»

Il Re sbatté le palpebre e gli lanciò un'occhiata in tralice, poi tirò fuori il suo fazzoletto arancione e si asciugò nuovamente la fronte.

«Onore» mormorò «Sì, temevo che sareste arrivati a questo. È vero, il popolo fatato non ha mai infranto la parola data. Ebbene» sospirò, «questo è il prezzo che si deve pagare se si vuole essere di cuore aperto e generosi. Così sia. Riavrete il vostro maiale.»

«Avremo anche bisogno di armi, in sostituzione di quelle che abbiamo perduto» gli rammentò Taran.

«Eh?» gridò Eiddileg. «State cercando di mandarmi in rovina?»

«E cose da rosicchiare e da masticare» cinguettò Gurgi.

«Anche di provviste» annuì Taran.

«Vi state spingendo troppo oltre!» protestò Eiddileg. «Mi farete sanguinare a morte! Armi! Cibo! Maiali!»

«E ti chiediamo anche di darci una guida che ci mostri la strada per Caer Dathyl.»

A quest'ultima richiesta, Eiddileg parve sul punto di esplodere, poi, quando si fu finalmente calmato, annuì con riluttanza.

«Vi darò come guida Doli» decise. «È l'unico di cui possa fare a meno.»

Poi batté le mani, impartì alcuni ordini ai nani armati e tornò a voltarsi verso i compagni.

«Adesso andatevene, prima che cambi idea.»

Eilonwy si avvicinò in fretta al trono, si chinò e baciò Eiddileg sulla testa.

«Grazie» sussurrò. «Sei un re decisamente adorabile.»

«Fuori! Fuori!» esclamò il nano, ma mentre la porta di pietra si richiudeva alle sue spalle, Taran notò che il re si stava accarezzando la testa e sorrideva raggiante.

I soldati del popolo fatato guidarono i compagni lungo i corridoi a volta. Taran aveva supposto che il regno di Eiddileg non fosse altro che un susseguirsi di gallerie sotterranee, ed invece, con suo grande stupore, i corridoi si allargarono e si trasformarono in larghi viali. Gli alti soffitti a volta splendevano di gemme lucenti come i raggi del sole, al suolo non vi era erba ma verdi tappeti brillanti quanto le gemme del soffitto e casette e piccole fattorie. Guardandosi intorno, Taran ed i suoi amici non riuscivano quasi a credere di trovarsi davvero nel sottosuolo.

«Stavo pensando» osservò d'un tratto Fflewddur, «che forse sarebbe più saggio lasciare qui Hen Wen fino a quando potremo tornare a prenderla.»

«Ci ho pensato anch'io» replicò Taran. «Non dubito che Eiddileg mantenga la parola data... almeno il più delle volte, ma dubito che ci convenga correre di nuovo il rischio di entrare in quel lago, e non credo che riusciremo a trovare un altro ingresso di questo regno. Eiddileg non ci faciliterebbe certo le cose se tentassimo di tornare qui, temo. No, dobbiamo portare via Hen Wen ora che ne abbiamo la possibilità. Quando l'avrò riavuta, non la perderò mai più di vista.»

D'un tratto, le loro guide si arrestarono davanti ad una delle casette, e, da un recinto molto ben costruito, si levò un potente grugnito.

«Hwoinch!»

Taran si precipitò verso il porcile: Hen Wen si era appoggiata con le zampe anteriori alla staccionata e grugniva a più non posso; quando un membro del piccolo popolo le aprì il cancello, la scrofa si precipitò all'esterno, agitandosi e stridendo di gioia.

Taran gettò subito le braccia intorno al collo di Hen Wen.

«Oh, Hen!» esclamò. «Perfino Medwyn credeva che fossi morta!»

«Hwch! Hwaaw!» ridacchiò gioiosamente Hen Wen. Gli occhi rotondi le brillavano, e continuò a sfregare con affetto il muso rosato sotto il collo del giovane, fino a minacciare di gettarlo a terra.

«È di certo un gran bel maiale» commentò Eilonwy, grattando Hen Wen dietro gli orecchi. «È sempre piacevole vedere due amici che si ritrovano: è come fare una passeggiata quando splende il sole.»

«Ed è stato l'astuto, nobile, coraggioso Gurgi a trovarla!»

«Non temere» disse Taran, sorridendo alla creatura, «non c'è pericolo che ce ne dimenticheremo.»

Saltellando sulle corte zampe, Hen Wen seguì allegramente Taran, guidato a sua volta dai membri del piccolo popolo, attraverso un campo e fino al punto in cui era in attesa una tozza figura. Il capitano della scorta annunciò allora che quello era Doli, la guida promessa da Eiddileg agli ospiti involontari. Il nano, basso e tarchiato, largo quasi quanto era alto, indossava una casacca di cuoio color ruggine e resistenti stivali di cuoio, alti fino al ginocchio. Un cappello rotondo gli copriva il capo ma non riusciva a nascondere del tutto l'abbondante capigliatura rossiccia. Appese alla cintura portava un'ascia ed una corta spada, mentre il tozzo arco tipico dei guerrieri del popolo fatato gli pendeva da una spalla.

Taran s'inchinò educatamente, ma il nano si limitò a fissarlo con vivaci occhi rossi e sbuffò; poi, con grande sorpresa del giovane, trasse un profondo respiro e trattenne il fiato fino a farsi scarlatto in volto, dando l'impressione di essere sul punto di esplodere. Dopo qualche istante, lasciò uscire l'aria e sbuffò di nuovo.

«Cosa succede?» domandò Taran.

«Riesci ancora a vedermi, vero?» lo aggredì Doli, con tono irritato.

«Certo che ti vedo ancora.» Il giovane si accigliò. «Perché non dovrei?»

Doli gli rivolse un'occhiata sprezzante e non si degnò di rispondere.

Nel frattempo, arrivarono altri due componenti del piccolo popolo che conducevano Melyngar: con sollievo, Taran vide che Re Eiddileg aveva mantenuto la parola. Le sacche della sella scoppiavano letteralmente di provviste, ed alla sella della giumenta era assicurato un assortimento di lance, archi e frecce... corti e pesanti come lo erano tutte le armi del popolo fatato, ma di resistente e splendida fattura.

Doli fece cenno al gruppetto di seguirlo attraverso il prato, e, borbottando fra sé, li guidò fino a quella che sembrava essere l'insormontabile superficie di un'altura. Solo quando furono vicini, Taran riuscì a scorgere una serie di gradini intagliati nella roccia. Accennando alla scala con il capo, Doli cominciò a salire.

Quel passaggio costruito dal popolo fatato era più ripido di qualsiasi sentiero montano i compagni avessero affrontato fino a quel momento,

Melyngar faceva una notevole fatica a salire, e Hen Wen superava ogni scalino ansando e sbuffando.

La scala descriveva continue svolte e curve e per un certo tratto piombò in un una tale oscurità che i compagni si persero di vista a vicenda. Finalmente, i gradini finirono ed il gruppo giunse su uno stretto sentiero di pietre incassate nel terreno; più avanti si vedevano fasci di luce e ben presto i viaggiatori si ritrovarono dietro una cascata: uno dopo l'altro passarono sulle rocce lucenti e sotto il getto d'acqua spumeggiante, emergendo infine nella fresca aria delle colline.

«Il sole è quasi al tramonto» borbottò Doli, scrutando il cielo, in tono ancora più brusco di quello di Re Eiddileg. «Non crediate che abbia intenzione di sgambettare per tutta la notte. Non ho chiesto io questo lavoro, sapete, sono stato obbligato a farlo: guidare un gruppo di... di! Un Assistente Guardiano di Maiali, un idiota dalla testa gialla munito di arpa, una ragazza con tanto di spada, un irsuto chissà-cosa. Per non parlare degli animali! Tutto quello che potete sperare è che non c'imbattiamo in una vera e propria spedizione di guerra: vi metterebbero a posto, ecco cosa farebbero. Nessuno di voi ha l'aria di saper maneggiare una spada. Humph!»

Questo era il discorso più lungo che Doli avesse fatto da quando avevano lasciato il regno di Re Eiddileg, e, nonostante le poco lusinghiere parole usate, Taran sperò che avrebbe comunque finito per comportarsi in maniera più civile. Doli, però, aveva detto tutto quello che aveva intenzione di dire, almeno per un po', e, quando Taran tentò di rivolgergli la parola, si volse irosamente di lato e ricominciò a trattenere il fiato.

«Per l'amor del cielo!» esclamò Eilonwy. «Smettila con quello sforzo: solo a guardarti, mi sento come se avessi bevuto troppa acqua.»

«Continua a non funzionare» brontolò Doli.

«Cosa stai cercando di fare?» chiese Taran.

Perfino Hen Wen osservava il nano con curiosità.

«Cosa ti sembra che stia facendo?» ribatté Doli. «Sto tentando di rendermi invisibile.»

«Un tentativo quanto meno strano» interloquì Fflewddur.

«Io *dovrei* essere invisibile!» scattò Doli. «Tutti i membri della mia famiglia ci riescono, e fanno proprio così, come se stessero spegnendo una candela. Ma con me non funziona. Non c'è da meravigliarsi che mi ridano dietro e che Re Eiddileg mi spedisca a far da balia ad un gruppo di folli. Quando c'è qualcosa di antipatico o di noioso da fare, la solfa è sempre quella: "Chiamate il vecchio Doli". Se ci sono gemme da tagliare o lame

da decorare o frecce da rifinire... questi sono tutti lavori per il buon vecchio Doli!»

Il nano trattenne ancora una volta il respiro, tanto a lungo che la faccia gli divenne bluastra e gli orecchi tremarono.

«Credo che tu stia cominciando ad ottenere un risultato» disse Fflewddur, con un sorriso incoraggiante. «Non riesco più a vederti.»

Aveva appena pronunciato quell'osservazione, che una corda dell'arpa si spezzò in due, ed il bardo abbassò uno sguardo dolente sullo strumento.

«Dannato aggeggio» borbottò. «Sapevo che stavo esagerando, ma l'ho fatto solo per aiutarlo a sentirsi un po' meglio. I contorni sembravano davvero leggermente sbiaditi.»

«Se sapessi intagliare gemme e fare tutte quelle altre cose che hai detto» aggiunse Taran, in tono comprensivo, «non m'importerebbe di non essere invisibile. Tutto quello che conosco io sono vegetali e ferri di cavallo, e non so molto neppure su di essi.»

«È sciocco» rincarò Eilonwy, «preoccuparsi perché non riesci a fare una cosa per te impossibile. È peggio che tentare di apparire più alto stando a testa in giù e piedi in aria.»

Nessuna di quelle benintenzionate osservazioni servì a rincuorare il nano, che si avviò a lunghi passi irosi, facendo dondolare l'ascia avanti e indietro. Nonostante il pessimo carattere, Doli era una guida eccellente, come Taran ebbe modo di constatare. Per la maggior parte del tempo, non pronunciava parola, a parte i soliti grugniti e borbottii, senza neppure tentare di spiegare la strada che stava seguendo o dare informazioni su quanto ci avrebbero messo ad arrivare a Caer Dathyl. Il giovane, tuttavia, aveva avuto modo d'imparare parecchie cose, sulla vita nei boschi e sul modo di seguire una pista, durante le recenti esperienze, e si rese conto che avevano piegato ad ovest e stavano cominciando a scendere dalle colline. Quel pomeriggio, avevano percorso più strada di quanto Taran avesse mai ritenuto possibile, e questo era dovuto alla perizia di Doli. Tuttavia, quando il giovane tentò di congratularsi con il nano, questi si limitò a grugnire ed a trattenere ancora il respiro.

Quella sera si accamparono su un pendio riparato, alle estreme propaggini delle montagne. Gurgi, cui Taran aveva insegnato ad accendere il fuoco, era felice di potersi rendere utile e s'impegnò allegramente a raccogliere rami ed a scavare una buca in cui cucinare; poi, fra la sorpresa generale, procedette a distribuire le provviste in porzioni uguali, senza trattenere qualcosa da destinare a rosicchiate e masticate successive.

Doli rifiutò di fare alcunché: trasse il proprio cibo da una grossa sacca di cuoio che gli pendeva dal fianco e si sedette su una roccia, mangiando con aria cupa. Fra un boccone e l'altro, continuava a sbuffare, seccato, e di tanto in tanto tratteneva il fiato.

«Insisti, vecchio mio!» gli gridò Fflewddur. «Forse basterà un altro tentativo! I tuoi contorni si stanno facendo decisamente incerti!»

«Oh, taci!» lo rimproverò Eilonwy. «Non lo incoraggiare, altrimenti finirà per trattenere il respiro per sempre.»

«Stavo dando solo un po' di sostegno morale» replicò l'abbattuto bardo. «Un Fflam non si arrende mai, e non vedo perché dovrebbe farlo un nano.»

Per tutto il giorno, Hen Wen non si era allontanata dal fianco di Taran, ed ora, quando il giovane distese a terra il proprio mantello, il maiale bianco emise un grugnito di soddisfazione ed andò ad accoccolarsi accanto al suo custode, poi rilassò gli orecchi grinzosi, sistemò comodamente il muso tozzo contro la spalla di Taran e grugnì soddisfatta, un'espressione beata negli occhietti neri. Ben presto l'intero peso della testa dell'animale venne a gravare contro la spalla del giovane, impedendogli di girarsi sul fianco; Hen Wen cominciò a russare tranquilla, mentre Taran si dovette rassegnare a dormire con quell'assortimento di fischi e grugniti che gli arrivava diritto nell'orecchio.

«Sono felice di rivederti, Hen» mormorò, «e sono lieto che lo sia anche tu di rivedere me, ma preferirei che manifestassi la tua gioia in una maniera meno rumorosa.»

Il mattino successivo, il gruppo volse le spalle alle Montagne dell'Aquila ed iniziò la marcia verso Caer Dathyl. Quando gli alberi che li circondavano cominciarono a farsi più fitti, Taran si volse per lanciare un'ultima occhiata al Monte Aquila, che si ergeva in lontananza fra gli altri, sereno ed altissimo. Si sentì lieto che il sentiero da seguire non lo avesse obbligato a valicarlo, ma sperò in cuor suo di poter tornare un giorno per scalare quelle torri di ghiaccio lucente al sole, e di pietra nera. Prima di quel viaggio, Taran non aveva mai visto una montagna, e adesso comprendeva perché Gwydion avesse parlato con tanta nostalgia di Caer Dathyl.

Quei pensieri indussero il giovane a domandarsi cosa Gwydion avesse sperato di apprendere da Hen Wen, e, quando fecero una sosta, parlò della cosa con Fflewddur.

«Può darsi che a Caer Dathyl ci sia qualcuno in grado di comprendere

Hen Wen» spiegò Taran, «ma se potessimo indurla a profetizzare adesso, forse potrebbe dirci qualcosa di molto importante.»

Il bardo ne convenne, ma, come Taran aveva sottolineato, vi era il problema costituito dal fatto che non avevano con loro i bastoni intagliati.

«Potrei provare con un nuovo incantesimo» si offerse Eilonwy. «Achren me ne ha insegnato qualcun altro, ma non so se può essere di qualche utilità, perché non ha nulla a che fare con i maiali profetici. Ne conosco uno bellissimo per richiamare i rospi, ed Achren doveva svelarmi quello per aprire le serrature, ma ora credo che non avrò più modo d'impararlo. Del resto, neppure le serrature hanno molto a che fare con i maiali.»

Eilonwy s'inginocchiò accanto a Hen Wen e le sussurrò qualcosa in tono rapido. La scrofa parve ascoltare educatamente per un po', con un largo sorriso sul muso, continuando a fischiare e a sbuffare, ma non diede segno di aver compreso una sola parola di quanto la ragazza le stava dicendo. Alla fine, il maiale balzò in piedi e corse da Taran grugnendo allegramente.

«È inutile» commentò il giovane. «e non ha senso perdere tempo. Spero che a Caer Dathyl abbiano i bastoni incisi, anche se ne dubito: sembra che quelli in possesso di Dallben siano gli unici in tutto Prydain.»

Ripresero la marcia, e Gurgi, ora nominato ufficialmente cuoco del gruppo, s'incamminò baldanzosamente dietro a Doli; questi li guidò attraverso una radura ed una macchia di ontani, ma un momento più tardi si arrestò e reclinò il capo da un lato, ascoltando.

Anche Taran udì un rumore, un debole ed acuto stridio che sembrava provenire da un roveto. Estratta la spada, il giovane superò il nano: all'inizio, non riuscì a distinguere nulla fra i rami, poi, quando fu più vicino, si arrestò di scatto.

Impigliato nel roveto, c'era un gwythaint.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
IL PICCOLO GWYTHAINT

Il gwythaint pendeva fra i rovi come uno straccio nero, un'ala sollevata e l'altra ripiegata goffamente sul petto. Non più grande di un corvo, l'uccello era molto giovane, e doveva aver appena finito di cambiare il piumaggio della nascita; la testa sembrava un po' troppo grossa per il corpo, le penne eccessivamente sottili. Quando Taran gli si accostò con cautela, il gwythaint agitò invano l'ala, incapace di liberarsi; poi aprì il becco ricurvo ed emise un sibilo ammonitore, ma gli occhi erano opachi e semichiusi.

I compagni avevano seguito il giovane. Non appena vide di cosa si trattava, Gurgi si strinse nelle spalle, e lanciando dietro di sé parecchie timorose occhiate, indietreggiò fino a che ebbe messo una buona distanza fra sé e l'uccello; Melyngar lanciò un nitrito preoccupato, mentre la scrofa bianca, seduta sulle zampe posteriori, appariva tranquilla ed allegra come sempre.

Nel vedere l'uccello, Fflewddur emise un lungo fischio.

«È una vera fortuna che i suoi genitori non siano nelle vicinanze» commentò. Quelle creature sono pronte a fare a pezzi chiunque, quando uno dei loro piccoli è in pericolo.

«Mi fa pensare ad Achren» osservò Eilonwy. «Specialmente per gli occhi, rotondi com'erano i suoi quando era di cattivo umore.»

Doli estrasse l'ascia dalla cintura.

«Cosa vuoi fare?» domandò Taran.

«Fare?» Il nano lo fissò, sorpreso. «Hai altre stupide domande? Non penserai certo che lasci quell'uccello là dov'è! Ho intenzione di tagliargli la testa, tanto per cominciare.»

«No!» esclamò Taran, bloccando il braccio del nano. «È gravemente ferito.»

«E puoi esserne lieto» ribatté, secco, Doli, «altrimenti nessuno di noi sarebbe ancora in piedi.»

«Non permetterò che lo uccidiate» dichiarò Taran. «Sta soffrendo, ed ha bisogno di aiuto.»

«Questo è vero» convenne Eilonwy. «Non sembra affatto a suo agio, e, per la verità, ha un aspetto ancora peggiore di quello di Achren.»

Il nano gettò a terra l'ascia e piantò i pugni sui fianchi.

«Non sono in grado di diventare invisibile» sbuffò, «ma almeno non sono uno stupido. Fa' pure, raccogli quel piccolo essere perverso, dagli da bere, accarezzagli la testa e vedrai cosa succede! Non appena avrà recuperato un po' le forze, per prima cosa ti farà a fettine, poi volerà dritto da Arawn, e noi ci ritroveremo in un bel guaio!»

«Quel che dice Doli è vero» intervenne Fflewddur. «Neppure a me piace fare a pezzi un essere vivente... e quell'uccello è interessante, sia pure in maniera spiacevole, ma fino ad ora siamo stati fortunati, e, se non altro, non siamo stati disturbati da gwythaints. Non vedo perché dovremmo accogliere una delle spie di Arawn proprio nel nostro seno, per così dire. Un Fflam è sempre di cuore gentile, ma questa volta mi sembra che stiamo un po' esagerando.»

«Medwyn non la penserebbe così» insistette Taran. «Sulle colline, mi ha parlato di come sia importante essere gentili con tutte le creature, e mi ha detto molte cose sui gwythaints. Credo sia opportuno portare questo esemplare a Caer Dathyl: nessuno ha mai catturato un gwythaint, per quanto ne so. Chi può dire quanto possa valere un simile esperimento?»

«Ecco» fece il bardo, grattandosi la testa, «ammesso che possa essere di una qualche utilità forse quell'uccello è meglio vivo che morto. Ma la tua è lo stesso una proposta rischiosa.»

Taran fece cenno agli altri di tenersi lontani dal roveto. Si accorse che il gwythaint aveva ferite inferte da qualcosa di più potente delle spine, forse da un'aquila, perché la schiena era coperta di sangue ed aveva perduto parecchie penne. Quando il giovane allungò con cautela la mano, l'uccello sibilò ancora, e dalla gola gli uscì un forte suono raspante, tanto che Taran temette per la vita della creatura. Infilò una mano sotto il corpo febbricitante ed il gwythaint cercò di difendersi con il becco e gli artigli, ma ormai era allo stremo delle forze, ed il giovane lo poté liberare, senza danno, dal roveto.

«Se riesco a trovare le erbe adatte, preparerò un impiastro» disse poi ad Eilonwy, «ma mi servirà un po' d'acqua calda per farle macerare.»

Mentre la ragazza preparava un nido di foglie ed erba, Taran chiese a Gurgi di accendere un fuoco e di arroventare alcune pietre da lasciar poi cadere in una tazza d'acqua; quindi si mise alla ricerca delle erbe necessarie, con Hen Wen che gli stava sempre alle calcagna.

«Per quanto tempo ci dovremo fermare qui?» gli gridò dietro Doli. «Non che me ne importi, tanto siete voi che avete fretta, non io. Humph!»

Il nano si riappese l'ascia alla cintura, si calcò con forza in testa il berretto e trattenne furiosamente il respiro.

Ancora una volta, Taran fu grato a Coll per avergli insegnato i segreti delle erbe. Trovò la maggior parte di quanto gli serviva nelle vicinanze, e Hen Wen si unì con entusiasmo alle ricerche, grugnendo allegramente e scavando sotto le piante e le pietre. A dire il vero, fu proprio il maiale bianco a scoprire un'importante varietà di erba che era sfuggita a Taran.

Il gwythaint non si oppose quando Taran applicò l'impiastro sulle ferite e quando, inzuppato un pezzo di tessuto in un infuso medicamentoso, gli fece scendere una goccia di liquido dopo l'altra nel becco.

«Fin qui tutto bene» commentò Doli, che si era avvicinato per seguire l'operazione, vinto dalla curiosità. «Ma come intendi trasportare quella malvagia creatura... tenendola appollaiata sulla spalla?»

«Non lo so» rispose Taran. «Avevo pensato di avvolgerla nel mio mantello.»

«Questo è il problema di voi esseri grandi e grossi» sbuffò Doli. «Non riuscite a vedere al di là del vostro naso. Ma se ti aspetti che ti costruisca una gabbia, ti sbagli di grosso.»

«Una gabbia sarebbe proprio quello che ci vuole» ammise Taran. «No, non ti voglio dare questo fastidio. Tenterò di fabbricarne una da solo.»

Il nano rimase ad osservare con fare sprezzante mentre il giovane raccoglieva alcuni rami e tentava di metterli insieme.

«Oh, smettila!» esplose alla fine Doli. «Non ci resisto a guardare mentre fai un lavoro tanto orrendo! Forza, togliti di mezzo.» Diede uno spintone a Taran e si accoccolò a terra, raccogliendo i rami, poi li tagliò con perizia con il coltello e li legò fra loro con alcuni viticci. In men che non si dica, fabbricò una gabbia decisamente funzionale.

«È certo una cosa più pratica che tentare di diventare invisibile» osservò Eilonwy.

Il nano non rispose, e si limitò a lanciarle un'occhiata furente.

Taran ricoprì il fondo della gabbia con parecchie foglie e depose il gwythaint all'interno con delicatezza, dopo di che il gruppo si rimise in marcia. Doli adesso li faceva camminare più in fretta, nel tentativo di riguadagnare il tempo perduto, ed anzi discese i pendii della collina con passo cadenzato, senza neppure voltarsi per controllare se Taran lo stesse seguendo insieme agli altri. Il giovane notò che il passo più rapido non serviva a molto, dato che in questo modo erano costretti a sostare più di frequente, ma non gli parve saggio far notare la cosa al nano.

Le condizioni del gwythaint migliorarono in maniera costante per tutto il giorno. Ad ogni sosta, Taran gli dava qualcosa da mangiare e riapplicava le medicazioni. Gurgi era ancora troppo spaventato per osare di avvicinarsi all'uccello, e, fra gli altri, Taran era l'unico che lo potesse toccare. Quando Fflewddur, cercando di fare amicizia con la bestia, introdusse un dito nella gabbia, il gwythaint si riscosse e lo aggredì con il becco.

«Ti avverto» scattò Doli, rivolto a Taran, «che da tutto questo non ne verrà nulla di buono. Tu non mi vuoi dar retta, quindi fa' pure come ti pare, tagliati la gola da solo, ma poi non venire da me a lamentarti. Io sono soltanto la guida, e basta.»

Al cader della notte, il gruppo si accampò e discusse i piani per l'indomani. Il gwythaint si era del tutto ripreso ed ora mostrava di avere un insaziabile appetito; strillò furiosamente quando Taran non gli portò il cibo

abbastanza in fretta battendo il becco contro la gabbia. Poi, dopo aver ingoiato il boccone offertogli, ricominciò a guardarsi intorno alla ricerca di altro cibo. Quando ebbe finito di mangiare, l'uccello si accoccolò sul fondo della gabbia, la testa ripiegata da un lato, ascoltando e seguendo con gli occhi ogni movimento.

Alla fine, Taran si azzardò ad infilare un dito nella gabbia ed a grattare il gwythaint sulla testa: la creatura non sibilò e non fece alcun tentativo per morderlo, poi permise anche ad Eilonwy di dargli qualcosa da mangiare, ma continuò a non concedere alcuna familiarità al bardo.

«Sa perfettamente che tu eri d'accordo sull'idea di tagliargli la testa» disse Eilonwy a Fflewddur, «quindi non lo puoi biasimare se ce l'ha con te. Se qualcuno tentasse di tagliare la *mia* testa, e più tardi cercasse di fare amicizia con me, anch'io lo morderei.»

«Gwydion mi ha spiegato che questi uccelli vengono addestrati quando sono ancora piccoli» osservò Taran. «Come vorrei che lui fosse qui: lui saprebbe qual è il modo migliore di trattare questa creatura. Forse, la si potrebbe addestrare in maniera differente. Comunque, a Caer Dathyl ci sarà senz'altro un buon falconiere, e vedremo quel che si potrà fare.»

Ma il mattino successivo la gabbia era vuota.

Doli, che si era svegliato molto più presto degli altri, fu il primo a fare la scoperta. Furioso, il nano piazzò la gabbia sotto il naso di Taran: le sbarre erano state fatte a pezzi dal becco tagliente del gwythaint.

«Così, è successo!» gridò il nano. «Io l'avevo detto! Ti avevo messo in guardia! A quest'ora, quell'infida creatura sarà già a metà strada da Annuvin, ed ha ascoltato tutte le nostre conversazioni. Se anche Arawn non sa ancora dove ci troviamo, lo saprà molto presto. Hai proprio agito bene, molto bene!» Doli sbuffò. «Salvatemi dagli sciocchi e dagli Assistenti Guardiani di Maiali!»

Taran non riuscì a nascondere la propria delusione ed il proprio timore, e Fflewddur, sebbene non dicesse nulla, si fece cupo in volto.

«Ho fatto di nuovo la cosa sbagliata, come al solito» osservò Taran, in tono irritato. «Doli ha ragione: non esiste nessuna differenza fra uno sciocco ed un Assistente Guardiano di Maiali!»

«Questo è probabilmente vero» convenne Eilonwy, la cui osservazione non rallegrò affatto Taran, «ma non posso sopportare la gente che se ne esce con un "te l'avevo detto". È peggio che se qualcuno ti mangiasse la cena prima che tu abbia avuto la possibilità di sederti a tavola.»

«Comunque, l'intenzione di Doli è buona» aggiunse. «Non è scorbutico neppure la metà di quanto pretende di essere, e sono certa che è preoccupato per noi. È come un porcospino, tutto pungiglioni di sopra e molto tenero quando lo giri a pancia in su. Se solo la piantasse di cercare di rendersi invisibile, credo che il suo carattere migliorerebbe notevolmente.»

Non c'era tempo per ulteriori recriminazioni. Doli lì fece incamminare ad un passo ancora più rapido del giorno precedente, e continuò a seguire le colline lungo la valle dell'Ystrad fino a mezzogiorno, quando deviò verso ovest e ricominciò la discesa verso la pianura. Il cielo si era fatto scuro come piombo, e violente folate di vento sferzavano in volto i viaggiatori, mentre il pallido sole non dava alcun calore. Melyngar prese a nitrire, a disagio, e Hen Wen, che fino a quel momento era stata placida e docile, cominciò a roteare gli occhi ed a borbottare fra sé.

Durante una breve sosta, Doli andò avanti in esplorazione, ma fu ben presto di ritorno e condusse tutti gli altri fino alla vicina cresta di una collina, facendo loro cenno di tenersi bassi e poi indicando verso la sottostante vallata dell'Ystrad.

La pianura era coperta di guerrieri, a piedi ed a cavallo, e molte nere bandiere garrivano al vento; anche a quella distanza, Taran era in grado di udire il tintinnio delle armi ed il costante, ritmato battere dei piedi in marcia: alla testa di quelle interminabili colonne di guerrieri cavalcava il Re dalle Lunghe Corna.

La figura gigantesca torreggiava sui cavalieri che galoppavano alle sue spalle, le corna ricurve si levavano verso il cielo come lunghi artigli. Mentre Taran osservava la scena, inorridito ma incapace di distogliere gli occhi, la testa del Re dalle Lunghe Corna si girò con lentezza nella sua direzione, guardando le alture. Il giovane si appiattì al suolo: era certo che il campione di Arawn non potesse vederlo a quella distanza; era solo uno scherzo della mente, generato dalla sua stessa paura, ma gli sembrava che gli occhi del Re dalle Lunghe Corna lo cercassero e gli trapassassero il cuore come due daghe.

«Ci hanno raggiunti» osservò Taran, con voce piatta.

«Spicciamoci» scattò il nano. «Muoviamoci, invece di gemere ed indugiare. Siamo ancora a più di un giorno di cammino da Caer Dathyl, e lo sono anche loro, ma noi ci possiamo muovere più in fretta. Se non ti fossi fermato per curare quell'ingrata spia di Annuvin, adesso avremmo un buon vantaggio su di loro. Non dire che non ti avevo avvertito.»

«Ci dovremmo armare un po' meglio di così» osservò il bardo. «Di certo il Re dalle Lunghe Corna avrà mandato esploratori lungo entrambi i Iati della valle.»

Taran sciolse le armi assicurate alla sella di Melyngar e porse a ciascuno dei suoi compagni un arco, una faretra colma di frecce ed una lancia. Re Eiddileg aveva anche fornito loro alcuni robusti scudi di bronzo, che però erano adatti solo ai nani, e che, dopo aver visto l'immenso esercito in marcia, Taran trovò pietosamente minuscoli. Gurgi si affibbiò a sua volta una spada intorno alla vita: di tutto il gruppo, lui era di certo il più eccitato.

«Sì, sì! Adesso anche il coraggioso, intrepido Gurgi è un guerriero! Anche lui ha una spada tagliente ed appuntita! È pronto a combattere con grandi colpi e fendenti!»

«E lo sono anch'io!» dichiarò il bardo. «Nulla resiste dinnanzi alla furia di un Fflam!»

Il nano si strinse la testa tra le mani e serrò i denti.

«Smettetela di blaterare e muoviamoci!» gridò, questa volta troppo furioso anche per tentare di trattenere il respiro.

Taran si appese lo scudo alla spalla, ma in quel momento Hen Wen indietreggiò e prese a grugnire spaventata.

«So che hai paura» le sussurrò Taran, con dolcezza, «ma a Caer Dathyl sarai al sicuro.»

Il maiale lo seguì con riluttanza, e, quando Doli riprese la marcia, continuò a rimanere indietro, e Taran riuscì a stento a costringerla a proseguire: il muso rosato della scrofa tremava, e gli occhietti neri continuavano a saettare occhiate a destra ed a sinistra.

Alla pausa successiva, Doli chiamò Taran vicino a sé.

«Se continuiamo così, non avremo nessuna probabilità di riuscita! Prima siamo stati attardati da un gwythaint, ed ora da un maiale!»

«È spaventata» tentò di spiegare Taran all'irato nano.

«Sa che il Re dalle Lunghe Corna è nelle vicinanze.»

«Allora legala, e mettila sul cavallo!»

«Sì. Non le piacerà, ma non possiamo fare altro.»

Un momento prima, il maiale era accoccolato accanto alle radici di un albero, ma adesso non vi era più alcuna traccia di esso.

«Hen?» chiamò Taran, poi si rivolse al bardo, chiedendo, allarmato: «Hai visto dov'è andata?»

Fflewddur scosse il capo: né lui né Eilonwy l'avevano vista muoversi, e Gurgi, intento ad abbeverare Melyngar, non si era accorto di nulla.

«Non può essere fuggita di nuovo!» gridò Taran, e si precipitò fra gli alberi: al ritorno, era pallido in volto. «Se n'è andata» annaspò. «Si è nascosta da qualche parte, chissà dove.»

Si lasciò cadere al suolo e si prese la testa fra le mani.

«Non avrei dovuto perderla di vista, neppure per un momento» mormorò, con amarezza. «Ho fallito per la seconda volta.»

«Lascia andare avanti gli altri» propose Eilonwy. «Noi la cercheremo e poi li raggiungeremo.»

Prima che Taran le potesse rispondere, sì udì un suono che fece gelare al giovane il sangue nelle vene: dalle colline giunsero i latrati di un branco di cani da caccia, seguiti dal lungo ululato di un corno.

I compagni rimasero raggelati dal terrore, e, la gola paralizzata dalla paura, Taran fissò i volti silenziosi che aveva dinnanzi, mentre la musica malvagia tremolava ancora nell'aria ed un'ombra attraversava il cielo cupo.

«Là dove cavalca Gwyn il Cacciatore» mormorò Fflewddur, «la morte giunge subito dopo.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO
LA FIAMMA DI DYRNWYN

Le note del corno di Gwyn non si erano ancora del tutto dissolte fra le colline, che Taran sussultò, come se si stesse svegliando da un incubo: un battito di zoccoli risuonava sul prato.

«Gli esploratori del Re dalle Lunghe Corna!» gridò Fflewddur, indicando i guerrieri a cavallo che stavano piombando su di loro. «Ci hanno visti!»

I cavalieri accelerarono l'andatura, lasciandosi alle spalle la pianura e cavalcando chini sulla sella, spronando i corsieri. Si fecero sempre più vicini, le punte delle lance indirizzate ciascuna verso un bersaglio.

«Potrei tentare con un'altra rete» suggerì Eilonwy, e subito aggiunse: «ma temo che la prima non sia stata molto utile.»

«Sono solo in quattro» disse Taran, sguainando la spada. «Se non altro, siamo pari di numero.»

«Metti via la spada» lo ammonì Fflewddur. «Voglio usare prima le frecce. Avremo tempo dopo per lavorare di spada.»

Spianarono gli archi, e, seguendo le direttive di Fflewddur, si disposero in linea retta e s'inginocchiarono, spalla a spalla. La capigliatura bionda ed irsuta del bardo era agitata dal vento, il suo volto era acceso dall'eccitazio-

ne.

«Sono anni che non partecipo più ad un buon combattimento. Questa è una delle cose che mi mancano, facendo il bardo. Adesso vedranno cosa significa attaccare un Fflam.»

Taran incoccò una freccia, poi, ad un comando del bardo, tutti tesero l'arco e presero la mira.

«Via!» ordinò Fflewddur.

Taran vide la propria freccia mancare di parecchio il cavaliere cui aveva mirato, e, con un grido di rabbia, estrasse un altro dardo dalla faretra. Accanto a sé, udì Gurgi emettere un grido di trionfo: della selva, la freccia scagliata dalla creatura era stata l'unica a raggiungere il bersaglio, ed un solo guerriero era caduto con la gola trafitta.

«Adesso sanno che sappiamo anche pungere!» esclamò Fflewddur. «Tirate ancora!»

I cavalieri fecero una virata e sollevarono gli scudi, essendo diventati più cauti vista la sorte del compagno ucciso. Dei tre, due puntarono direttamente verso il gruppo, mentre l'altro volse il cavallo e tentò di assalirlo sul fianco.

«Ed ora, amici!» gridò il bardo. «Mettiamoci schiena contro schiena!»

Taran sentì Doli emettere un grugnito mentre scagliava ancora una freccia contro il cavaliere più vicino. Il tiro di Gurgi era stato fortunato: adesso i dardi si limitavano a solcare l'aria sibilando, per poi essere deviati dagli scudi degli attaccanti. Alle spalle di Taran, Melyngar nitriva e scalciava freneticamente, e, rammentando come la giumenta avesse combattuto al fianco di Gwydion, il giovane si chiese se poteva tentare di slegarla, ma non osò allontanarsi dalla linea difensiva formata con i compagni.

I cavalieri presero a girare in cerchio, ed uno di essi espose il fianco al gruppo: la freccia di Doli partì sibilando e si conficcò nel collo del nemico. A quel punto, gli altri due cavalieri spronarono le cavalcature e si allontanarono attraverso il prato.

«Li abbiamo battuti!» gridò Eilonwy. «Come se delle api avessero respinto delle aquile.»

«Non sacrificheranno altri uomini per prenderci» la corresse Fflewddur, ansante, scuotendo il capo. «Quando torneranno, lo faranno in forze, il che è un notevole complimento al nostro valore, ma non credo che dovremmo rimanere qui ad aspettarli. Un Fflam sa sempre quando bisogna combattere e quando è meglio ritirarsi, e direi che adesso conviene optare per la ritirata.»

«Non lascerò qui Hen Wen!» gridò Taran.

«Allora valla a cercare!» grugnì Doli. «Così perderai anche la testa, oltre al maiale.»

«Sarà l'astuto Gurgi ad andare» si offerse la creatura, «con ardite occhiate e sbirciate.»

«È molto probabile che ci attacchino ancora» osservò il bardo, «e non ci possiamo permettere di ridurre ulteriormente le nostre forze. Un Fflam non si preoccupa mai di essere di fronte ad un nemico superiore di numero, ma anche una sola spada in meno potrebbe essere fatale per noi. Sono certo che il tuo maiale è perfettamente in grado di badare a se stesso: dovunque si trovi, è di certo meno in pericolo di noi.»

«Questo è vero» annuì Taran. «Ma mi addolora perderla per la seconda volta. Avevo deciso di abbandonare la mia ricerca per andare a Caer Dathyl, ma poi, quando Gurgi ha ritrovato Hen Wen, ho sperato di poter portare a termine entrambi i compiti. Ora temo però di dover scegliere fra i due.»

«Il problema è un altro» intervenne ancora Fflewddur. «Abbiamo qualche speranza di riuscire ad avvertire i Figli di Don prima che il Re dalle Lunghe Corna li attacchi? E Doli è il solo che possa dare una risposta.»

Il nano, accigliato, rifletté per qualche istante.

«È possibile» disse infine, «ma dovremo scendere nella valle, e, se lo facciamo, ci verremo a trovare in mezzo all'avanguardia del Re dalle Lunghe Corna.»

«Possiamo passare?» chiese Taran.

«Non lo sapremo fino a che non ci avremo provato» grugnì Doli.

«La decisione spetta a te» concluse il bardo, lanciando a Taran un'occhiata in tralice.

«Ci proveremo» decise il giovane.

Marciarono ininterrottamente per il resto della giornata; al tramonto, Taran sarebbe stato ben lieto di fermarsi, ma il nano consigliò di proseguire ed il gruppo continuò ad avanzare immerso in uno stanco silenzio. Erano riusciti a sfuggire all'attacco previsto da Fflewddur, ma una colonna di cavalieri muniti di torce era passata ad un tiro d'arco da loro, mentre se ne stavano raggomitolati in mezzo agli alberi. Poi la scia di luce era svanita in lontananza e poco tempo dopo Doli aveva condotto il piccolo gruppo nella vallata, dove avevano trovato un nascondiglio in un boschetto.

L'alba, tuttavia, rivelò ai loro occhi uno spettacolo che gettò la disperazione nel cuore di Taran: la vallata era piena di guerrieri dovunque si vol-

gesse lo sguardo; le nere bandiere sventolavano contro lo sfondo del cielo e le schiere del Re dalle Lunghe Corna, simili al corpo di un gigante armato, si agitavano in continuazione.

Taran fissò quello spettacolo per un momento, ammutolito dall'incredulità, poi distolse il viso.

«Troppo tardi» mormorò. «Troppo tardi. Abbiamo fallito.»

Mentre il nano osservava le colonne in marcia, Fflewddur si fece avanti.

«C'è ancora una cosa che possiamo tentare!» esclamò. «Caer Dathyl si trova proprio davanti a noi. Proseguiamo ed opponiamo laggiù la nostra ultima resistenza!»

«Sì» annuì Taran. «Il mio posto è al fianco della gente di Gwydion. Doli condurrà al sicuro Eilonwy e Gurgi.» Il giovane trasse un profondo respiro e strinse maggiormente in vita la cinghia della spada. «Ci hai guidati bene» disse al nano in tono quieto, «quindi torna dal tuo re portando con te la nostra gratitudine. Hai finito il tuo lavoro.»

«Finito!» sbottò il nano, fissandolo furioso. «Idiota, testa di legno! Non che m'importi quello che ti succede, ma non crederai che me ne starò a guardare mentre ti faranno a pezzi. Non sopporto i lavori mal fatti: che ti piaccia o no, io vengo con te.»

Prima ancora che le parole gli fossero uscite di bocca, Doli sentì una freccia fischiargli accanto alla testa, e Melyngar s'impennò, mentre un gruppo di fanti usciva dalla macchia alle spalle del gruppo.

«Vattene!» gridò Fflewddur a Taran. «Cavalca più in fretta che puoi, altrimenti saremo tutti spacciati!»

Vedendo che il giovane esitava, il bardo lo afferrò per le spalle, lo spinse verso la cavalla e poi spinse Eilonwy dietro di lui, quindi sguainò la spada.

«Montate, presto!» ordinò il bardo, gli occhi fiammeggianti.

Taran balzò in sella a Melyngar ed issò Eilonwy dietro di sé, e subito il bianco destriero scattò in avanti. Eilonwy si aggrappò alla vita di Taran mentre galoppavano attraverso la sterpaglia, verso l'avanguardia dell'esercito del Re dalle Lunghe Corna. Il giovane non fece alcun tentativo per guidare la bestia, che aveva già scelto la traiettoria da seguire, e di colpo si ritrovò in mezzo ai guerrieri, mentre Melyngar avanzava fra impennate e sobbalzi. Taran estrasse la spada e prese a colpire a destra ed a sinistra; una mano gli strinse la staffa ma venne subito strappata via ed il giovane vide un guerriero a piedi indietreggiare e venire fagocitato dalla massa. Finalmente, il cavallo bianco si disimpegnò e saettò verso le colline opposte:

adesso, una sola figura a cavallo li stava inseguendo, e bastò un'occhiata perché Taran vedesse le ampie corna da cervo del Re dalle Lunghe Corna.

Il nero destriero dell'inseguitore stava guadagnando terreno, e Melyngar fece una brusca svolta e puntò verso la foresta; il Re imitò la manovra ed i due cavalli piombarono insieme nel sottobosco e superarono le prime file di alberi, mentre il gigante dalla maschera cornuta si avvicinava gradualmente, tanto che alla fine i due cavalli si trovarono a galoppare affiancati. Con un ultimo scatto, il Re superò Melyngar e la spinse con il fianco, costringendo la giumenta ad arretrare ed a scalciare con violenza. Taran ed Eilonwy caddero a terra, e subito il Re dalle Lunghe Corna fece voltare il cavallo, nel tentativo di calpestarli con gli zoccoli.

Taran si alzò in piedi e prese a sferrare fendenti alla cieca con la spada, poi, afferrata Eilonwy per un braccio, la spinse sotto il riparo degli alberi più fitti, mentre il nemico balzava giù di sella e si avvicinava a loro con pochi lunghi passi.

Eilonwy urlò, e Taran ruotò su se stesso per fronteggiare l'avversario mascherato, ma si sentì afferrare dalle nere dita del terrore, come se lo stesso Signore di Annuvin avesse spalancato un abisso sotto i suoi piedi, facendolo precipitare. Annaspò per il dolore, quasi che l'ormai dimenticata ferita gli si fosse riaperta, e di colpo la disperazione provata quando era prigioniero di Achren sorse di nuovo in lui a sottrargli le forze. Dietro la maschera da teschio, gli occhi del Re dalle Lunghe Corna scintillavano, mentre il gigante sollevava le braccia striate di carminio.

Con mano tremante, Taran sollevò la spada per parare il colpo, e la lama dell'avversario piombò sulla sua con un forte scroscio, frantumandola.

Taran lasciò cadere l'ormai inutile moncone, ed il Re si arrestò per un momento, un gorgogliante ringhio di gioia nella gola, per afferrare più saldamente la spada.

Un terrore mortale incitò il giovane ad agire: balzò indietro e ruotò verso Eilonwy.

«Dyrnwyn!» gridò. «Dammi la spada!»

Prima che la ragazza si potesse muovere, le strappò dalla spalla cintura e spada; nello scorgere il fodero nero, il Re dalle Lunghe Corna esitò per un momento, come timoroso.

Taran afferrò l'elsa, ma la lama rifiutò di sguainarsi, e, quando il giovane tirò con tutte le sue forze, sgusciò fuori dal fodero solo di pochi centimetri. Il Re sollevò di nuovo l'arma, proprio mentre Taran dava un ultimo strattone ed il fodero gli ruotava in mano. Una luce abbagliante lacerò l'aria

davanti al giovane, un lampo parve ustionargli il braccio e si sentì gettare con violenza a terra, mentre la spada Dyrnwyn, con un bianco bagliore accecante, gli sgusciava di mano ed andava a cadere fuori dalla sua portata.

Il Re dalle Lunghe Corna torreggiò su di lui ed Eilonwy, con un grido, gli balzò contro, ma il gigante la gettò da un lato con un semplice scossone.

In quel momento, una voce risuonò alle spalle del Re dalle Lunghe Corna, e, con lo sguardo appannato dalla sofferenza, Taran intravide una figura alta, ferma contro il fondo degli alberi, e l'udì gridare una parola che lui non fu però in grado di capire.

Il Re dalle Lunghe Corna rimase immobile, il braccio armato ancora sollevato come per colpire, poi un lampo parve avvolgersi intorno alla lama della sua spada ed il gigante prese fuoco come un albero; le lunghe corna da cervo si trasformarono in strisce color carminio, la maschera da teschio si dissolse come ferro fuso ed un urlo di rabbia e di dolore si levò dalla gola del Re dalle Lunghe Corna.

Con un grido, Taran si coprì la faccia con un braccio, mentre il terreno tremava e sembrava spalancarsi sotto di lui; poi perse i sensi.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
IL SEGRETO

La luce del sole entrava a fasci attraverso l'alta finestra della camera piacevolmente fresca e profumata in cui si trovava, e Taran, sbattendo le palpebre, tentò di sollevarsi dal basso e stretto giaciglio. La testa gli girava, e il braccio, fasciato fino al gomito con candide bende di lino, gli pulsava dolorosamente. Il pavimento era coperto da tappeti, che brillavano di una calda tonalità di giallo simile a quella del grano sotto la luce del sole. Accanto al giaciglio, una forma bianca si mosse e si sollevò.

«Hwoinch!»

Sbuffando e grufolando, Hen Wen parve sorridere con tutto il grosso muso, poi, con un gioioso grugnito, cominciò a strofinarsi contro la guancia di Taran; il giovane aprì la bocca, ma non riuscì a dire nulla, e, in quel momento, da un angolo della camera risuonò una risata argentina.

«Dovresti vedere la tua espressione! Somiglia a quella di un pesce che si sia arrampicato per sbaglio nel nido di un uccello!» commentò Eilonwy, alzandosi da uno sgabello di vimini. «Speravo proprio che ti svegliassi presto: non puoi immaginare quanto sia noioso starsene seduti a guardare

qualcuno che dorme! È come contare le pietre di un muro.»

«Dove ci hanno portati? Siamo forse ad Annuvin?»

Eilonwy rise di nuovo, scuotendo il capo.

«Questo è proprio il tipo di domanda che ci si potrebbe aspettare da un Assistente Guardiano di Maiali! Annuvin? Non vorrei proprio trovarmi là. Perché devi sempre pensare a cose spiacevoli? Suppongo sia forse perché la ferita ricevuta ti ha un po' danneggiato la testa. Adesso hai un aspetto leggermente migliore, anche se il colorito è ancora fra il verde ed il biancastro, come quello di un porro lesso.»

«Smettila di parlare a vanvera e dimmi dove ci troviamo!» Taran tentò di sollevarsi sul giaciglio, ma fu costretto a stendersi di nuovo ed a portare una mano alla fronte.

«Non è ancora il momento che tu ti alzi» lo ammonì Eilonwy, «e credo che tu lo abbia già scoperto da solo.»

Dimenandosi e grugnendo per la contentezza, Hen Wen cominciò ad arrampicarsi sul letto, ma Eilonwy fece schioccare le dita nella sua direzione.

«Smettila, Hen» ordinò. «Sai che non bisogna disturbarlo o agitarlo, e che soprattutto non bisogna sederglisi sopra.» La ragazza tornò poi a rivolgersi a Taran. «Ci troviamo a Caer Dathyl: è un bel posto, molto più bello del Castello a Spirale.»

Ancora una volta, Taran tentò di alzarsi, nel momento stesso in cui gli tornarono alla mente i fatti accaduti di recente.

«Il Re dalle Lunghe Corna!» esclamò. «Cosa è successo? Dov'è adesso?»

«Sotto un tumulo, molto probabilmente, o almeno credo.»

«È morto?»

«Certo» rispose la ragazza. «Non penserai che accondiscenderebbe a farsi seppellire se non lo fosse, vero? Non era rimasto gran che di lui, ma quel poco è stato seppellito.» Eilonwy rabbrividì. «Credo fosse la persona più terrificante che abbia mai incontrato, compresa Achren. Mi ha sballottata per bene... poco prima di cercare di annientarti.» Si massaggiò la testa. «Per la verità, anche tu sei stato piuttosto rozzo quando mi hai strappato la spada. Ti avevo detto di non sguainarla, ma non hai voluto ascoltare ed ora hai un braccio ustionato.»

Taran si accorse in quel momento che il nero fodero di Dyrnwyr non pendeva più dalla spalla della ragazza.

«Ma allora cosa...»

«Sei stato fortunato a svenire» proseguì Eilonwy. «In questo modo, non hai visto il peggio. C'è stato un terremoto, ed il Re dalle Lunghe Corna si è messo a bruciare fino a che... ecco, fino a che è andato in pezzi: non è stato uno spettacolo molto piacevole e preferisco non parlarne. Mi fa ancora venire gli incubi anche quando sono sveglia.»

«Eilonwy» disse infine il giovane, a denti stretti, «voglio che tu mi racconti tutto quello che è successo con molta lentezza e nei dettagli. Se non lo farai, *io* mi arrabbierò e *tu* te la passerai brutta.»

«Come... posso... dirti... qualcosa...» ribatté Eilonwy, pronunciando ogni parola con una lentezza volutamente eccessiva e facendo al contempo una serie di smorfie stravaganti, «se... non... vuoi... che... parli?» Scrollò le spalle, poi riprese come al solito ad una velocità vertiginosa. «Ad ogni modo, non appena gli eserciti si sono accorti che il Re dalle Lunghe Corna era morto, si sono squagliati come neve al sole e sono andati in pezzi a loro volta, anche se non nello stesso modo del loro comandante. In pratica, si sono messi a scappare da tutte le parti, come conigli... no, non è l'immagine giusta! Comunque, era uno spettacolo pietoso vedere uomini adulti in preda ad una tale paura. Ovviamente, a quel punto i Figli di Don avevano avuto la possibilità di contrattaccare: avresti dovuto vedere quegli splendidi guerrieri e le loro bandiere dorate!» Eilonwy sospirò. «È stato... è stato come... non so neanche trovare un paragone adatto.»

«E Hen Wen...»

«Non si è mossa da questa stanza da quando sei stato portato qui, come me, del resto» spiegò Eilonwy, lanciando a Taran un'occhiata in tralice, e poi aggiunse: «È un maiale molto intelligente. Oh, ogni tanto si spaventa e perde la testa, e quando vuole sa essere molto cocciuta, il che qualche volta mi fa pensare che non ci sia poi differenza fra i maiali e la gente che li custodisce. Non che voglia alludere a qualcuno in particolare, capisci bene.»

La porta di fronte al giaciglio di Taran si aprì leggermente e nella fessura apparvero la capigliatura bionda arruffata ed il naso a punta di Fflewddur Fflam.

«Dunque sei di nuovo fra noi!» esclamò il bardo. «O forse sarebbe meglio dire che noi siamo di nuovo con te!»

Gurgi ed il nano, che erano in attesa dietro il bardo, si precipitarono nella stanza, e, nonostante le proteste di Eilonwy, si affollarono intorno al letto. Fflewddur e Doli apparivano illesi, ma Gurgi aveva la testa fasciata e camminava zoppicando.

«Sì, sì!» gridò la creatura. «Gurgi ha combattuto per i suoi amici con colpi e fendenti! Quali colpi! I potenti guerrieri colpiscono Gurgi sulla sua povera, tenera testa, ma il coraggioso Gurgi non fugge, oh, no!»

Taran gli sorrise, profondamente commosso.

«Mi dispiace per la tua povera, tenera testa» replicò, appoggiando una mano sulla spalla della creatura, «e mi dispiace che un amico sia stato ferito per causa mia.»

«Quale gioia! Quali cozzi ed urti! Il feroce Gurgi ha riempito i cattivi guerrieri di un profondo terrore e li ha fatti urlare!»

«È vero» confermò il bardo. «È stato il più coraggioso fra noi, anche se il mio piccolo amico sa fare cose sorprendenti con la sua ascia.»

«Non avrei mai creduto che fra voi ce ne fosse anche uno solo con un po' di stoffa» replicò Doli, tentando di apparire burbero ma sorridendo per la prima volta da quando lo conoscevano. «In un primo momento vi avevo giudicati tutti delle pappe molli. Vi porgo le mie più profonde scuse» aggiunse, con un inchino.

«Abbiamo tenuto a bada il gruppo di guerrieri» proseguì Fflewddur, «fino a che abbiamo avuto la certezza che voi foste ben lontani, e qualcuno di quei tizi si ricorderà certo di noi senza molta simpatia per parecchio tempo a venire.» Il bardo s'illuminò in volto ed esclamò: «Stavamo combattendo come folli, ed eravamo soverchiati dal numero degli avversari; non c'era speranza, ma un Fflam non si arrende mai! Ne ho uccisi tre in un colpo! Un fendente! Un affondo! Un altro mi ha afferrato alle spalle, il miserabile vigliacco, ma io l'ho fatto volare via. Ci siamo disimpegnati e ci siamo avviati verso Caer Dathyl, combattendo per tutta la strada, assaliti da ogni parte...»

Taran si aspettava che le corde dell'arpa di Fflewddur cedessero all'unisono da un momento all'altro, ma, con suo grande stupore, questo non accadde.

«E così» concluse Fflewddur, con una noncurante scrollata di spalle, «questa è stata la nostra parte del gioco. Piuttosto facile, a ripensarci: non ho temuto neppure per un istante che le cose potessero finir male.»

Una corda si spezzò con una forte vibrazione.

«Ero terrorizzato» sussurrò il bardo, all'orecchio di Taran «verde dalla paura.»

Eilonwy lo afferrò per un braccio e lo sospinse verso la porta.

«Fuori!» gridò. «Tutti quanti! Lo sfinirete, con le vostre ciance!» Con un paio di spintoni, la ragazza indirizzò Gurgi e Doli dietro a Fflewddur. «E

rimanete fuori! Nessuno dovrà più entrare qui fino a che io non gli avrò dato il permesso!»

«Vale anche per me?»

Al suono di quella voce familiare, Taran sussultò.

Gwydion era fermo sulla soglia.

Per un momento, il giovane non riconobbe il principe, perché, al posto del manto sporco e della grezza casacca di cuoio, indossava abiti adeguati al suo rango, completati da un ricco mantello e da una catena d'oro cui era appeso un disco dello stesso prezioso materiale, a forma di sole. Negli occhi verdi brillava una nuova profondità e da essi trapelava una nuova potenza: adesso Taran vedeva Gwydion come lo aveva sempre immaginato.

Senza pensare al braccio ferito, il giovane balzò giù dal giaciglio, mentre l'alta figura gli si accostava a grandi passi. L'autorità che emanava dalla sua persona indusse Taran a piegare a terra un ginocchio dinnanzi a lui.

«Lord Gwydion» mormorò il giovane.

«Non è così che un amico saluta un amico» replicò Gwydion con gentilezza, aiutandolo a rialzarsi. «Ricordo con maggiore piacere un certo Assistente Guardiano di Maiali che temeva che lo avrei avvelenato, nella foresta, nei dintorni di Caer Dallben.»

«Dopo il Castello a Spirale» balbettò Taran, «non credevo che ti avrei mai più rivisto vivo.» Poi afferrò la mano del principe e scoppiò in lacrime, senza vergogna.

«Sono un po' più vivo di quanto lo sia tu» commentò Gwydion con un sorriso, aiutando il giovane a sdraiarsi di nuovo.

«Ma come hai...» cominciò a dire Taran, ed in quel momento notò un fodero nero e malconcio appeso alla cintura di Gwydion.

«Un dono» commentò il guerriero, notando l'occhiata del giovane, «un dono regale da parte di una giovane dama.»

«Gliel'ho allacciata in vita con le mie stesse mani» interloquì Eilonwy, poi si rivolse a Gwydion. «Gli avevo raccomandato di non sguainarla, ma è cocciuto in maniera impossibile.»

«È una fortuna che tu non l'abbia estratta del tutto» convenne il principe, rivolto a Taran. «Temo che la fiamma di Dyrnwyn sarebbe stata troppo potente anche per un Assistente Guardiano di Maiali. Questa è un'arma di potere, come Eilonwy aveva compreso, ed è talmente antica che credevo esistesse solo nelle leggende. Ci sono ancora profondi segreti in merito a Dyrnwyn, segreti sconosciuti perfino ai più saggi. La sua scomparsa ha provocato la distruzione del Castello a Spirale ed è stata un duro colpo per

Arawn.»

Con un unico, saldo gesto, Gwydion sfoderò la spada e la sollevò in alto: dalla lama emanava una luce accecante e Taran, spaventato e meravigliato, si trasse indietro, mentre la ferita ricominciava a pulsargli. Il principe sì affrettò a riporre l'arma.

«Non appena ho visto Lord Gwydion» intervenne Eilonwy, lanciando al nobile uno sguardo pieno di ammirazione, «ha capito che era lui la persona adatta a custodire la spada. Devo ammettere che sono felice di essermi liberata di quell'ingombro.»

«Smettila d'interrompere» la rimproverò Taran. «Dammi il tempo di scoprire cosa è successo al mio amico prima di ricominciare a blaterare!»

«Non ti stancherò con un lungo racconto» disse Gwydion. «Sai già che la minaccia rappresentata da Arawn è stata sventata. Forse il Signore di Annuvin colpirà ancora, anche se è impossibile prevedere dove o quando, ma per il momento c'è poco da temere.»

«Ma che ne è stato di Achren?» chiese Taran. «Ed il Castello a Spirale...»

«Non mi trovavo nel Castello a Spirale quando esso è crollato» spiegò il principe, «perché Achren mi aveva fatto uscire dalla cella e mi aveva legato su un cavallo; poi, con la scorta dei Figli del Calderone, mi ha condotto fino al castello di Oeth-Anoeth.»

«Oeth-Anoeth?» fece eco Taran, in tono interrogativo.

«È una roccaforte di Annuvin, non lontana dal Castello a Spirale ed innalzata quando il potere di Arawn si estendeva maggiormente su Prydain. È un luogo di morte, con le pareti coperte da ossa umane. Mi bastava vederlo per intuire quali tormenti Achren avesse in mente di riservarmi.

«Tuttavia, prima di rinchiudermi nelle segrete di quel luogo, mi ha afferrato per un braccio ed ha esclamato: "Perché vuoi scegliere la morte, Lord Gwydion, quando io ti posso offrire la vita eterna ed un potere che le menti mortali non riescono neppure a comprendere? Io governavo Prydain molto prima di Arawn, e sono stata io a fare di lui il Re di Annuvin, a dargli il potere... anche se lui se n'è servito per tradirmi. Ma ora, se solo lo desideri, potrai sedere tu sull'alto trono di Arawn e governare al suo posto."

«Io ho risposto che sarei stato ben lieto di spodestare Arawn e di usare i suoi poteri per annientare anche lei, ed allora Achren si è infuriata e mi ha fatto rinchiudere nelle più profonde segrete. Non mi sono mai trovato tanto vicino alla morte come ad Oeth-Anoeth.

«Non so con certezza per quanto tempo vi sono rimasto» proseguì

Gwydion. «Ad Oeth-Anoeth, il tempo non scorre nella maniera normale. Farò meglio a sorvolare sui tormenti escogitati da Achren, e dirò soltanto che erano per la maggior parte indirizzati contro lo spirito e non contro il corpo, e che fra essi il più doloroso era la disperazione. E tuttavia, anche quando ero immerso nella più profonda angoscia, mi sono aggrappato lo stesso alla speranza, perché conoscevo il segreto di Oeth-Anoeth: se un uomo riesce a sopportare i tormenti, allora nulla avrà più segreti per lui, neppure la morte.

«Ho resistito, ed alla fine ho compreso con chiarezza molte cose che prima mi apparivano appannate, ma non parlerò neppure di questo. Ti basti sapere che ora sono in grado di capire la natura della vita e della morte, della gioia e del dolore, del principio e della fine. Ho visto la verità sul mondo, ed ho compreso che non esistevano catene in grado di trattenermi, che i miei legami erano leggeri come sogni. Ed in quel momento le mura della mia prigione sono svanite.»

«E che ne è stato di Achren?» interloquì Eilonwy.

«Non lo so. Non l'ho più vista. Per qualche giorno, mi sono tenuto nascosto nella foresta, curando le mie ferite. Poi, quando sono tornato a cercarti, ho trovato il Castello a Spirale in rovina ed ho pianto la tua morte» concluse Gwydion, rivolto a Taran.

«Come noi abbiamo pianto la tua.»

«Allora mi sono rimesso in cammino alla volta di Caer Dathyl» proseguì il principe. «Per qualche tempo, ho seguito il sentiero che Fflewddur aveva scelto per il vostro gruppo, ma non ho attraversato la valle che molto più tardi. A quel punto, avevo posto una certa distanza fra me e voi.

«Quel giorno, un gwythaint è sceso in picchiata verso di me, ma, con mia sorpresa, non mi ha attaccato e non si è allontanato dopo avermi visto, ma si è messo a svolazzarmi davanti emettendo strane strida. Il linguaggio dei gwythaint non è più un segreto per me... come del resto il linguaggio di ogni altra creatura vivente... così ho compreso che un gruppo di viaggiatori stava attraversando le colline nelle vicinanze, accompagnato da un maiale bianco.

«Mi sono allora affrettato a tornare sui miei passi, e, quando ha percepito la mia presenza nelle vicinanze, Hen Wen vi ha abbandonati. Non è scappata per paura, ma per cercare me. Quel che lei mi ha rivelato si è dimostrato più importante di quanto avessi mai sospettato, e mi ha permesso di comprendere come mai il campione di Arawn la stesse cercando con tanto accanimento: anche lui si era reso conto che Hen Wen sapeva una

cosa, l'unica cosa, che lo avrebbe potuto annientare.»

«E cosa era?» chiese, ansioso, Taran.

«Hen Wen conosceva il nome segreto del Re dalle Lunghe Corna.»

«Il suo nome?» esclamò Taran, sconcertato. «Non mi ero mai reso conto che un nome potesse essere tanto potente.»

«Sì» convenne Gwydion. «Quando finalmente trovi il coraggio di guardare il male in faccia, di vederlo per quello che è e di chiamarlo con il suo vero nome, esso sì trova impotente dinnanzi a te e lo puoi annientare. E tuttavia, nonostante tutte le mie nuove cognizioni» concluse il principe, allungando una mano per grattare l'orecchio al maiale bianco, «non sarei stato in grado di scoprire il nome del Re dalle Lunghe Corna senza l'aiuto di Hen Wen.»

«Hen Wen mi ha svelato questo segreto nella foresta: non ho avuto bisogno di bastoni speciali o di incantesimi, perché i nostri cuori e le nostre menti erano in grado di comprendersi a vicenda. Poi, il gwythaint mi ha guidato fino al campione di Arawn, ed il resto lo conosci già.»

«Dov'è adesso quel gwythaint?» chiese Taran.

«Non lo so» replicò Gwydion, scuotendo il capo, «ma dubito che torni ancora ad Annuvin, visto che Arawn lo farebbe a pezzi, una volta scoperto quel che ha fatto. So solo che ha ripagato nella maniera più completa la tua gentilezza nei suoi confronti.»

«Adesso devi riposare, e più tardi parleremo di cose più liete.»

«Lord Gwydion!» esclamò Eilonwy, mentre il principe si alzava per andarsene, «qual è il nome segreto del Re dalle Lunghe Corna?»

«Deve rimanere un segreto» replicò Gwydion, un sorriso sul volto segnato dalle intemperie, ed accarezzò la guancia della ragazza. «Ma ti assicuro che non è bello neppure la metà del tuo.»

Qualche giorno più tardi, quando Taran si fu rimesso abbastanza da essere in grado di camminare senza aiuto, Gwydion lo accompagnò a visitare Caer Dathyl. La fortezza, che si levava sulla cresta di un'alta collina, era abbastanza grande da contenere parecchie fattorie come Caer Dallben. Taran scorse botteghe di armaioli, stallaggi per le cavalcature dei guerrieri, distillerie di birra, tessitorie. La vallata sottostante era costellata di case e limpidi ruscelli scorrevano sotto il sole. Più tardi, Gwydion convocò tutti i compagni nella grande sala di Caer Dathyl, e là, fra bandiere, effigi e lance, essi ricevettero i ringraziamenti di Re Math, Figlio di Mathonwy, e signore della Casa di Don. Il monarca dalla barba bianca, che appariva al-

trettanto vecchio quanto Dallben ed altrettanto suscettibile, era ancora più loquace di Eilonwy. Quando finalmente fu giunto alla conclusione di uno dei più lunghi discorsi che Taran avesse mai avuto modo di sentire, i compagni si inchinarono, e la guardia d'onore lo accompagnò fuori dalla sala, su una portantina drappeggiata di tessuti aurei. Taran ed i suoi amici accennarono ad andarsene, ma Gwydion li trattenne.

«Quelli che vi offro sono miseri doni per tanto coraggio» disse; «tuttavia è in mio potere assegnarveli e lo faccio con cuore lieto, nella speranza che li avrete cari non tanto per il loro valore intrinseco, quanto perché ricordo di un amico.

«A Fflewddur Fflam, sarà data una corda per arpa. Anche se tutte le altre si dovessero spezzare, questa resisterà, non importa quante siano le cavalleresche stravaganze di cui lui avrà infarcito i suoi racconti. E la sua tonalità sarà sempre la più bella e melodiosa.

«A Doli, del popolo fatato, verrà concesso il dono dell'invisibilità per tutto il tempo che gli piacerà conservarlo.

«Al fedele e coraggioso Gurgi andrà una sacca di cibo che non si svuoterà mai. Custodiscila bene, perché è uno dei tanti tesori di Prydain.

«Ad Eilonwy della Casa di Llyr verrà donato un anello d'oro con incastonata una gemma lavorata da artigiani, antichi appartenenti al popolo fatato. È un oggetto prezioso, ma per me è più preziosa la sua amicizia.

«Ed a Taran di Caer Dallben...» A questo punto, Gwydion fece una pausa. «La scelta della tua ricompensa è stata la più difficile fra tutte.»

«Non voglio ricompensa alcuna» replicò Taran. «Non voglio che un amico mi ripaghi per qualcosa che ho fatto di mia spontanea volontà, per amicizia e per il mio onore.»

«Taran di Caer Dallben» sorrise il principe, «vedo che sei suscettibile e cocciuto come sempre. Credi, io so cosa tu desideri in fondo al cuore: i tuoi sogni di eroismo, di valore e di grandi imprese sono nobili; ma sta a te, e non a me, farli diventare realtà. Chiedimi qualsiasi altra cosa ed io te la concederò.»

«Nonostante tutto quello che mi è successo» rispose Taran, a testa china, «sono giunto ad amare le vallate e le montagne di questa tua contrada settentrionale, ma i miei pensieri ritornano sempre più spesso a Caer Dallben. Desidero tornare a casa.»

«E così sarà» annuì Gwydion.

CAPITOLO VENTESIMO

IL BENVENUTO

Il viaggio fino a Caer Dallben fu rapido e privo di ostacoli, dato che i signori dei cantrevs meridionali, dopo la sconfitta, erano ritornati ciascuno entro i propri confini. Taran ed i suoi compagni, accompagnati personalmente da Gwydion, puntarono a sud attraverso la valle dell'Ystrad. Eilonwy, che aveva sentito Taran parlare tanto di Coll e Dallben, non aveva voluto essere lasciata indietro, e faceva parte del gruppo. Il principe aveva donato a ciascuno dei suoi amici un bel destriero, e a Taran era toccato il migliore, un grigio stallone dalla criniera argentata di nome Melyans, figlio di Melyngar e altrettanto veloce. Quanto ad Hen Wen, stava viaggiando comodamente su una lettiga appesa a due cavalli ed appariva estremamente soddisfatta di sé.

Caer Dallben non aveva mai assistito ad un così gioioso benvenuto... anche se ormai Taran cominciava a nutrire seri dubbi su quello che Dallben aveva o non aveva visto... e ci furono festeggiamenti tali che, per una volta, anche Gurgi riuscì a saziarsi. Coll abbracciò Taran, che si stupì del fatto che un simile guerriero potesse degnarsi di ricordare un Assistente Guardiano di Maiali, poi abbracciò anche Eilonwy, Hen Wen e chiunque altro gli capitò a tiro, il volto raggiante come un fuoco invernale e la testa pelata che luccicava per la contentezza.

Dallben interruppe le sue meditazioni per partecipare ai festeggiamenti, ma subito dopo si ritirò nelle proprie stanze, per non riapparire per parecchio tempo. In seguito, il vecchio saggio trascorse molte ore a colloquio con Gwydion, perché vi erano alcune questioni importanti che il principe sentiva di poter svelare solo all'anziano mago.

Gurgi, trovandosi perfettamente a suo agio nella fattoria, si mise a russare sotto un mucchio di fieno, mentre Fflewddur e Doli andarono a fare un giro nei dintorni ed Eilonwy accompagnò Taran al recinto di Hen Wen, nel quale la scrofa stava grufolando allegra come in passato.

«Dunque è qui che è cominciato tutto» commentò Eilonwy. «Non vorrei sembrarti un po' critica, ma non riesco a capire come mai hai trovato tanta difficoltà a impedirle di fuggire; Caer Dallben è davvero delizioso come me lo avevi descritto, e dovresti essere lieto di trovarti di nuovo a casa» proseguì la ragazza. «È come ricordarsi di colpo dove hai messo una cosa che stavi cercando da tempo.»

«Sì, suppongo sia così» convenne Taran, appoggiandosi alla staccionata ed osservandola con attenzione.

«Cosa farai adesso?» chiese ancora Eilonwy. «Immagino che tornerai al tuo lavoro di Assistente Guardiano di Maiali.»

Taran annuì senza sollevare il capo.

«Eilonwy» cominciò poi, esitando: «speravo... voglio dire, mi stavo chiedendo...»

Prima che potesse finire la frase, Coll arrivò di corsa e gli sussurrò che Dallben voleva parlargli in privato.

«Eilonwy...» ricominciò il giovane, ma poi s'interruppe di scatto e si avviò verso il cottage.

Quando entrò nella stanza, Dallben era occupato a scrivere qualcosa sul *Libro del Tre* con una grande penna d'oca, ma vedendo entrare il giovane, si affrettò a riporre il volume e la penna.

«Bene» esordì il vecchio. «adesso vorrei che noi due facessimo una tranquilla chiacchierata. In primo luogo, m'interessa sapere cosa ne pensi del fatto di essere un eroe. Oserei dire che dovresti sentirti piuttosto orgoglioso di te stesso, anche se» aggiunse, «a guardarti in faccia non sembrerebbe.»

«Non ho motivo di essere orgoglioso» replicò Taran, sedendosi al suo solito posto, sulla panca di legno. «È stato Gwydion ad annientare il Re dalle Lunghe Corna, con l'aiuto di Hen Wen. Ed era stato Gurgi a ritrovarla, non io. Doli e Fflewddur hanno combattuto valorosamente mentre io venivo ferito da una spada che non avevo il diritto di sguainare, e che comunque era stato Eilonwy a prelevare dal tumulo. Quanto a me, ho soprattutto fatto un mucchio di errori.»

«Come, come, queste sono lamentele sufficienti a generare depressione anche durante la festa più allegra. Quanto dici può anche essere vero, ma tu hai ugualmente motivo di essere orgoglioso. Sei stato tu a mantenere unito il gruppo ed a guidarlo. Hai portato a termine quanto ti eri prefisso ed ora Hen Wen è al sicuro qui con noi. Se anche hai fatto degli errori, lo hai ammesso. Come ti ho già detto, ci sono delle occasioni in cui la ricerca importa più di quello che si riesce a trovare.»

«Ha davvero importanza» proseguì Dallben, «chi di voi abbia fatto questo o quello, dal momento che tutti avevate la stessa meta e correvate gli stessi pericoli? Nulla di ciò che facciamo viene mai fatta senza l'aiuto di qualcuno: in tutti gli altri c'è una parte di noi stessi... e tu dovresti saperlo più di chiunque altro. Da quel che ho sentito dire, sei stato altrettanto impetuoso quanto il tuo amico Fflewddur, e, fra le altre cose, mi hanno anche raccontato di una notte in cui ti sei scagliato a testa bassa dentro un cespu-

glio di rovi. E sono certo che talvolta ti sei autocommiserato come Gurgi oppure, come Doli, hai tentato di fare qualcosa d'impossibile.»

«Sì» ammise Taran, «ma non è questo quel che mi turba. Ho sognato spesso di Caer Dallben, ed amo questo posto... ed anche te e Coll... ora più che mai. Non desideravo nulla di meglio che poter tornare a casa, ed ora il mio cuore è felice, eppure provo una strana sensazione. Sono tornato nella stanza in cui ho sempre dormito e l'ho trovata più piccola di come la ricordassi; i campi sono splendidi, ma non coincidono con il ricordo che ne conservavo. Tutto questo mi turba e m'induce a chiedermi se non sono diventato un estraneo nella mia stessa casa.»

«No» rispose Dallben, scuotendo il capo. «E non lo sarai mai. Non è Caer Dallben che è diventato più piccolo, sei tu che sei cresciuto. Così stanno le cose.»

«E poi c'è Eilonwy» proseguì Taran. «Che ne sarà di lei? È... è possibile indurla a rimanere con noi?»

Dallben fece una piccola smorfia e giocherellò con le pagine del *Libro del Tre.*

«In effetti, la Principessa Eilonwy dovrebbe essere riaccompagnata dai suoi parenti. Sì, è una principessa, non te lo aveva detto? Ma non c'è fretta, e credo che acconsentirebbe a rimanere qui per un po', se tu glielo chiedessi.»

«E lo farò!» esclamò Taran, balzando in piedi.

Uscì in fretta dalla stanza e corse fino al recinto di Hen Wen, dove Eilonwy era ancora intenta ad osservare con notevole interesse il maiale profetico.

«Puoi rimanere qui!» gridò il giovane. «L'ho chiesto a Dallben!»

«Suppongo» ribatté Eilonwy, agitando i capelli, «che non ti sia neppure venuto in mente di chiederlo a *me*.»

«Sì... ma, voglio dire...» balbettò Taran, «non sapevo...»

«Di solito non lo fai.» sospirò Eilonwy. «Non importa. Coll mi sta già preparando una stanza.»

«Di già?» gridò Taran. «Ma come faceva a saperlo? E come facevi *tu* a saperlo?»

«Humph!» fece Eilonwy.

«Hwoinch!» convenne Hen Wen.

FINE